

MASCHERINE, CONTROLLO A DISTANZA, RICERCA: COSÌ RIPARTIREMO

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ECONOMIA N. 15 ANNO LXVI 5 APRILE 2020

DOMENICA 2,50 EURO L'ESPRESSO + LA REPUBBLICA

IN ITALIA ABBINAMENTO OBBLIGATORIO ALLA DOMENICA GLI ALTRI GIORNI SOLO L'ESPRESSO 3 EURO

L'Espresso

La cura
e la pietà



Poste Italiane s.p.a. sped. in A.P. D.L. 353/03 (conv. in legge 27/02/04 n.46) art.1, comma 1, DCB Roma - Austria - Belgio - Francia - Germania - Grecia - Lussemburgo - Portogallo - Principato di Monaco - Slovenia - Spagna - C.T. Sfr. 6,60 - Svizzera Sfr. 6,80 - Olanda € 5,90 - Inghilterra £ 4,70

Perché uniti siamo ancora più forti.



Al fianco delle imprese italiane

UNICREDIT
PER L'ITALIA

UniCredit amplia il suo “Pacchetto Emergenza” a favore delle imprese italiane clienti.

Ad integrazione di quanto previsto dal Decreto Cura Italia e in aggiunta alla moratoria ABI, UniCredit prevede:

PICCOLE E MEDIE IMPRESE CLIENTI:

credito aggiuntivo, pari ad almeno il 10% del debito residuo in essere, attraverso la rinegoziazione e/o il consolidamento del debito e con la garanzia del Fondo Centrale di Garanzia.

ALTRE IMPRESE CLIENTI:

finanziamenti a medio-lungo termine:

sospensione del rimborso della quota capitale delle rate per 3-6 mesi, con possibilità di proroga fino a un massimo di 12 mesi

proroga delle linee di import fino a 120 giorni

concessione di linee di credito di liquidità con durata sino a 6 mesi.

Per verificare i requisiti di ammissibilità delle iniziative previste dal “Pacchetto Emergenza” e le modalità di richiesta, contatta il tuo consulente UniCredit.

unicredit.it/perlitalia

800.88.11.77

lunedì - venerdì 8.00 - 22.00 e sabato 9.00 - 14.00

La banca
per le cose che contano.



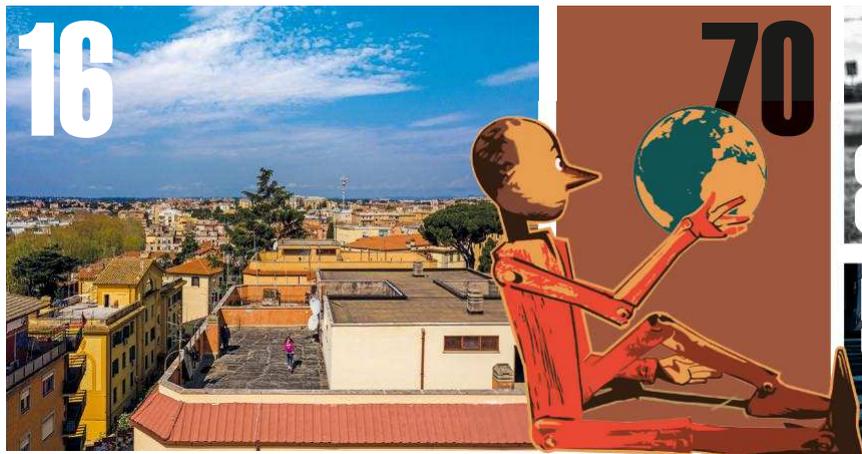
MI CHIEDO: COSA HANNO
FATTO GLI ALTRI
PERCHE' CAPITI A NOI
QUESTA PUNIZIONE?





#ilmiostile

IGI&CO[®]
made in Italy 



Prima Pagina

La cura e la pietà	Marco Damilano - foto di Fabio Bucciarelli	8
Solo così riparteremo	Emiliano Fittipaldi e Giovanni Tizian - foto di D. Zendroni	16
Tamponi e prevenzione: è il modello Padova	Paolo Biondani	22
I motori delle navi nel mare infinito	Costanza Savaia	25
Decido io, anzi no	Susanna Turco	28
Il ribaltamento dei poteri	Roberto Esposito	30
Un granello di luce nelle tenebre	Giuseppe Genna	34
Adesso Bergamo vuole giustizia	Fabrizio Gatti - foto di Sergio Ramazzotti	36
Amo questa città. E ci resto	Lara Cardella	40
Sos Calabria	Alessia Candito e Gianfrancesco Turano	42
Con il debito sulle spalle	Vittorio Malagutti	50
Per fare gli Eurobond cambiamo il nome	Eugenio Occorsio	54
New York è un'emergency room	Daide Mamone	58
La paura genera golpe		62
Se i medici parlano Erdogan li arresta	Zeynep Sentek	62
Destra pigliatutto, che buio a Lubiana	Blaž Zgaga	63
Io, letto 5, chiusa all'ex Fiera di Madrid	Begoña Ramirez	64
Attenti al contagio politico	colloquio con Frank Snowden di F. Mannocchi	66

Opinioni

Altan	3
Makkox	26
Saviano	33
Soumahoro	49
Serra	57
Valli	98

Rubriche

La parola	7
Taglio alto	24
Bookmarks	75
Ho visto cose	94
L'incompetente	94
Scritti al buio	95
Noi e voi	96

COPERTINA

Foto di Fabio Bucciarelli



Idee

Occhiacci di legno su di noi	colloquio con Carlo Ginzburg di Carlo Crosato	70
Io, uno che scrive	Edmondo Berselli	76
Chissà Eddy	Marco Damilano	78

Storie

Vi racconto il mio lungomare ridotto a spettro	Diego De Silva	80
Ora nei campi nomadi manca davvero tutto	Dijana Pavlovic	84
Cosa succede all'amore soffocato dalla pandemia	Emanuele Coen	90



L'Espresso fa parte in esclusiva per l'Italia dei consorzi investigativi



Abbonati a L'Espresso

SCOPRI L'OFFERTA SU ILMIOABBONAMENTO.IT

Ricevi la rivista a casa tua per un anno a poco meno di €6,00 al mese (spese di spedizione incluse)

Le inchieste e i dibattiti proseguono ogni giorno sul sito e sulle pagine social de L'Espresso.

Unisciti alla nostra community



POSSIAMO ESSERE VICINI SENZA USCIRE DI CASA.

RESTATE A CASA, DAL SITO POSTE.IT
E DALLE NOSTRE APP POTETE FARE MOLTO,
SENZA ANDARE IN UFFICIO POSTALE:

- pagare bollettini e bollettini PA, Moduli F24, MAV, RAV e bollo auto;
- ricaricare la Carta Postepay e le SIM di tutti gli operatori;
- effettuare bonifici e postagiù con un Conto BancoPosta o una Carta Postepay Evolution;
- fare acquisti online con le Carte Prepagate Postepay e le Carte di Debito e Credito BancoPosta abilitate.

VENITE IN UFFICIO POSTALE SOLO SE
STRETTAMENTE NECESSARIO.

RESTARE A CASA, OGGI, SIGNIFICA MOLTO
DI PIÙ CHE NON USCIRE.



Posteitaliane

#iorestoacasa

Per l'utilizzo delle App BancoPosta e Postepay occorre seguire una procedura di autenticazione e di associazione, rispettivamente del conto corrente/carta di debito e della carta prepagata Postepay del titolare. Le condizioni di accesso ad Internet per l'utilizzo delle App Ufficio Postale, BancoPosta e Postepay sono regolate dal gestore telefonico del cliente. La presente non costituisce messaggio pubblicitario.

morale

Quanto appaiono lontani i giorni in cui cantare dai balconi ci tirava su di morale? O l'applauso al personale sanitario che, simile agli omaggi alle truppe, è invece un gesto vitale di gratitudine e sostegno a chi ci cura? Che cosa altro possiamo fare in quest'attesa demoralizzante? Riflettere magari quanto "il morale" e "la morale" siano due facce della stessa medaglia. La nostra società è un corpo malato, una psiche colma d'angoscia. Ma nelle democrazie avanzate non è mai successo che a tutti venisse chiesta una rinuncia alla libertà individuale perché dai passi e dai gesti di ciascuno dipende la vita di migliaia e la misura complessiva del disastro. È questo a distinguerci dai civili in guerra, vittime di eventi su cui non hanno influenza, persino quando riescono a fuggire. Non stiamo solo benissimo, al confronto, nelle nostre tiepide case, ma dovremmo eseguire ogni piccola azione "secondo quella massima che puoi volere divenga una legge universale". Siamo mai stati capaci di rispettare l'imperativo categorico? O il ben più antico "fa' agli altri ciò che vorresti venisse fatto a te"? Lo sforzo di sentirsi parti responsabili di un tutto è così grande perché corrisponde a una fatica psico-fisica per niente uguale. C'è chi in

casa riesce a starci comodo, chi divide il tetto con un uomo violento o un anziano demente o semplicemente dei bambini, chi vive da solo con la paura amplificata dalla tv e chi per strada, chi per lavoro deve esporsi al rischio del contagio. Non stupisce quindi che alzi la voce una morale opposta. Una morale che mette alla gogna il colpevole del giorno, denuncia all'autorità, chiede che il male a forma di virus sia sconfitto con l'esercito o, com'è avvenuto in Ungheria, con il passaggio alla dittatura. Dalle tragiche scelte dei medici a corto di respiratori fino all'uso delle tecnologie che preludono alla società del controllo o al conflitto tra salute pubblica e tenuta economica, le questioni in gioco sono in realtà più grandi: tutte riguardano la dimensione etica. Ma noi, chiusi in casa, possiamo solo aderire alle norme da cittadini o da sudditi. Tenere a mente questo spazio della nostra libertà forse aiuta a non sentirsi troppo schiacciati. E a non farci emotivamente contagiare da chi è mosso dalla paura che conduce alla rabbia che conduce all'odio, con tante scuse a Kant per averlo accostato a Yoda. Altrimenti detteranno la morale delle parti oscure - anche le nostre - che offrono sfogo alla sofferenza. E mai una cura.

HELENA JANECZEK

Italiavirus

LA CURA E LA PIETÀ

DI **MARCO DAMILANO**

FOTO DI **FABIO BUCCIARELLI**





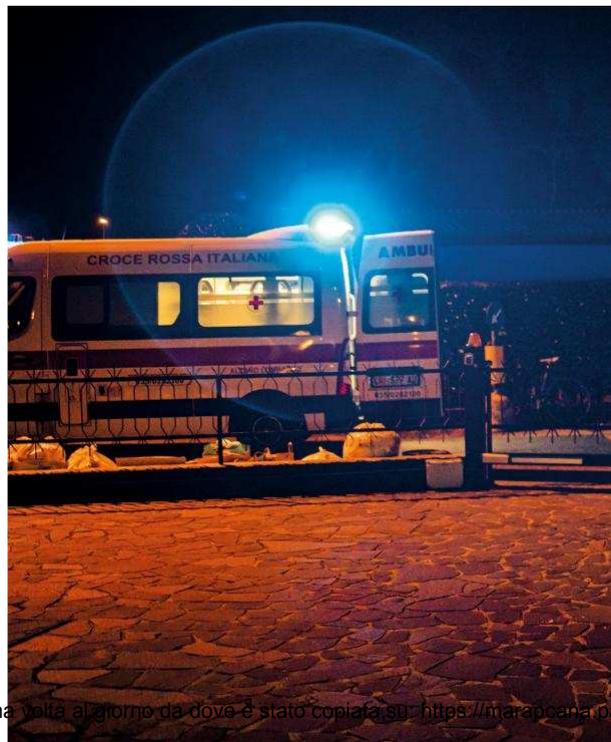
Pradalunga, Bergamo: Teresina, 88 anni, malata di Covid, aiutata a coricarsi dal figlio Ezio e dai volontari della Cri

La Cura e la Pietà. Cosa ci porteremo dietro, tutto quello che di queste giornate non potremo dimenticare, è solo questo, è tutto qui. Lo smarrimento degli sguardi, la fragilità dei corpi, l'impossibilità di dire Dio, di dirsi addio.

La carezza che saluta chi sta lasciando la sua casa su una barella trascinata giù per le scale, era il luogo sicuro, il condominio, la palazzina, con le scale da salire e scendere ogni giorno, è qui che ora ogni gesto si consuma come definitivo, con l'angoscia che sia l'ultimo. Chi ha affrontato un momento simile, chi ha visto un genitore o una persona cara uscire di casa per andare in un ospedale in emergenza, conosce la paura non espressa perché reale e terribile, l'esplosione nel petto dell'ansia, il precipitare allucinato di ogni istante, così rapido che non te ne accorgi, così lento che sarai destinato a riviverlo mille volte. Tutto risucchiato, in un unico momento convulso. Il pigiama, le pantofole, il copriletto colorato e caldo, le foto accanto al letto con la cornice, le madonnine alle pareti, le mensole affollate di ricordi, lo specchio sul comò davanti al quale ogni giorno ti pettinavi prima di uscire e oggi invece non ci sarà neppure il tempo di dare l'ultimo sguardo, per vedere se almeno sei in ordine, mentre vai via. Lasciano così, in tantissimi, le loro case, le residenze assistite, i centri di riposo che sono una trappola. Se ne vanno come ce li mostra Fabio Bucciarelli, alcune delle sue foto sono state pubblicate dal New York Times e hanno fatto il giro del mondo, in queste pagine pubblichiamo sull'Espresso per la prima volta la serie integrale e inedita. Sono i frammenti di una notte nella provincia di Bergamo, sono le immagini universali che la sensibilità di un reporter straordinario ha fermato per sempre, per racchiudere tutto quello che non potremo mai dimenticare per anni e anni. Siamo in Italia, siamo nel cuore di Madrid, a Central Park a New York, siamo in Africa, in Cina, India, Messico, Brasile, e poi siamo di nuovo ad Alzano Lombardo, a Cenate Sotto, a Pradalunga, a Gazzaniga, in quelle case ci siamo tutti, tutti siamo accanto al signor Claudio, alla →

In senso orario:

Nadia, volontaria della Croce Rossa, chiama al telefono un medico per un consulto dopo la visita a domicilio; Ivan, di Nembro, con gli operatori venuti a casa per visitare suo padre malato di Covid-19; Sergio, 22 anni, studente di filosofia e volontario Cri di Alzano, trascina una barella per trasportare un paziente da casa all'ospedale



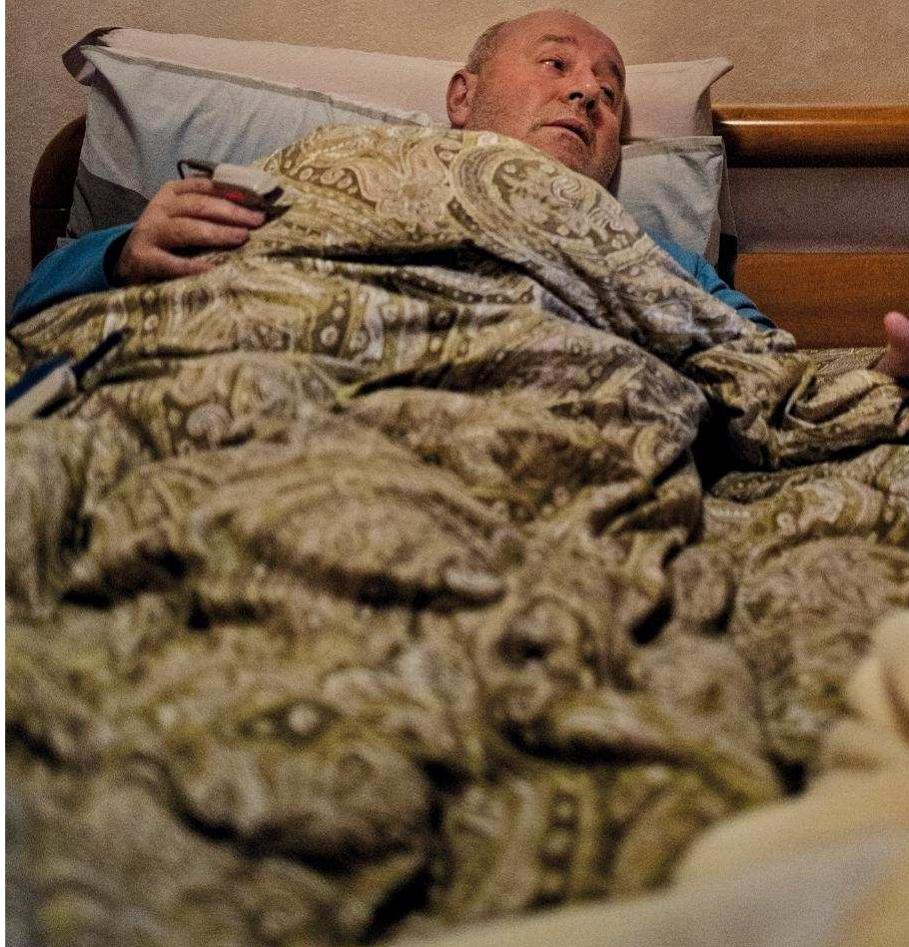
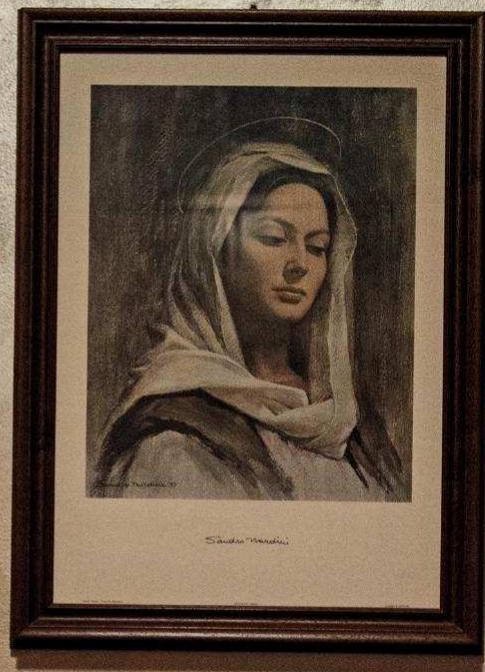


Italiavirus

→ signora Teresina, a Maddalena, tutti condividiamo l'allarme e il rigore di Nadia Vallati della Croce Rossa. Ci siamo tutti dentro queste stanze, in quei corridoi, quella cucina, a dare quella carezza. Siamo lì dove non possiamo dimenticare di essere stati, in questo luogo del mondo, in questo tempo, in questo inizio di primavera così mite che fa male. «Ebbero il tempo di seppellire i loro morti in una tomba fraterna», ha scritto Elias Canetti. Per i nostri morti non c'è stato neppure questo tempo. Nella provincia di Bergamo sono molto di più dei dichiarati: 4500 in un mese, più del doppio dei 2000 ufficiali di covid-19. Muoiono in casa, nuovo luogo del contagio, e non ospedale.

Domenica 5 aprile è per i cattolici la domenica delle Palme, in cui si fa memoria di un ingresso trionfale e del tradimento di un amico, di una condanna ingiusta, la crocifissione, l'abbandono, la solitudine di fronte alla morte. Il silenzio del cielo, il buio su tutta la terra, il velo squarciato, la fine di ogni fede, di ogni certezza. Domenica 5 aprile è anche la laica giornata universale della coscienza, proclamata dalle Nazioni Unite, per ricordare che all'articolo 1 della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo si afferma che tutti gli esseri umani sono dotati di ragione e di coscienza. La coscienza percorsa da mille inquietudini, ecco un'altra cosa che non potremo dimenticare di queste settimane. Si danno battaglia, nella coscienza di ciascuno e a ore alterne, oltre che nel dibattito politico, il partito di chi considera il virus come una parentesi, dopo la quale tutto dovrà tornare in fretta come prima, alla felice normalità perduta, come la Vienna dopo lo sparo di Sarajevo descritta da Karl Kraus in *Gli ultimi giorni dell'umanità*: «Hanno ucciso l'Arciduca? Sarà un danno enorme per i teatri, il Volkstheater era tutto esaurito... bella serata rovinata». E il partito di chi ritiene che invece il virus sarà uno spartiacque della storia, che cambierà tutto. In meglio, sostengono i cantori del tempo presente che non si fanno mai sgualcire dalla certezza di essere sempre accomodati nella piega giusta della storia, sempre seduti al tavolo d'onore della festa.

Quel che si vede in questi giorni di riflessioni su quello che avverrà dopo, in re- →





A sinistra: Claudio, pensionato, visitato dalla Croce Rossa nella sua casa di Cenate, un paese di tremila abitanti della Val Cavallina, nella bergamasca. Qui sopra: volontari della Cri a casa di due anziani e della loro figlia a Gazzaniga, in Val Seriana, una ventina di chilometri a nordest di Bergamo. In alto: un operatore sanitario compila il modulo di un paziente appena visitato a domicilio a Casnigo, piccolo comune della Val Gandino



→ altà, è che l'unità vacilla per cedere il passo alla frammentazione. L'emergenza si fa burocrazia che indica ai cittadini i metri da percorrere, la compagnia di un bambino o di un cane, in un florilegio di disposizioni, decreti, interpretazioni, spesso in contrasto tra loro. L'Inps litiga con i cittadini, le regioni litigano con lo Stato centrale, l'Italia litiga con gli altri paesi europei, in Ungheria e non solo i nazionalisti ne approfittano per chiudere la democrazia. Il virus distanzia, disgrega e ancor più lo farà dopo la decisione del governo di prorogare il lockdown. Sarà necessario ragionare caso per caso, regione per regione e città per città, per evitare lo spettacolo di un pezzo di paese che già si spacca sul dopo mentre un altro pezzo ancora lotta per sopravvivere e la maggior parte dei cittadini teme per la prima volta da generazioni la povertà, la mancanza di futuro, la rabbia. Servirà una leadership diffusa in grado di compiere scelte e distinzioni, in una strategia comune, più che appiattire tutto in una sola parola d'ordine, come è stato necessario fino ad oggi. E considerare il corpo

del Paese, la sua ossatura, il suo sistema nervoso, la sua tenuta democratica, vulnerabile e fragile come il corpo di una persona quando sta scendendo il livello dell'ossigeno. Quando c'è bisogno di aria, di respiro, di cura.

La Cura e la Pietà. Negli scatti di Fabio Bucciarelli c'è il bloccarsi sul momento del dramma, quando la vita di ogni giorno finisce. E c'è la consolazione, il prendersi cura, Teresina sollevata come una bambina dal suo letto, la delicatezza dei soccorritori. È tutto quel che ci porteremo dietro, in questo buio su tutta la terra, in questa notte, in questo dolore. E ce lo mettiamo in un angolo di cuore, lo portiamo con noi questo abbraccio di tutti, questo affidarsi, per ricordarlo quando arriverà il dopo, per non dimenticarlo più, questo istante di povera, consumata, disperata fraternità. ■

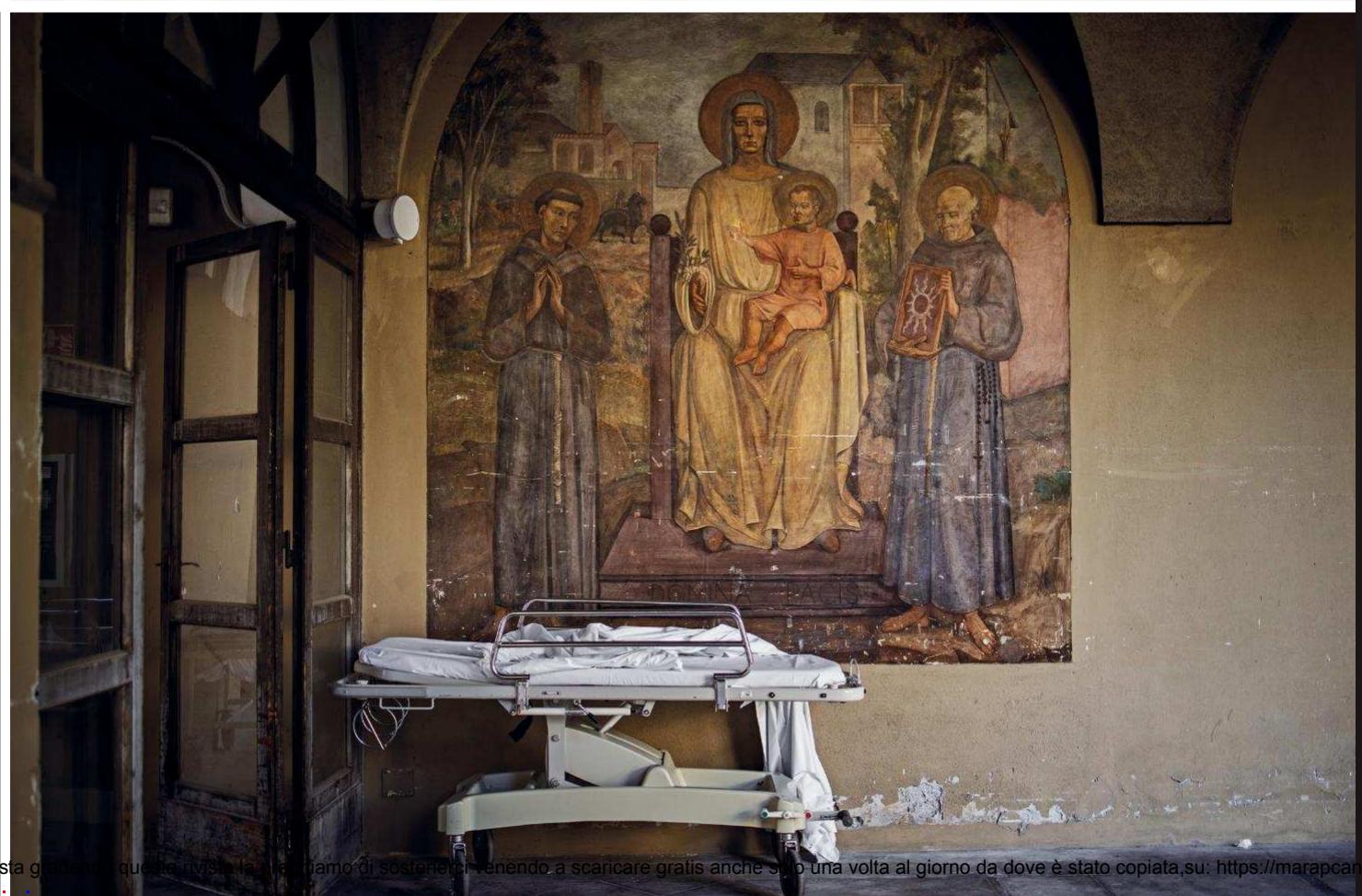
In senso orario: un paziente viene portato in ospedale dalla sua casa di Ponte San Pietro, cittadina di 11 mila abitanti sulle rive del Brembo; il figlio di un anziano sospetto Covid accarezza il padre prima che venga trasportato in ospedale, sempre a Ponte San Pietro; una barella sotto un affresco nell'ospedale "Pesenti Fenaroli" di Alzano Lombardo, uno dei principali centri del contagio d'Italia

PER CHI VOLESSE CONTRIBUIRE

Intestatario: Croce Rossa Italiana - Comitato di Bergamo Hinterland

Iban: IT92J0569611100000011455X35

Causale: Emergenza coronavirus



SOLUZIONI



PARIRMO

MASCHERINE PER TUTTI, SEMPRE. MALATI E ANZIANI ISOLATI. TRACCIAMENTO TECNOLOGICO. L'ITALIA POTRÀ "RIAPRIRE" MA A CERTE CONDIZIONI. ECCO QUALI

DI EMILIANO FITTIPALDI E GIOVANNI TIZIAN

Foto di **Daniele Zendroni** per **L'Espresso**

Roma. Su una terrazza nel quartiere di San Giovanni si suona la tromba. Si ascolta a distanza di sicurezza e con la mascherina

LA PROTEZIONE SARÀ OBBLIGATORIA. SERVIRANNO ALMENO 300 MILIONI DI PEZZI AL MESE. UNA CIFRA MOLTO LONTANA DALL'ATTUALE

Gli italiani sono chiusi in casa da oltre un mese, ed è probabile che per altre settimane il lockdown continuerà senza allentamenti. Al netto delle diverse ipotesi su quando arriverà il picco dell'epidemia, o delle tante curve previsionali sul giorno in cui il fattore "Ro" scenderà sotto il numero magico (cioè 1, quando un contagiato in media infetta meno di un'altra persona), nessuno sa davvero quando il coronavirus sarà sconfitto. Come spiegano gli scienziati più attenti, datare oggi il nostro ritorno a una vita normale ha la stessa attendibilità di un oroscopo. Il nemico è infido, i focolai nascosti ancora tanti, gli asintomatici untori a loro insaputa pure: troppi elementi sconosciuti per compilare predizione esatte.

Navighiamo dunque ancora a vista, e la Pasqua sarà per tutti una festa domestica. «No alle false speranze, ogni passo verso la riapertura dovrà essere fatto con estrema cautela», ripete l'infettivologo del Sacco Massimo Galli. In modo da evitare una seconda ondata che - come avvenuto con la spagnola nell'estate del 1918 - sarebbe funesta. Sia per il sistema sanitario, sia per quello produttivo.

Detto questo, il governo sa che non è possibile mantenere il blocco totale delle attività per un tempo indefinito. Ne va della tenuta economica e sociale del paese, e di conseguenza di quella dell'ordine pubblico. Della resistenza stessa dello Stato democratico. Se non sappiamo ancora quando, è dunque necessario pianificare già ora il ritorno a una



vita quasi normale. Un programma che sia basato però su un assunto: come dicono gli scienziati fin dall'inizio dell'epidemia, l'Italia e il mondo conviveranno con il Covid -19 per un tempo lungo.

Il pericolo di recrudescenze sarà elevato anche alla fine della fase epidemica più acuta. Senza un vaccino o una cura specifica saremo sempre sotto schiaffo: per l'antidoto i più ottimisti parlano di 12-18 mesi, ma i pessimisti ricordano come per Ebola ci sono voluti ben cinque anni. Per la terapia farmacologica i tempi potrebbero essere più brevi, ma ad oggi non esistono certezze.

Il governo Conte sa che ogni mese di chiusura costa circa 60 miliardi di euro (fonte Fmi). E da qualche giorno sta ipotizzando come riuscire a riaprire qualche fabbrica verso fine aprile. A Palazzo Chigi si



IL FABBISOGNO DI MATERIALE

Partiamo dalle mascherine, dai tamponi e dal materiale sanitario necessario a contrastare la diffusione del coronavirus. Le mascherine - oggi fondamentali innanzitutto per medici, infermieri e malati - in caso di riapertura delle attività serviranno a tutti. Nei luoghi di lavoro, nei locali pubblici, e sui mezzi di trasporto potrebbero diventare presto obbligatorie.

In tempi di emergenza il fabbisogno è stimato in 90-100 milioni di pezzi al mese. Ma a fine lockdown il numero potrebbe triplicare. «Oggi i cittadini le usano al massimo per fare la spesa, e così ne fanno durare una più giorni», spiegano gli esperti della Protezione civile che si occupano del dossier. «Quando apriremo di nuovo uffici e aziende, ogni italiano ne userà molte di più».

Dunque se si vuole allentare il blocco in sicurezza, i cittadini non solo dovranno continuare a rispettare il distanziamento sociale di almeno un metro, ma avranno bisogno di una disponibilità costante di 300 milioni di mascherine al mese. Un numero enorme. Per raggiungerlo l'Italia all'importazione massiccia dall'estero deve affiancare una potenziata (per usare un eufemismo) produzione nazionale. Riconvertire le fabbriche in tempi rapidi, dunque, è mossa prioritaria. Anche perché se i cinesi si sono messi a realizzare quantità enormi di pezzi, le mascherine sul libero mercato avranno prezzi esorbitanti per molto tempo. Altri impedimenti arrivano dai blocchi alle dogane e dall'anarchia di mercati paralleli poco affidabili.

Alla Protezione civile e negli uffici del commissario delegato Domenico Arcuri lo sanno, e stanno cercando di correre ai ripari. Ma a oggi la produzione interna è ancora insufficiente. «Venticinque aziende della filiera della moda producono 200 mila mascherine chirurgiche al giorno, che si spera di triplicare entro qualche settimana. Il settore dell'igiene personale potrebbe raddoppiare il numero», ha detto il capo di Invitalia. Anche fosse vero (un'inchiesta di Repubblica ha smentito quei numeri) è chiaro che per arrivare a 300 milioni di mascherine al mese serve uno sforzo suppletivo.

Sono migliaia le aziende che si sono proposte di costruire dispositivi vari (tute, camici, guanti, visiere e gambali). Sfortunatamente molte non hanno le capacità necessarie, e altre hanno problemi ad ottenere le →

discute dei settori produttivi più in affanno, delle aziende strategiche che non posso perdere altre quote sui mercati, di quali zone del Paese potranno essere liberate prima, e quali dopo.

Alcuni osservatori, però, temono che la fretta possa essere cattiva consigliera. E che le istituzioni debbano prima concentrarsi su alcuni obiettivi preliminari. Step fondamentali, senza i quali una riapertura, seppur parziale, sarebbe un azzardo. Mascherine sempre e per tutti gratis a prezzo ragionevole, riconversioni industriali, moltiplicazione delle terapie intensive, strategia chiara sui tamponi, piano di controlli interni e alle frontiere, nuove norme sociali: senza un piano multisettoriale che funzioni davvero, sarà impossibile convivere col virus in sicurezza.

Roma, zona di San Saba. Prendere il sole tra parabole e vestiti stesi ad asciugare

Italiavirus /Il domani

→ autorizzazioni dall'Istituto superiore di sanità e dall'Inail, gli enti che devono garantire i requisiti vigenti a tutela della sicurezza di chi usa il prodotto. «Molti propongono di costruire mascherine "artigianali", che non possono essere validate», spiega il presidente dell'Inail Franco Bettoni.

Qualche giorno fa il presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana ha polemicizzato duramente con l'Iss, che bloccherebbe imprese già pronte alla riconversione. Da un lato le lungaggini della burocrazia esistono, ma - seppur il decreto del 17 marzo deroga da alcune norme Ce - è pur vero che lo Stato deve garantire (attraverso esami da effettuare in laboratori certificati) che i nuovi prodotti siano utili a bloccare il Covid 19.

«Il fiscalismo va combattuto, ma per la fretta potremmo far nascere i gattini ciechi: l'epidemia riprenderebbe subito. Bisogna stare attenti», commentano anche da Palazzo Chigi. Dove però sottolineano come l'abruzzese Fater, la Fippi in Lombardia e la Parmon in Sicilia, specializzate in pannolini e assorbenti, garantiranno presto un numero di dispositivi di protezione «davvero importante».

Mascherine, però, non professionali. Ma adatte solo alla massa che si appresta a ritornare in strada. Altra speranza è la joint venture che si sta approntando con Carrera, storico marchio di jeans. L'azienda di Verona produce infatti in Tagikistan (dove controlla tutta la filiera, dalle piantagioni di cotone ai capi finiti) pure una mascherina di cotone impregnata di grafene, già a norma Ce. È lavabile, e l'impresa sarebbe in grado di produrne fino a 1,5 milioni al giorno. Dunque 45 milioni al mese. «Ci stiamo organizzando con aerei dell'esercito in modo da evitare i blocchi dell'Uzbekistan, che ha chiuso le frontiere», confermano dagli uffici di Arcuri. I tecnici sono ottimisti, tanto da aver messo in contatto la Carrera con il Cnr per provare a sostituire il bagno di grafene con un materiale a base di argento. Che sarebbe 10 volte più economica e altrettanto efficace.

ANZIANI A CASA, GIOVANI AL LAVORO

Senza mascherine per tutti, l'epidemia potrebbe riesplodere in poche settimane. Ma per gli esperti altra mossa chiave per riaprire con successo sarà quella di tenere separati, finché non si trova cura o vaccino, i soggetti più giovani da quelli più a rischio. Cioè



anziani e categorie immunodepresse. Ipotesi di questo tipo sono state già fatte non solo dai governi di Israele, Usa e Gran Bretagna che ipotizzavano una circolazione delle classi produttive per realizzare un'immunità di gregge, ma (per il post lockdown) anche da alcuni tecnici che siedono nel Comitato tecnico scientifico che consiglia Giuseppe Conte e il governo nazionale.

I motivi sono due. In primis, l'isolamento protegge chi - colpito dal coronavirus - ha più probabilità di subire dalla malattia conseguenze gravi. In secondo luogo, le terapie intensive oggi sono - soprattutto al Nord - in gran parte occupate da over 65: si potrà uscire in sicurezza solo quando saranno svuotate, e quando i letti potranno accogliere chi potrebbe ammalarsi dopo essere tornato a lavorare.

Non sarà facile far passare provvedimenti restrittivi per fascia di età, la Costituzione lo vieta. «Ma è necessario pensare a soluzioni alternative», chiosa una fonte autorevole dell'esecutivo. Che sottolinea come il numero di ventilatori meccanici non è ancora sufficiente per una riapertura generalizzata. E che bisogna attrezzarsi per quadruplicarne il numero in tempi record.

All'inizio dell'emergenza le terapie intensive erano 5.300. In un mese sono cre-



Ancora Roma, quartiere di Montesacro. Un giro in bicicletta sulla terrazza condominiale

sciute, dicono Giuseppe Borrelli e Arcuri, del 68 per cento. «Oggi sono quasi 9.000. Un risultato straordinario che il nostro sistema è riuscito a raggiungere in un arco temporale brevissimo». Non bastano ancora, però. In Germania ce ne sono, per fare un esempio, 28 mila. E la Angela Merkel pensa di aggiungerne altri 6mila entro la fine di aprile: un'abbondanza che consente oggi alle industrie tedesche di lavorare quasi a pieno regime.

A oggi, nessuno stabilimento italiano si è riconvertito per produrre nuove macchine salvavita. La piccola azienda bolognese Siare Engineering resta l'unico produttore del settore. Grazie al personale mandato dall'esercito, e all'aiuto di Fca e Ferrari, la capacità di produzione è raddoppiata, e do-

vrebbero sfornare nei prossimi due mesi 2.000 macchine. Solo al Sud, però, ne servirebbero il triplo.

«Abbiamo moltiplicato anche i caschetti Cpap per le sub-intensive. E contiamo molto», spiegano esperti che lavorano con Borrelli «anche sulla Omnidermal». Una società che è riuscita a modificare i palloncini manuali "Ambu", in genere usate sulle ambulanze, in ventilatori da usare soprattutto quando i pazienti sono in fase di recupero post-intensiva. Il genio italico consentirà anche, attraverso una nuova valvola, di usare una sola macchina per due persone, raddoppiando in teoria i pazienti ricoverabili.

Ma garantire il fabbisogno di ventilatori resta obiettivo chiave: la fine del lockdown potrebbe mandare in terapia intensiva un numero costante (seppur molto più basso di quello attuale) di pazienti in caso di un contagio di ritorno. Solo se c'è certezza che il servizio sanitario possa prendersi cura con efficacia di tutti gli ammalati la vita potrà tornare quasi normale.

CACCIA ALLA CURA

Riaprire l'Italia il prima possibile è il mantra di questi giorni. Ma sarà la curva degli infetti e il fattore Ro a dirci quando sarà davvero possibile. Le scuole riapriranno con ogni probabilità a settembre. Il governo, però, dovrebbe già oggi programmare nuove regole in merito all'accesso su mezzi di trasporto come metropolitane, treni, aerei e bus. E concepire norme ad hoc sull'uso luoghi pubblici. Che fare nei prossimi mesi in cui il virus circolerà con teatri, ristoranti, discoteche e stadi? Solo per fare un esempio, in Cina, Hong Kong e Corea del Sud hanno acquistato milioni di termoscanner per controllare la temperatura all'ingresso. L'Italia non ancora. E poco o nulla è stato fatto per attrezzarsi a tracciare asintomatici positivi e immuni.

Altro step essenziale riguarda gli investimenti sui farmaci. «In ogni emergenza la scienza dà il meglio di sé, c'è uno sforzo collettivo dei ricercatori mai visto prima», dice Cristina Mussini, professore di Malattie infettive al Policlinico di Modena.

Il centro che dirige Mussini è tra quelli che stanno sperimentando il Tocilizumab, il medicinale per l'artrite reumatoide e che ora è stato usato per combattere le complicazioni da Covid 19. La sperimentazione procede spedita. Il gruppo di ricerca, →

ANCORA NON C'È UNA APP DI STATO PER CONTROLLARE I CONTAGIATI. MENTRE SI SVILUPPERÀ LA TELEMEDICINA PER ASSISTERE I QUARANTENATI A DOMICILIO

→ guidato dal Centro tumori di Napoli e del quale fanno parte 27 strutture ospedaliere, sta studiando gli effetti su un campione di 330 contagiati. «Posso dire con certezza che quella sul Tocilizumab è estremamente promettente, non sarebbe etico non somministrarlo», si limita a dire Musini. Trapela più di un filo d'ottimismo, il numero di guariti con il prodotto della Roche è alto. Avere un farmaco approvato dall'Aifa davvero efficace, permetterebbe una riapertura con un'arma in più.

Oltre al Tocilizumab sono in corso altri studi. Sulla rivista scientifica *International Journal of Antimicrobial Agents* è stata pubblicata una ricerca francese sugli effetti del Plaquenil, nome commerciale dell'idrossiclorochina. Un farmaco anti-malarico che, secondo gli scienziati, abbinato all'antibiotico azitromicina (usato per la polmonite batterica) potrebbe guarire molti pazienti in una settimana. Il tentativo sta suscitando grande dibattito nella comunità scientifica. Non tutti concordano sui benefici, mentre altri esperti, come il professore Roberto Burioni del San Raffaele di Milano, sono possibilisti sull'efficacia del Plaquenil per prevenire l'infezione polmonare. E comunque l'Aifa ha messo in guardia i medici di base dal prescriberlo senza precauzioni.

E poi c'è il Remdesivir, già testato per Ebola, Sars e Mers. Il test sull'efficacia dell'antivirale è in corso in numerosi ospedali: dal Sacco di Milano allo Spallanzani di Roma passando per l'azienda ospedaliera di Padova, quella di Parma e il policlinico di Pavia. Anche in questo caso i risultati lasciano ben sperare. Sempre a Pavia si sta sperimentando l'utilizzo del plasma dei pazienti guariti come anticorpo da iniettare nei malati in terapia intensiva. Un metodo che in Cina ha dato buoni risultati.

Il governo nazionale e il Comitato tecnico scientifico che lo consiglia osservano impazienti, perché una terapia efficace potrebbe accelerare l'avvento del Dopo Coronavirus. C'è molta attesa anche per il vaccino. Nei laboratori c'è fermento, e trovare l'antidoto giusto non sembra più una missione impossibile.

TRACCE DI VIRUS

Altro obiettivo da perseguire presto, insieme a quelli appena citati, è l'implemen- →

PREVENZIONE E TAMPONI: È IL MODELLO PADOVA

DI PAOLO BIONDANI

Miracolo a Padova? Mentre il bilancio della virus continua ad aggravarsi nel mondo, questa provincia veneta offre i primi «barlumi di speranza», come li definiscono gli esperti che stanno gestendo l'emergenza. Nell'ultima decade di febbraio, quando è iniziata l'epidemia nei focolai di Codogno in Lombardia e Vo' Euganeo in Veneto, questa parte del nord-est sembrava condannata al disastro: Padova era la seconda provincia più colpita d'Italia, dopo Lodi, per numero di contagiati, ricoverati e deceduti. Un mese e mezzo dopo, il morbo non è sconfitto, ma almeno qui è in vistosa frenata. Le cifre salgono ogni giorno, ma la tendenza è chiara: il Veneto ha un terzo delle vittime dell'Emilia Romagna, metà del Piemonte, un ventesimo della Lombardia. E all'interno della regione, Padova soffre molto meno di Verona, che ha più del doppio dei deceduti. Dati oggettivi, che fanno di questa città un modello da studiare. Cominciando da un possibile miracolo. La sperimentazione di una nuova terapia che si fonda sulla generosità e solidarietà umana: pazienti guariti che donano i loro anticorpi per curare malati gravi.

«La sperimentazione è già iniziata», annuncia Giustina De Silvestro, la direttrice del servizio di medicina trasfusionale, che è anche docente di immunologia: «Il primo donatore è stato un nostro specializzando, che fu tra i primi contagiati ed è guarito. Tutto il plasma raccolto tra i volontari sottoposto ai test predisposti dagli scienziati della nostra università, che hanno fatto il lavoro più difficile: bisogna essere certi che ci siano gli anticorpi, ma non il virus né altri agenti patogeni. Puntiamo a fare le prime trasfusioni, efficaci e sicure, la prossima settimana, come terapia collaterale per i casi gravi, ma non gravissimi, che secondo i virologi potrebbero rispondere meglio».

La dottoressa, nata sulle montagne bellunesi, laureata in medicina con doppia specializzazione, lavora da sempre nella sanità pubblica e dal 2003 è la «regina del sangue» a Padova, dove guida una squadra di 70 tecnici e ricercatori. Solo queste trasfusioni nelle terapie intensive e subintensive, avviate anche all'ospedale di Pavia dopo contatti con Padova, potranno misurare l'efficacia delle donazioni di sangue dei guariti. Ma la speranza è grande: «In anni recenti è stata usata la stessa tecnica contro i virus della Sars, Mers ed



Il pre-triage davanti all'ospedale di Padova

Ebola», precisa la direttrice. «La mia prima terapia, da giovane medico, fu proprio questa: usavamo il plasma dei guariti per evitare che i bimbi leucemici si ammalassero di varicella».

A Padova medici, infermieri, professori e ricercatori sono abituati a lavorare insieme, nelle stesse strutture. «Un punto di forza di questa città è la consolidata alleanza operativa tra ospedale e università, tra medicina e scienza», spiega il rettore, Rosario Rizzato, di un ateneo con oltre 2300 professori e duemila ricercatori e dottorandi. Al rettore, che è medico, si deve l'arrivo a Padova del professor Andrea Crisanti, un virologo di fama mondiale che ha spento il primo focolaio veneto moltiplicando i tamponi. «In Cina gli anticorpi e i farmaci sperimentali hanno dato risultati incoraggianti, ma non risolutivi», avverte lo scienziato, «quindi l'unico modo di ridurre il contagio è la sorveglianza attiva: fare il test a tutte le persone a rischio e isolare i casi positivi». Nei primi 40 giorni di emergenza, solo a Padova sono stati eseguiti oltre 60 mila tamponi: due terzi del totale regionale, un ottavo di tutta Italia, Lombardia compresa. Nella vicina Verona ancora a fine marzo si faticava a superare i 400 tamponi al giorno, per cui restano fuori controllo due terzi dei dipendenti ospedalieri, quasi tutti i medici di famiglia e perfino gli infermieri e dottori dei tanti ospizi falcidiati dal virus. «Siamo a casa con febbre e tosse, ma non ci fanno il tampone», denunciano dozzine di medici di base nei messaggi inoltrati all'Espresso. Padova sembra un altro pianeta. «A fine marzo abbiamo superato i quattromila tamponi al giorno», risponde, tabelle alla mano, il dottor Daniele Donato, direttore sanitario del grande ospedale pubblico cittadino, che ha 1723 posti letto. «Nei prossimi giorni contiamo di superare i diecimila, grazie a un nuovo potente macchinario da 7 mila test al giorno. È già arrivato: l'abbiamo preso in Olanda, lo stiamo installando».

Altro punto cruciale: i contagi dentro gli ospedali, che fanno strage anche in regioni ricche ed efficienti. Nell'ospedale di Padova lavorano 7.276 persone: alla data del 30 marzo, solo 18 risultavano contagiate in corsia. «In totale abbiamo 95 operatori positivi», puntualizza il direttore sanitario, ma gran

parte dei casi sono dovuti a «cause esterne: parenti, amici o periodi di lavoro in altri ospedali». «Tra febbraio e marzo l'ospedale ha testato 5.385 dipendenti, il 74 per cento del totale, nei casi più a rischio con 3 o 4 tamponi ciascuno». I controlli continuano: manca solo il personale che non ha contatti con pazienti. Nella cronistoria dell'emergenza a Padova, poi, balza agli occhi una circolare con una data non burocratica: domenica 23 febbraio. Due giorni prima, a Codogno, è emerso il primo caso italiano di Covid-19. Poche ore dopo scatta l'allarme nel piccolo ospedale veneto di Schiavonia. La sera stessa, a Padova, si preparano le misure d'emergenza, approvate sabato mattina dopo un vertice d'urgenza con il governatore Luca Zaia. E così, già quella domenica, la direzione sanitaria mette in rete le istruzioni che troppi altri ospedali faticano ancora oggi a rispettare, anche per mancanza di mezzi: ingressi e percorsi differenziati per i «sospetti contagiati»; obbligo per tutto il personale a contatto con i pazienti di indossare «tute protettive, guanti, visiere, calzari e mascherine con filtro speciale». Il giorno dopo, davanti all'ospedale, arrivano i tendoni: ora sono undici, i pazienti a rischio vengono visitati lì, «in media ne arrivano 400-500 al giorno». Così il pronto soccorso resta libero, per tutti gli altri malati, senza pericoli di contagio.

Ma perché a Padova abbondano i tamponi che nel resto d'Italia scarseggiano? Il dottor Donato risponde che «la nostra fortuna è il professor Crisanti, che ci ha risolto il problema prima dell'emergenza». Lo scienziato sorride: «Era il 15 gennaio. Due settimane prima la Cina aveva comunicato la nuova epidemia. Il 7 era stato pubblicato il genoma del nuovo virus. Quindi a Padova ci siamo portati avanti: abbiamo comprato subito i prodotti chimici per fare i reagenti per mezzo milione di tamponi». Acquistati in blocco prima del disastro. A costi ridotti: 30 euro a test, tutto compreso. Senza dover dipendere da fornitori privati. O da prodotti esteri ora bloccati alle dogane. «Restava il problema dei macchinari per velocizzare e moltiplicare le analisi, ma ora è risolto anche quello: si chiama prevenzione», minimizza Crisanti. Che alla richiesta di prevedere, a questo punto, la prossima fase della tragedia italiana, risponde con preoccupazione: «Se il numero dei decessi non comincerà a calare in misura notevole, significa che il contagio si è trasferito dalle strade dentro le case. Credo sia urgente pianificare controlli capillari nelle famiglie: se un positivo è costretto a convivere con altri in spazi ristretti, bisogna isolare lui, altrimenti si contagiano tutti. Temo che le autorità politiche dovranno organizzarsi per requisire grandi alberghi e campeggi per ospitare migliaia di persone per la quarantena. Sarebbe anche un modo sensato di soccorrere l'industria del turismo. Pensate a Venezia: con una spesa sostenibile, si potrebbe trasformare gli alberghi vuoti in residenze protette. Se i dati non cambiano, non vedo alternative».

Italiavirus /Il domani

→ tazione immediata de sistemi di tracciamento. Che - nonostante i se e i ma degli «azzecagarbugli della Costituzione», come li ha definiti Gustavo Zagreblesky - hanno avuto il via libera pure del Garante della privacy Antonello Soro: «Sì alle misure eccezionali per far fronte all'emergenza, purché siano proporzionate e limitate nel tempo», ha dichiarato.

In Corea del Sud l'uso di applicazioni informatiche per controllare i movimenti dei contagiati e ricostruire i loro spostamenti ha permesso di delimitare le aree contaminate in pochissimo tempo. È vero che il governo coreano aveva già un piano anti-pandemia dopo le esperienze con Sars e Mers. Ma l'Italia è ancora indietro. Un'app di Stato non è ancora stata scelta. Eppure i vantaggi della tecnologia sono immensi.

Le modalità di controllo a distanza sono essenzialmente tre. Si va dalla telemedicina, chiesta a gran voce da Galli, per l'assistenza ai quarantenati: serve a instaurare un dialogo con chi è contagiato e non può uscire di casa, ed è utile a evitare nuovi focolai incontrollati. Il reparto malattie infettive di Modena per esempio ha creato un database che permette di comunicare giornalmente con i pazienti positivi sintomatici in cura domiciliare. «Un diario quotidiano, dove il malato può segnalare l'insorgenza di sintomi più gravi: fame d'aria, febbre alta, tosse in aumento», spiega Giovanni Guaraldi, professore di malattie infettive del policlinico: «Nel



VOLA VOLA

Nel quartiere romano di Monteverde un padre alza il figlio nel gioco tradizionalmente chiamato "Vola vola"

momento in cui dovesse verificarsi un peggioramento il paziente verrebbe portato subito in ospedale». Senza un controllo a distanza rischiano di arrivare in nosocomio troppo tardi, ingolfando il sistema sanitario di casi che potrebbero essere curati in tempo minore.

La seconda modalità di controllo è il "contact tracing": un'applicazione che misura e registra i nostri spostamenti e permette di riscontrare rapidamente con quante persone è entrato in rapporto un nuovo contagiato e in quale zona della città. Le persone a rischio individuate verrebbero avvertite da un alert che li invita a fare il tampone.

Infine, esiste un tracciamento effettuato tramite le celle telefoniche: permettono di localizzare un numero identificativo (che

TAGLIO ALTO

MAURO BIANI



I MOTORI DELLE NAVI NEL MARE INFINITO

*I grandi cargo pieni di merci per i nostri negozi rimasti aperti.
Il transatlantico dei crocieristi malati che entra in porto.
E un immenso cielo muto che dice: nessun luogo ormai è remoto*

DI COSTANZA SAVAIA



Il sole sta tramontando. La via è deserta, muta, spazzata dai raggi obliqui del crepuscolo. Segni di umanità provengono dal mare. Oltre l'Aurelia, l'immensa stazza della Costa Luminosa avanza lentamente fino all'approdo. I palazzi vibrano al rombo penetrante dei suoi giganteschi motori Diesel. Non si direbbe, a osservarne la corazza bianca e le

cabine chiuse, che all'interno della nave siano custodite più di mille persone a rischio Covid-19, alcune già contagiate. Se mi volto di pochi gradi a Levante, vedo l'ospedale San Paolo di Savona, dove sono stati ricoverati urgentemente i casi più gravi. Tutti di nazionalità diversa, provengono dai quattro angoli del pianeta. Olanda, Israele, Australia e Cile, secondo "Il Secolo XIX". Europa, Medio Oriente, Oceania, America. La pandemia nei pochi metri quadrati di un reparto ospedaliero. E sono ancora più disparate le origini dei crocieristi che si cerca di rimpatriare in fretta e furia, e dell'equipaggio ancora a bordo; 49 marittimi sono positivi secondo l'Ansa.

Il mare ti insegna non solo che il mondo non ha confini, ma che tutto il mondo si rispecchia in ogni luogo. Navi battenti bandiere europee, africane, americane, asiatiche, sfilano ogni giorno salutando la città, scaricando merci che hanno percorso migliaia di chilometri sull'oceano fino al Mediterraneo, e ti impediscono di pensare che sul pianeta esistano luoghi remoti, che non possano venire a contatto con te. A volte mi chiedo se l'unico luogo remoto non sia invece quello dove vivo io, un invisibile cantuccio di provincia abbarbicato su un alto promontorio, su cui le nuvole si posano eteree nei giorni di pioggia. I marinai non si accorgeranno delle nostre finestre, mentre lavorano fra container e minerali. La Costa Luminosa deve cambiare ormeggio. La grande nave da crociera scivola cupa fra i cargo bianchi e blu del gruppo Grimaldi, lasciandosi dietro una scia di acque smosse e fumo acre. I motori delle navi sono gli unici disertori del nuovo silenzio, un battere e levare incessante e lamentoso, cavernoso, automatico, come se nel porto dormisse un drago con la tachicardia.

La luce del tramonto è insopportabilmente dorata. Sembra che sia questo giallo puro, arido e privo di calore a desertificare la via. Sento urlare un bambino. Sta parlando con qualcuno: adulti, signori di mezza età. «Andate via!», grida il bambino. Gli adulti borbottano parole che non comprendo. «Andate via! Andate a casa!». Ancora un pigro bofonchiare. Il bambino esita; crede che gli adulti siano qui per ammirare gli animali da cortile di un residente della zona. «Va bene, restate un po' a guardare gli animali. Sono belli. Ma poi andate via, è pericoloso! Dovete andare a casa!»
Dopo, il silenzio. Solo i motori delle navi. ■

unafinestrasulporto@gmail.com

corrisponde alla singola utenza) in un determinato luogo. Potrebbe rivelarsi utile per ricostruire l'anamnesi degli spostamenti di un contagiato così da capire quante persone hanno frequentato gli stessi luoghi del positivo e sottoporle a tampone.

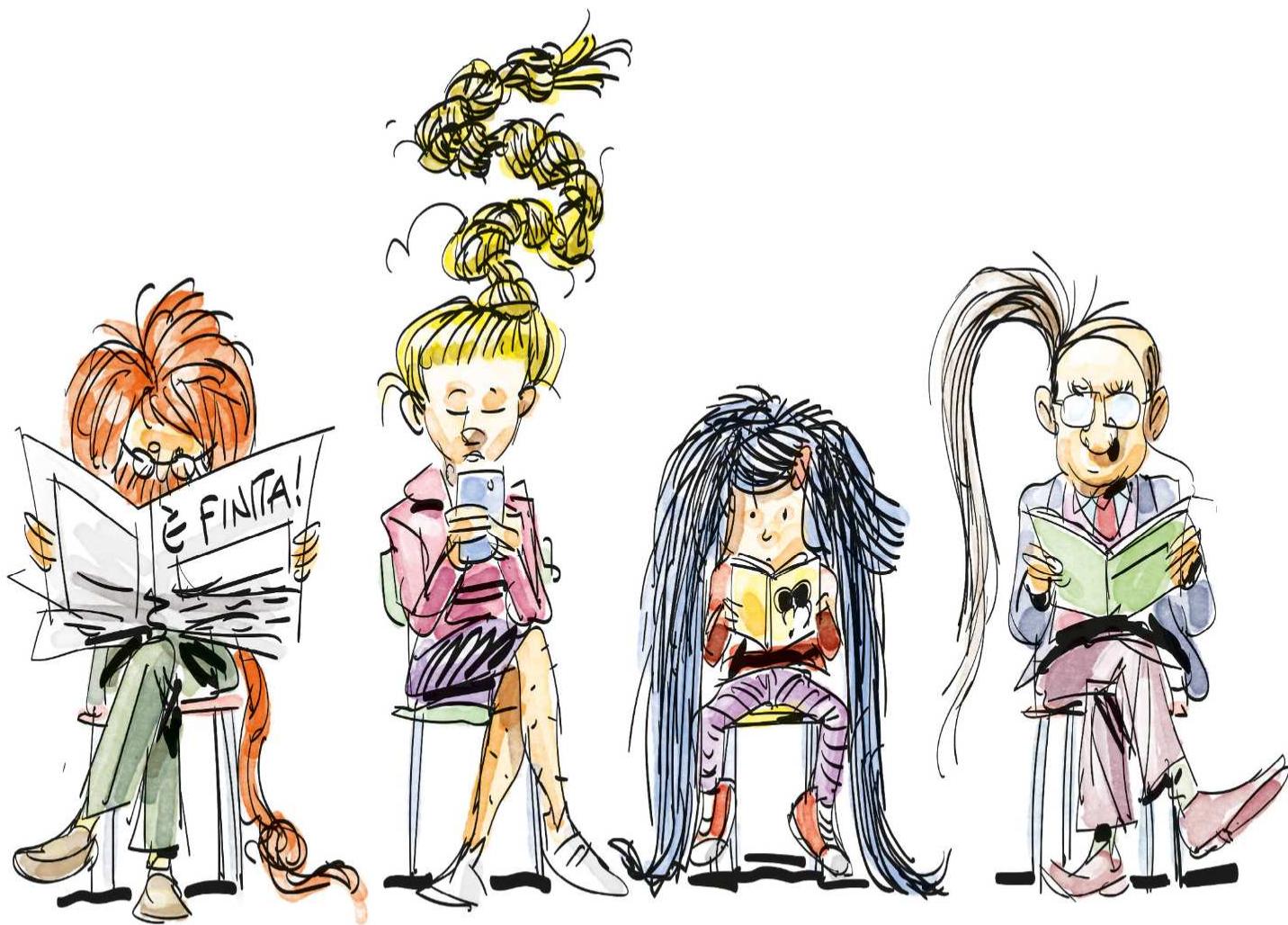
Il tracciamento elettronico è fondamentale per circoscrivere la cerchia di amici e conoscenti entrati in contatto con il malato. Così da poter eseguire su di loro tamponi rapidi. In questo modo le statistiche sarebbero tra l'altro più affidabili, soprattutto sulla letalità del virus: con più tamponi, infatti, aumenterebbe di molto il numero di contagiati, ma si abbasserebbe sensibilmente il tasso di letalità. «Tamponi, tamponi, tamponi», ordina l'Oms. Ma ad oggi il governo e le regioni sembrano muoversi senza una strategia comune. Per riaprire serve un'organizzazione migliore, e implementare laboratori privati dedicati e il personale addetto. Il contrasto tra Roma e enti regionali finora non ha aiutato a cercare soluzione comune.

L'identificazione rapida di positivi e immuni è poi possibile anche con analisi del sangue e test anticorpali. Tre virologi veterinari del dipartimento di Scienze veterinarie dell'Università di Torino hanno per esempio avviato una ricerca per un test sierologico made in Italy col fine di «identificare i soggetti che hanno superato l'infezione asintomatica e potrebbero risultare immuni da successive infezioni». In una lettera inviata al quotidiano Avvenire hanno annunciato l'inizio della sperimentazione «con gli istituti zooprofilattici della Lombardia e dell'Emilia e in collaborazione con alcuni ospedali, potrebbe dare risposte nelle prossime settimane».

Ecco: se fosse confermata l'ipotesi dell'immunità per quei soggetti guariti dopo l'infezione, si potrebbe immaginare un ritorno scaglionato alla vita sociale e lavorativa partendo proprio da questa fetta della popolazione che ha sviluppato gli anticorpi.

Il lavoro preliminare da fare in vista di una ripartenza è dunque mastodontico. L'Italia è in netto ritardo, ed è necessario, se si vuole evitare il fallimento di un'apertura caotica, darsi una mossa. Programmare la fine del lockdown senza un piano potrebbe essere disastroso. Perché una seconda ondata di Sars-CoV 2 causerebbe più danni della prima. ■

Cronache da fuori



PROSSIMO!



Makkox - CRONACHE DAL DOPO CORONA
(DASE CHE PASSERÀ. DEVE PASSARE) 🍷

DECIDO IO, ANZI NO

L'IMMOBILISMO INIZIALE. LE INCERTEZZE, I RIPENSAMENTI, GLI ANNUNCI NOTTURNI. FINO AL PROCLAMA "STIAMO SCRIVENDO LA STORIA". I GIORNI PIÙ CONVULSI DI GIUSEPPE CONTE

DI SUSANNA TURCO

Evocare Godot, il teatro di Ionesco, è obiettivamente poco. Dalla strategia della paura fino alle grida manzoniane delle ordinanze, dalle fughe di notizie e di persone della sera del 7 marzo fino alle polemiche per l'uscita di casa dei bambini del 31, dall'inddecisionismo del premier ai bracci di ferro con i governatori di Campania e Lombardia, Enzo De Luca e Attilio Fontana, provare a ricostruire politicamente il film dell'emergenza, a rimettere in fila i passaggi principali dei quarantacinque giorni che abbiamo alle spalle, l'avvilupparsi

di paura e decreti, contagiati e interpretazioni, pandemia e ordinanze, porta con sé tutto il senso dello straniamento per questa fase inedita della storia che il governo si trova a gestire. Ed ecco, giusto per cominciare da qualche parte, si può prendere proprio questo lembo: la Storia. «Stiamo scrivendo un libro di Storia, non un manuale di Economia», ha detto il premier l'altro giorno, in una intervista alla tv tedesca. Giuseppe Conte, vi è da dire, con questa faccenda della Storia come dire è piuttosto connesso, sintonizzato. «La Storia non aspetta, bisogna esserne all'altezza», ha scritto su twitter il 28 marzo. «Non passerò alla Storia per chi non si è battu-



Foto: F.Origlia - Gettyimages



to: mi batterò sino alla fine per una soluzione europea», aveva detto poco prima in conferenza stampa da Palazzo Chigi commentando il no della Commissione Ue ai corona bond. «Saremo all'altezza? La Storia ci giudicherà, verrà il tempo dei bilanci», aveva detto il 25 marzo nel corso dell'informativa alla Camera. Insomma al giudizio della Storia lui ci pensa continuamente. Eppure già ricostruire in sé la storia, senza "S" maiuscola, e senza giudizi, risulta per lo meno complesso. Si può cominciare, tecnicamente, con il decreto che proclama l'emergenza, il 31 gennaio, per sei mesi, a seguito della dichiarazione di emergenza dell'Organizzazione mon-

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte durante il discorso sui provvedimenti economici per rispondere all'emergenza virus

diale della Sanità e della scoperta dei primi due cinesi contagiati in Italia. Nulla di particolare, in sé l'evento è poco più che un passaggio obbligato e preventivo, «a stamponi» - come spiega anche oggi chi frequenta Palazzo Chigi - che si appronta tutte le volte in cui si prepara o si verifica un'emergenza di qualsiasi tipo. Insomma si tratta di fondamenta su cui eventualmente costruire l'edificio degli interventi.

Il problema è, semmai, che per molto tempo quell'edificio non viene davvero costruito: il governo prende decisioni come quella (poi contestata) di chiudere i voli diretti con la Cina, ma poco altro. Fino a fine febbraio fa muovere più che →

Italiavirus / Il governo

→ altro la Protezione civile. Il giorno delle famose 16 apparizioni di Conte in tv, compresa quella con Barbara D'Urso che gli dà del tu (con l'indimenticato «ti chiamerò premier», «faccia pure»), e il sotto pancia che annuncia «tra poco Morgan si sottoporà alla macchina della verità», è il 23 febbraio, tre settimane dopo. Dello stesso giorno è il primo Dpcm, il Decreto del presidente del Consiglio che istituisce le prime zone rosse. A Codogno il cosiddetto «paziente uno» è stato ricoverato tre giorni prima, il 20 febbraio (dopo essersi presentato una prima volta il 18): sui giornali del 21 vi è a malapena la notizia, accompagnata peraltro da quella del rimpatrio degli italiani bloccati sulla Diamond princess dal Giappone. Ci sono i ministri ad accoglierli, «senza mascherine» evidenziano le cronache allo scopo di rassicurare - giusto per dire quale fosse il clima.

In quel momento il premier si comporta come un centometrista, come con l'idea che tutto potrà risolversi entro quindici giorni. È ad esempio lui ad andare in Protezione civile, e non viceversa, come invece accadrà poi. Si presenta in tv per «metterci la faccia», come dirà poi. Sui giornali del resto, fino al giorno del paziente uno, si parlava di un nuovo governo, circolava addirittura un audio su un «Conte ter», ma anche un'ipotesi Mario Draghi, Matteo Renzi pareva pronto a far cadere tutto (come ricomincerà a fare non appena sarà fiata l'emergenza, sussurrano gli esperti della materia). Conte non era insomma l'unico a non aver inquadrato, tutt'altro. Se il New York Times ha ricordato che ancora il 21 gennaio il governo ospitava una delegazione cinese a Santa Cecilia con un concerto per inaugurare l'anno della cultura e del turismo tra i due Paesi, si può agilmente ricordare che era addirittura il 4 marzo - mentre cioè gli studenti di tutta Italia uscivano da scuola per l'ultimo giorno regolare prima del lockdown - quando il ministro degli Esteri Luigi Di Maio pranzava a Roma con l'ambasciatore francese Christian Masset, alla pizzeria Sorbillo di piazza Augusto Imperatore, come gesto di riconciliazione dopo il video di Canal plus sulla pizza «corona», con gran ressa di personale e giornalisti e fotografi. Non tanti giorni prima, il 27 febbraio, si era celebrato a Napoli il summit Italia-Francia, con



ITALIA, ORE 18

Conferenza stampa delle 18: il capo della Protezione Civile Angelo Borrelli e l'epidemiologo dell'Iss Giovanni Rezza

strette di mano e giri per la città di Macron con il premier italiano.

Rappresenta in effetti, quel giorno 27, il picco del tentativo oggi all'apparenza allucinante di tornare alla normalità: il sindaco Giuseppe Sala pubblicizza la campagna «Milano non si ferma»; il segretario dem Nicola Zingaretti brinda appunto con un aperitivo (si dichiarerà positivo al Covid 10 giorni dopo); a Roma, ricorda ancora il *Nyt*, Luigi Di Maio tiene una conferenza stampa in cui dichiara che «siamo passati in Italia da un rischio epidemia a



di **ROBERTO ESPOSITO**

Il ribaltamento dei poteri

Come accecati dalle immagini terribili della pandemia, da cui non riusciamo a staccare lo sguardo, rischiamo di perdere la prospettiva su alcuni mutamenti di fondo. Il primo dei quali riguarda la politica, allo stesso tempo rafforzata e indebolita rispetto ad altri linguaggi. A partire dall'economia. Nel giro di poche settimane i rapporti di forza tra potere politico e potere economico appaiono rovesciati. A favore del primo. Ciò è accaduto in tutte le fasi di crisi profonda. Il colpo micidiale che il coronavirus ha assestato al processo di globalizzazione disseta non solo tutte le economie nazionali, ma intacca anche il modello neo-liberale, almeno per come lo abbiamo conosciuto finora. Quello che

un'infodemia», in sostanza a una esagerazione mediatica, spiegando che in realtà solo lo «0,089 per cento» della popolazione era stata messa in quarantena. È in linea col premier: lo stesso giorno, a Otto e mezzo, Conte dice: «Siamo prontissimi, abbiamo adottato tutti i protocolli di prevenzione possibili e immaginabili».

È passata una settimana dal «paziente uno» di Codogno, passerà ancora una settimana prima del decreto dell'8 marzo che dichiarerà la Lombardia zona rossa, dieci giorni prima dell'allargamento all'Italia intera. Sono proprio le due settimane in cui il governo, raccontano da dentro, «va in tilt» e non fa un passo. Per raccontarla in un altro modo, sono quelli i giorni in cui viene a maturazione quella «gradualità» che Conte rivendicherà come una strategia - esplicitamente nell'intervento video dell'11 marzo - quando, con una cadenza da goccia cinese di comunicazioni serali e notturne, prima allarga la zona rossa, poi chiude bar e ristoranti, e via via fino a fine mese le altre attività commerciali. In effetti, a sentire più di una voce addentro ai meccanismi del governo, si assiste a questa contemporanea tendenza. Da un lato una fondamentale

CHIEPPA E DE FRANCISCI SCRIVONO I DECRETI. FRANCESCHINI E BOCCIA CONSIGLIANO. CASALINO SCEGLIE I COMUNICATORI: NON DEVONO FARE OMBRA AL PREMIER

prudenza, più avvocatessa che politica, che si traduce in una «indecisione» del premier. Lunghissime telefonate con tutti. Decisioni sospese. Chiarimenti ai cittadini rinviati. Mezze ore di confronti con i tecnici, i ministri e capidelegazione Dario Franceschini e Roberto Speranza, ma anche con Francesco Boccia, anche lui ministro, ma pure conterraneo, che si è conquistato un ruolo non secondario nella task force del premier - a differenza di altri dem che hanno provato senza riuscirci come Enzo Amendola o Paola De Mi- →

adesso si delinea è una crisi di sistema che non pare governabile con meccanismi di tipo economico. Magari mettendo all'angolo le economie più deboli, come si è fatto nel 2008-9. Nel momento in cui sono in gioco questioni globali di vita o di morte, il comando torna al politico. Per accorgersene basta paragonare il linguaggio di questi giorni a quello in voga negli anni scorsi, quando il debito sembrava l'unico a essere effettivamente sovrano.

La pandemia ha sconvolto questo quadro. Il problema delle compatibilità economiche è uscito di scena. E nessuno si azzarda più a pronunciare la parola «austerità». È vero che in Europa ci sono ancora Paesi che difendono il rigore. Ma fino a quando? Nelle circostanze attuali, è un fronte destinato a cedere o almeno a venire a patti - quale governo nazionale vorrà intestarsi la fine dell'Europa? In ogni caso la resistenza dei Paesi «protestanti» risponde anch'essa, più che a una logica economica, a interessi geo-politici. Quanto all'Italia, il rovesciamento a favore del politico è ancora più netto. Benché considerato sconveniente, torna a riaffacciarsi qua e là il termine «patrimoniale». Fermo restando i suoi possibili effetti contro-

producenti, prima o poi qualcuno finirà per chiedersi, non a torto, se non ora quando.

Ma, rafforzata nei confronti dell'economia, la politica appare indebolita rispetto al sapere medico. Anche questo oggi sembra inevitabile. Chi altri può avere la prima parola, in una situazione del genere, se non il virologo e l'epidemiologo? Rispetto agli sforzi immensi, e spesso eroici, che stanno facendo i medici, la politica non può che porsi in rispettoso ascolto. Senza però rinunciare a dire la sua. Naturalmente tenendo nel massimo conto il parere degli scienziati. Ma conservando la distinzione tra livelli che devono restare diversi. Un conto è progettare una ricostruzione rapida e radicale della sanità pubblica. Un altro immaginare una medicalizzazione progressiva della stessa politica. Ciò vorrebbe dire estendere in maniera incontrollata la sfera patologica al disagio sociale. Purtroppo accade spesso che le due orbite di sofferenza si saldino in un cortocircuito micidiale. Ma attenzione a non modellare il politico su un'emergenza eccezionale. Fare della cura medica l'impegno centrale della politica significherebbe considerare il cittadino innanzitutto un potenziale malato. ■

→ cheli. Dal capo opposto dell'indecisione di Conte, vi è la comunicazione alla Casalino, che è appunto a effetto: aggressiva, dritta, stile «stiamo scrivendo la storia», giusto per non scomodare i per l'ennesima volta i meccanismi alla Grande Fratello.

Così, raccontano, finisce per essere la paura «il sentimento che fa da filo rosso al racconto dell'emergenza, e che copre la grande defaillance iniziale» del governo. Ed ecco le conferenze stampa serali, gli annunci improvvisi. Ed è come se si fosse a parti invertite, rispetto al solito: è il leader che morde il freno, il portavoce che smorza. Paolo Bonaiuti con Silvio Berlusconi. Filippo Sensi con Matteo Renzi. Ecco, qui pare essere il contrario. E almeno in un paio di occasioni sono le cose - ignote manine? - a spingere avanti le decisioni. Nel caso della chiusura della scuola, annunciata il 4 marzo a ora di pranzo, ma subito smentita dalla ministra Azzolina, e divenuta realtà solo alle sei di sera. E, uguale meccanismo, in quella che è considerata la più grossa falla gestionale dell'intero periodo: la sera del 7 marzo, quando circola la bozza del Dpcm che istituisce la Lombardia come zona rossa e si assiste alla fuga di tanti dalla stazione di Milano. Un fuggi fuggi che nessuna forza dell'ordine può fermare perché il decreto non è ufficiale, e quindi non è operativo. Mentre slitta per ore la conferenza stampa di Conte, che arriva soltanto alle 2 e mezza di notte. La gestione di quel lasso di tempo, sulla quale come per altro il governo farà i conti solo a emergenza finita, è ancora talmente bruciante da spingere il portavoce del premier in persona, Casalino, a rilasciare, lunedì 30 marzo, ben tre settimane dopo, una intervista al Corriere per dire che lui non c'entra nulla con la fuga di notizie.

Ad approntare i famosi decreti, ad ogni buon conto, è come di consueto a Palazzo Chigi il capo del Dagl, Ermanno De Francesco, con il segretario generale Roberto Chieppa, altro uomo di cui Conte si fida. Moltissimo inoltre si scrive a Chigi, luogo che al contrario del passato ha conservato centralità in questa emergenza. Anche questo non a caso. Nella protezione civile dell'epoca di Borrelli, infatti, non valgono regole dell'Era Bertolaso: allora le ordinanze si scrivevano a via Ulpiano o a via Vitor-



COMMISSARIO

Domenico Arcuri, Commissario Straordinario per il coordinamento dell'emergenza. Da lui dipendono le forniture di materiale sanitario come le mascherine, in questi giorni al centro delle polemiche per i ritardi



PORTAVOCE

Rocco Casalino, responsabile della comunicazione del presidente del Consiglio. A lui viene attribuita la strategia dei ripetuti annunci di provvedimenti prima che vengano adottati e delle comparsate televisive notturne del premier

chiano, cuore della Protezione civile. Adesso sono il frutto di un lavoro congiunto tra il capo della Protezione civile, il supercommissario Domenico Arcuri, il capo del Dagl e il segretario generale. Riunioni dalle quali Casalino entra ed esce, come è naturale sia - strano sarebbe se ne fosse escluso. Per il suo ruolo istituzionale, ancor prima che per quello che di fatto si è ritagliato negli equilibri politici di Palazzo Chigi.

Oltre all'incertezza nelle scelte, che non di rado finiscono per puntellarsi sui capidelegazione e i ministri, più che sull'autonomo volere del premier, fattore comune è l'assenza di compiti esclusivi, e personalità di spicco. La stessa divisione di competenze, tra Borrelli e Arcuri ne è la prova. Che nessuno abbia troppo margine. Così come la scelta - sulla quale si scommette ancora lo zampino di Casalino - di mandare il capo della protezione civile tutti i giorni in tv a leggere il bollettino dell'emergenza. Proprio lui: un uomo che non spicca per mania di protagonismo. Un volto che non fa ombra, sicuramente. Come non la fa il dalemiano ma trasversale Arcuri, capace di restare capo di Invitalia dal 2007 (praticamente un record), e nello stesso tempo però per 13 anni di non fare un passo oltre a quello - prima per lo meno del fatale incontro con Conte. Come nessuna ombra la fa il ministro della Salute Speranza, che ha da subito consegnato qualsiasi velleità di protagonismo a Conte stesso.

In questo panorama che pullula di personalità a loro agio come dei buoni giocatori dell'Atalanta appena passati all'Inter o alla Juventus, non stupisce si navighi ormai in almeno un una decina tra decreti del presidente del consiglio e decreti legge, due delibere del consiglio dei ministri, venti ordinanze del capo della protezione civile, per un totale di oltre 340 pagine esclusi gli elenchi, le circolari interpretative e le altre ordinanze (ministeriali, regionali, comunali). Una completa immersione in un mondo da grida manzioniane, da esercizi di stile alla Queneau, nel quale però, come si diceva all'inizio, si pensa molto a «scrivere la storia». Ci pensa oggi Conte, ci pensava lo scorso governo Luigi Di Maio, uno che adesso se ne sta prudentemente defilato. Come poi da questa storia si riuscirà invece a uscire, ancora non si capisce.

Con i giornalisti si minaccia la libertà



Chi ti legge deve sapere da che parte stai, diceva Salvemini. Per questo la scorta a Carlo Verdelli, dopo altri colleghi, è una brutta notizia per tutti

Quando un giornalista, quando il direttore di una testata giornalistica decide di prendere posizioni nette, nitide, quando cioè decide di essere di parte - perché questo è il giornalismo - sta facendo il suo lavoro e lo sta facendo con onestà.

Gaetano Salvemini considerava l'essere oggettivi, nelle scienze umane, come un atto irrazionale. Io rincarerei definendo la pretesa di oggettività come un atto irresponsabile, mancanza di coraggio, di trasparenza, di chiarezza. Chi ti legge deve sapere da che parte stai; non si può mentire al lettore, dissimulare, mostrare una visione asettica della realtà.

Il tema non è quindi l'essere di parte, ma fare in modo che la tua parte non comprometta l'analisi, che sarà tanto più forte, tanto più utile se la tua posizione non obnubila lo sguardo sul mondo. E allo stesso tempo non si può essere minacciati, intimiditi per aver espresso un'opinione, per aver deciso da che parte stare. Che sia la mia parte o la parte di chi accanto a me non ci starebbe mai. Le minacce a un giornalista si palesano come manifesta violazione di un principio costituzionale che, dalle restrizioni alla possibilità di informare, viene compromesso, incrinato.

Carlo Verdelli, direttore di Repubblica, è stato inserito dal Consiglio d'Europa tra le persone destinatarie di minacce da parte di gruppi neofascisti. Le minacce che Verdelli ha ricevuto sono gravissime e minano non solo il direttore di Repubblica nel tranquillo svolgimento del suo lavoro, ma gettano anche un'ombra di terrore sulla sua vita privata, arrivando

a minacciare la sua famiglia. Gli organi internazionali che monitorano e si pongono a salvaguardia della libertà di stampa (tra questi la Federazione europea dei giornalisti e la Federazione internazionale dei giornalisti) non hanno avuto alcuna esitazione nell'affermare che l'Italia, come la Germania e l'Inghilterra, stia avendo seri problemi di diffusione di idee e metodi nazi-fascisti di intimidazione, che lungi dall'essere una piaga del passato, ha rigurgiti pericolosi e spesso sottovalutati. Come conferma il fatto che a Roma sono sotto processo Giuliano Castellino di Forza Nuova e Vincenzo Nardulli di Avanguardia Nazionale per aver aggredito fisicamente i due giornalisti dell'Espresso Federico Marconi e Paolo Marchetti. Per i due neofascisti è stata chiesta la condanna anche per aver ostacolato il diritto all'informazione e per questo l'editore dell'Espresso si è costituito parte civile.

Un giornalista di Repubblica, Paolo Berizzi, che monitora da lungo tempo i gruppi neofascisti, ha ricevuto minacce degne delle più pericolose e temibili organizzazioni criminali. Sono le minacce che ormai da mesi, dalla metà di gennaio, il direttore Verdelli riceve e che hanno portato il Viminale a metterlo sotto la tutela dello Stato. Minacce rese più violente da un titolo in prima pagina di Repubblica, quel "Cancellare Salvini" che evidentemente si riferiva alle macerie che l'ex ministro degli Interni ha lasciato in questo Paese, nonostante un periodo assai limitato trascorso come capo del Viminale. L'odio e la tensione sociale, soprattutto etnica, che le politi-

che salviniane hanno generato, possono essere testimoniati da chi quell'odio lo ha sperimentato sulla propria pelle.

Tra i destinatari degli attacchi quotidiani dell'ex ministro non ci sono solo io, che ho strumenti per difendermi, ma centinaia di migliaia di lavoratori stranieri in attesa di permesso di soggiorno a cui le politiche xenofobe messe in atto da Lega e M5S hanno rovinato la vita. È alla crudeltà, assurda a modus operandi politico da Salvini, che quel titolo si riferiva, ma tanto è bastato per scatenare non solo la difesa d'ufficio della stampa vicina al mondo leghista che ha tutta la libertà di esprimere il proprio pensiero di parte, ma anche la violenza insita nelle frange più estremiste tra i sostenitori dell'ex Ministro della Mala Vita.

Un altro giornalista sotto scorta in un'Italia che detiene già un triste primato. È il Paese in cui sotto scorta è anche Liliana Segre. La memoria è un bene prezioso e questo spesso lo dimentichiamo. E la stampa è un bene prezioso. Tutta la stampa, anche quella che non ci piace, anche quella che magari fieramente dichiariamo di non voler leggere, sbagliando, perché bisogna conoscere anche e soprattutto le idee con cui non siamo d'accordo. La libertà di stampa va difesa tutta, anche se fa le pulci alla nostra parte. Dobbiamo anzi essere grati alla stampa libera e alla stampa di parte, dobbiamo essere grati all'impegno di chi ogni giorno aggiunge un tassello di conoscenza, rendendoci ogni giorno un po' più liberi. E non vi sembra assurdo, un controsenso, che chi fa questo debba perdere la propria libertà? ■

Un granello di luce NELLE TENEBRE

Papa Francesco in piazza san Pietro deserta è l'immagine nuda depurata dall'ansia di scoop. Una presenza che ha ridato vita alla forza del simbolo: ciò che è fuori dal tempo e immerso nella storia.

DI GIUSEPPE GENNA

A che punto è la notte? È tenebra fitta. È l'ora in cui tutti i simboli sono diventati veri.

E l'oscurità assoluta è rotta da un minuscolo riflesso bianco - e d'oro. Così noi vediamo l'uomo, solo e zoppicante e luminoso nelle vesti, un povero umano che avanza nel vuoto, povera carne umana che va a morire, avanza solitario contro il buio. Lo vediamo pronunciare un poco biascicate le parole scolpite e fronteggiare l'immensa piazza deserta a colonnato, innaturalmente blu, contro la sera romana fosforescente per le sirene e la pioggia impegnativa che dilava la città e la punisce. Il crocefisso viene sollevato, in un silenzio lacerato dai suoni delle sirene oltre le colonne, e otto milioni di persone italiane si sporgono sugli schermi attonite, l'immagine entra in loro e tornano a sentire la storia. Non era, dunque, finita questa inutilità dimenticata troppo presto: la storia...

Qualunque simbolo è stato sottoposto, negli ultimi decenni, a un'erosione vorace, per un sovrappiù di distrazione e l'adesione a un culto dell'istantaneo, privo di segno e di significato, colmo soltanto di feticci, dietro i quali non disdegnava mai di mostrarsi l'origine autentica del dramma: la considerazione sconsiderata dell'io. Era sufficiente qualche molecola virale per rovesciare tutto e ripristinare la paura, così come si paventa che si ribalti la barca tra alte onde in tempesta. Bastava un granello di materia a restaurare la necessità che l'invisibile ci parlasse e noi potessimo tornare a parlare all'invisibile - questo grande rimosso degli ultimi decenni, questa follia che l'umanità ha praticato ignorandone il prezzo, il salario del peccato, che è la morte. L'invisibile commina la morte vera

e a rispondere non sono le letterature o le filosofie, bensì l'altissima profondità di un pontefice, anziano e curvo, che pare una molecola di luce nella tenebra. Bisogna riflettere su questa sproporzione tra totale oscurità e minima luce: in una stanza buia, se accendiamo anche solo uno zolfanello, il buio stesso non è più tale. Il buio sconfitto.

Abbiamo osservato nei giorni del contagio, e nei progressi della morte e dell'isolamento, i tormenti della carne e le rivelazioni spirituali di questo uomo venuto dalla fine del mondo, scelto dai suoi fratelli e capace di chiedere fin da subito che si pregasse per lui. A dicembre, di fronte alla curia romana aveva ammonito che «non siamo più nella cristianità, non più!», ed erano parole pari soltanto al gesto del suo predecessore dimissionario: non significavano un assentamento, bensì il compito di una più acuta presenza. Come ognuno è in grado di trascendere la propria storia ritrovando le ragioni essenziali, così la Chiesa ritrova le sue, andando oltre la magnificenza e l'orrore della propria storia. Un autosvuotamento, un annullamento di sé nella contemplazione che ogni sacerdozio impone a chi è in cerca di luce divina, senza perdere di vista i contorni e la sostanza del mondo: essere nel mondo, ma non del mondo.

Mentre le metriche dei contagi e dei decessi salivano drammaticamente, questo pontefice sociale e mistico sembrava ritirarsi, annunciando uno storico Angelus via streaming. Si avevano notizie confuse su di lui, ci si chiedeva se il ventilato raffreddore non nascondesse una positività al virus. Entità spettacolari, ammiriamo oscenamente la notizia grande, l'annuncio della putrefazione in vita delle carni. Il Papa invece andava proprio in quell'occasione a dissolvere per paradosso la società spettacolare, fondata su quell'ammirazione oscena. Lo si





Roma, Piazza San Pietro. Papa Francesco impartisce la benedizione Urbi et Orbi e concede l'indulgenza plenaria

poteva consumare attraverso i device, un pontefice ingabbiato in una "preghiera un po' strana" e che però diceva: «Ma io vi vedo. Vi sono vicino». Non eravamo noi a guardarlo, era lui a vedere noi. La distanza posta in essere dallo spettacolo veniva colmata. Infartuava negli schermi il meccanismo dell'esibizione, questa orrenda patologia contemporanea, per cui si pretende di esistere essendo visti. Il sole retrocede di dieci gradini sui gradini dove era disceso. Non eravamo più nella cristianità, ma nemmeno nel tempo tele-visivo. Questo vicario ci imponeva la cecità guardandoci.

E il 15 marzo, nel duro momento in cui la nazione è messa del tutto sotto contenzione e le strade sono svuotate, la nazione che stride dai balconi come un'aragosta nell'acqua bollente, improvvisamente il Papa si manifesta nel deserto urbano, solitario in via del Corso a Roma, sconcertando milioni. Compie un pellegrinaggio: da un punto all'altro della città eterna e santificata, nel cuore della secolarizzazione. La distanza del deserto è interna alla città. Anziano ma compatto, la cifosi che gli incurva l'arcata spallare, le braccia esanimi lungo i fianchi, i passi in qualche modo vigorosi e incauti sul marciapiede, nell'aria stranita e infettiva. Non pronuncia parola. La parola non esiste, questo silenzio in cui l'ottantenne incede è la pienezza di ogni parola. Bianco, immenso, il Papa che cammina sembra incarnare con tutta la sua persona l'ostia, questa materia misteriosa in cui il molteplice è unificato: i miliardi di miliardi di ostie sono la medesima, unica ostia. È un'eucaristia che ha al centro il sacerdote sommo, la particolare umana, che sale i gradini della chiesa di San Marcello zoppicando all'anca, come se avesse lottato fino allo spuntare dell'aurora, colpito all'articolazione del femore, che si è slogato. In questa lotta di Giacobbe la tenebra notturna sposa la luce dell'alba, il mistero si fonde alla rivelazione, lo scontro è l'abbraccio, la paura è speranza, il dono è ferita. Qualunque

scrittura culmina qui, in questa acqua né dolce né salata della foce, quando indistinguibile è la parola dal silenzio.

Quindi, il 27 marzo, San Pietro nel presera italiano, sotto una pioggia che si dovrebbe dire biblica. Ma non va detto nulla, la scrittura diminuisce quel momento, se si distende con i suoi effetti speciali. La letteratura è uccisa dagli scrittori, ma lo spirito non è ucciso dagli spirituali. Bisognerà piuttosto comprendere che quel momento era sì tale, ma era anche fuori del tempo. Si dispiegava una totalità, tutte le opposizioni andavano a sintesi, piegando ulteriormente le spalle sotto il peso della responsabilità di rappresentare tutti gli umani presso Dio e Dio presso tutti gli umani. Un fulcro, un perno. Un occhio nel ciclone: calmo, perché trasfigurato. Si è detto: era nel vuoto - però quel vuoto era la prima cattedrale della cristianità. Si è detto: parlava a nessuno in quel deserto - ma lo ascoltava mezzo mondo. Si è detto: ha parlato delle fitte tenebre - tuttavia le illuminava. L'immagine che entra nella storia è depurata dall'ansia dello scoop. La ripetizione infinita, quella del crollo delle Twin Towers, non può darsi di fronte all'abisso compatto di questa cerimonia ultima di Francesco. Qua la storia non ha trovato una sua immagine: la ha perduta, finalmente. Questo momento è stato il gorgo di ogni immagine, di ogni parola. L'esperienza pura del visibile che consiste nell'invisibile.

E proprio in quegli istanti in cui il pontefice bucava la storia, giungeva la notizia della morte di uno dei più straordinari poeti italiani, Mario Benedetti. Aveva scritto nel suo ultimo libro, "Tersa morte": «Se le vite si ritraggono ognuna / nel suo continuare o nel rimembrarsi / avremo sempre le parole in posa». E nello schermo non c'era più alcuna parola in posa, alcun silenzio in posa, non c'era il Papa in posa, la piazza in posa, non c'eravamo noi in posa e lo sguardo vedeva se stesso, una volta per sempre. ■

ADESSO BERGAMO

DI FABRIZIO GATTI

FOTO DI SERGIO RAMAZZOTTI



Le case ovviamente sono in piedi. Non ci sono macerie, non si vedono deserti di fango. Ma il silenzio immobile che avvolge oggi i paesi della Val Seriana, da Bergamo su fino a Gromo e Ardesio, ricorda la gola del Piave dopo il disastro della diga del Vajont. L'epidemia di covid-19 supera ormai l'immaginario storico italiano: 1.910 morti nella strage di cinquantasette anni fa tra Veneto e Friuli, già oltre duemila in tutta la provincia nel bollettino ufficiale, mentre restano ancora da contare decine e decine di bare. Un dolore presente ovunque. E così, come allora, la montagna restituisce la protesta. Contro le autorità che non hanno dichiarato la zona rossa. Contro le decisioni della Protezione civile nazionale che hanno fatto perdere

tempo, lasciando sguarnita di mascherine la prima linea di medici, infermieri, ospedali e case di riposo. Contro i politici del partito trasversale Lega-Pd: quelli che all'inizio della catastrofe invitavano i cittadini a uscire come sempre, in nome dell'economia e dell'industria. Quando si svuoteranno le terapie intensive, toccherà al ministero della Giustizia rinforzare i propri uffici: perché gli esposti che arriveranno da tutta la Lombardia saranno probabilmente migliaia.

Fino a oggi non c'era tempo per pensare. Chi ha già seppellito i suoi cari, però, ora si guar-

VUOLE GIUSTIZIA

LA MANCANZA DI MASCHERINE. LE STRAGI NELLE CASE DI RIPOSO. LE INFORMAZIONI SBAGLIATE AGLI OSPEDALI. NELLA PROVINCIA CHE STA PAGANDO DI PIÙ, AL LUTTO SEGUE LA RABBIA

da intorno e si chiede il perché dell'ecatombe. Allora toccò a una giornalista veneta e coraggiosa, Tina Merlin, raccontare sull'Unità l'altra versione del Vajont. Oggi la testimonianza è collettiva e parte su Facebook dalla pagina pubblica "Noi denunceremo". Davanti a un'Italia obbligata a stare in casa, Luca Fusco, 59 anni, uno dei tanti bergamaschi che stanno vivendo nel lutto, ha aperto una piazza digitale dove raccontare, segnalare, ricordare i propri cari: «Questo

gruppo», spiega Fusco, «nasce per un bisogno di giustizia e di verità, per dare pace ai nostri morti che non hanno potuto avere nemmeno una degna sepoltura. Quando tutto sarà finito, chi ha sbagliato e girato la testa dall'altra parte dovrà pagare. Denunceremo e chiederemo giustizia. In memoria di mio padre e di tutti quelli che, insieme a lui, sono morti (e moriranno)». Ventimila iscritti in pochi giorni. E una regola: non si fa propaganda, soprattutto quella banale dei videoselfie politici che, puntualmente, vengono cancellati. Anche lo slogan che inizialmente apriva la pagina, "dovranno pagare", è stato poi tolto. Così lo spazio rimasto bianco potrebbe contenere le parole che Tina Merlin ha dedicato alla gente del Vajont: «Oggi tuttavia non si può soltanto piangere, è tempo di imparare qualcosa». ➔

Una corsia del reparto di terapia subintensiva dell'ospedale Giovanni XXIII di Bergamo, dove sono ricoverati i malati affetti dal covid-19

Italiavirus / Gli errori

→ Ecco, Matteo Renzi potrebbe fare un giro qui e vedere cosa accadrebbe se questo virus Sars-Cov-19 venisse lasciato correre per l'Italia con la sua proposta di riaprire prima del tempo fabbriche, scuole e la vita di sempre. Perché qui, tra Bergamo, Nembro, Albino e tutt'intorno il coronavirus ha avuto davvero la libertà di correre. E per questo continua a uccidere: ora è dentro le case di riposo e nei paesi delle valli fin giù nelle campagne della pianura, dove la conta della strage ogni giorno aggiunge numeri. Davanti a 1969 morti al mese e chissà quanti altri ancora sfuggiti alla versione ufficiale, come potrebbe funzionare l'economia fingendo che non sia successo nulla?

Lo stesso killer silenzioso lascia tracce del passaggio anche verso Brescia e le sue montagne. «Qualche timido segnale di minor pressione sul pronto soccorso lo vediamo», racconta un medico che lavora nell'epicentro bresciano degli Spedali Civili, «ma l'impressione è che l'infezione sia diffusa sul territorio. E lì penso che durerà ancora molto». Torniamo così alla prima questione: stare chiusi in casa è l'unico rimedio, ma quando si è costretti a uscire per la spesa e altre necessità urgenti, come si può garantire la protezione propria e altrui senza quel banalissimo ma fondamentale accessorio dell'abbigliamento antivirale che è la mascherina? La Svizzera si è preparata al peggio con una scorta nazionale di diciassette milioni di pezzi. La Francia, alle prese con la stessa penuria italiana, ha annunciato l'importazione di un miliardo di maschere protettive dalla Cina. Da noi, nel mese di vantaggio che avevamo, dalla delibera del premier Giuseppe Conte che dichiarava lo stato di emergenza il 31 gennaio, non si è ancora capito cosa sia successo. Scoppiato il focolaio di Codogno, la Regione Lombardia è intervenuta tempestivamente. Ma poi in provincia di Bergamo ha



lasciato le porte aperte all'infezione. Mentre a inizio epidemia il dipartimento nazionale della Protezione civile firmava provvedimenti che hanno fatto perdere giorni e contatti preziosi: come la scelta, scoperta e raccontata dal sito dell'Espresso la settimana scorsa, di incaricare per il pagamento dei fornitori all'estero una società a responsabilità limitata specializzata nell'importazione di gadget, come tappeti in plastica, statuine di Batman, ombrelli e cavatappi. Una decisione voluta dall'Ufficio VI-Amministrazione e bilancio. Così il rapporto privilegiato che lo Stato italiano stava avviando direttamente con importanti produttori cinesi si è interrotto. Provate a ribaltare le posizioni: voi vi fidereste di una sconosciuta srl cinese?

Il premier Conte ha poi chiamato Domenico Arcuri, il secondo commissario dopo Angelo Borrelli. E il caos è scoppiato nelle dogane. Prima il blocco anti speculatori e il sequestro di tutte le forniture sanitarie perché fossero affidate alla Protezione civile. Poi il via libera parziale di quanto è destinato a ospedali e aziende. Così perfino le grosse donazioni della comunità cinese in Italia vengono requisite. E all'estero nessuno ci fa più credito: gra-

VENTIMILA PERSONE ISCRITTE AL GRUPPO "NOI DENUNCEREMO". CHIEDONO CHE SIA FATTA LUCE SU QUANTO È ACCADUTO



zie al rischio della confisca della merce, ora si importa solo con pagamento anticipato. La Guardia di finanza non potrebbe colpire gli speculatori partendo dalla loro rete di vendita? Molti comandi, dopo la chiusura di aziende e negozi, hanno invece messo il personale in ferie.

Il risultato lo si vede lungo la prima linea: decine di medici morti, novemila colleghi e infermieri contagiati. Anche la strage di nonni nei reparti e nelle case di riposo sarebbe stata favorita dalla mancanza di protezioni per il personale sanitario. E a volte dalle loro scelte. Come ad Alzano Lombardo, proprio in bassa Val Seriana, dove l'ospedale è stato chiuso e riaperto in poche ore, mentre a Codogno scattava la zona rossa: «Nessuno ci ha avvertito che nei reparti c'erano pazienti positivi», racconta alle cronache locali Francesco Zambonelli, 55 anni, di Villa Serio, che in pochi giorni ha perso il padre, la madre e una zia. Decine di persone rivelano storie identiche.

Solo la reiterata minaccia della Regione Lombardia di licenziare chiunque parli, mantiene il tappo sulla protesta che monta tra medici e infermieri. Il sindacato Nursind sta ricevendo decine di segnalazioni. Questo è quanto accade in uno dei

SACCA A PRESSIONE

Sopra: Pronto soccorso di Bergamo, un paziente con la sacca a pressione accanto a tre operatori sanitari che si consultano. A sinistra: la manovra di drenaggio delle cannule di un paziente intubato nel reparto terapia intensiva

più importanti ospedali di Milano: agli infermieri viene chiesto di riutilizzare camici e protezioni monouso, il loro impiego è comunque prolungato a dodici ore quando i filtri sono garantiti per otto, i pazienti non-Covid non vengono riforniti nemmeno di mascherina chirurgica, per non spogliarsi e dover sostituire la tuta il personale delle aree infettive rinuncia ai pasti e ai bisogni fisiologici per tutte le dodici ore del turno. «Da noi», dice un'infermiera di un altro grande ospedale milanese, «anche se hai i sintomi dell'infezione, puoi lasciare il reparto solo se la febbre sale sopra i 37,6. E il tampone comunque non ce lo fanno, lo eseguono solo al rientro dalla malattia. Con il rischio di infettare tutta la famiglia. Alla nostra richiesta di avere a disposizione le corrette protezioni previste, la risposta dell'azienda è stata pressoché negativa. Il risultato è che in psichiatria, dove secondo la direzione non esisteva alcun rischio, a oggi si contano dieci pazienti positivi su diciotto e dieci infermieri contagiati: di loro, quattro sono stati ricoverati. Siamo professionisti laureati, che prestano il proprio servizio al bene della comunità. Non dobbiamo essere per forza eroi».

AMO QUESTA CITTÀ. E CI RESTO

DI LARA CARDELLA FOTO DI SERGIO RAMAZZOTTI

Ti amavo e non lo sapevo. Mi conosci ormai da quasi nove anni, sai che sono un'apolide, siciliana quando c'è da ricordare i morti per mafia o per denunciare i mali che hanno affossato quella regione, ma io una vera casa non l'ho mai avuta. Odio i confini, credo in un mondo senza barriere per cuore e logica: nessuno si sceglie dove nascere. Non ti sopportavo: quella parlata per me barbara, incomprensibile perché io non la volevo comprendere, e quel tuo razzismo che i "negri" sono il male del mondo e, certo, porti chiusi e muri alzati. Non potevo amarti: ho, anzi, cercato di contrastarti, unendomi a chi la pensasse (e mi sbagliavo, non erano affatto pochi) come me per aprire, aprire a tutti. Tu eri diffidente, io sprezzante.

Ora, però, ti vedo nella tua fragilità, che non esibisci, incapace come sei di compiangerti, mentre le sirene scandiscono il tuo nuovo tempo: continue, assillanti, insopportabili (e i megafoni, "State a casa!", i megafoni nel cervello). Ora ti guardo nel momento peggiore per te, oggi che non sei più circondata da tutti quelli a cui hai dato lavoro, cioè dignità, speranza, vita. Fortuna che è finita l'altra maschera che vedeva tutti ai balconi a imitare un mondiale che significa festa, quando non c'è un cazzo da festeggiare; che dovrebbe significare unità nazionale, quando ogni presidente di regione, come il primo dei leghisti che fino a ieri disprezzava, rifiuta di far rientrare nella propria terra gente che non ha più un lavoro, con parole che farebbero venire il vomito, se si avesse la forza per vomitare. Li applaudono questi loro "governatori", gridano i loro no agli invasori, macchine vendette a compensare il nord che non li ha mai voluti, dimenticando che, appena ieri, hanno implorato un selfie con quello là. C'è un decreto, bisogna farlo rispettare. Perché chi ti ha abbandonata mica è l'ottantenne che spera di non morire in un'altra terra o chi non sa come sfamare se stesso e la propria famiglia; no, a lasciarti spintonando sono ventenni, trentenni, quarantenni che o devono aver pensato a un anticipo sulle ferie estive o solo che si dovevano salvare, passando sul corpo di chiunque. Con l'encomiabile risultato di andare a infettare i propri anziani che, loro sì, andavano protetti. Ma tu che ne sai di tutto questo? Hai visto le file immonde, poi, hai alzato le spalle e hai preferito guardare le strade che, pian piano, divenivano deserte: qual-

cuno ci provava a prendersi la sua piccola dose di normalità, a incontrare l'amato per un bacio che sarebbe poi costato tanto caro, non a loro, non ai ragazzi che si amano, ma ai loro zii, ai loro nonni e qualcuno lo fa ancora (i drogati li tieni a casa con i decreti?). Hai visto l'esercito arrivare di notte, come se si vergognasse, per portare via i morti in altri forni crematori, dove nessun parente potrà piangerli («All'ombra de' cipressi o dentro l'urne...»), eh). Vedi i ragazzi che, ogni giorno, hanno qualcuno ancora che gli è stato portato via e, a casa, una madre, un padre malati, eppure frequentano le video-lezioni o si assentano solo per quella giornata e sai che lo fanno per sopravvivere o impazzirebbero. Vedi che è caduta l'estrema speranza, la fede, perché non può esistere dio e, meno che mai, lo si dovrebbe pregare (il Papa fa il suo mestiere, ma perché mi sembra la diva in astinenza da popolarità?). Vedi l'ordine nei supermercati, nei pochi negozi aperti: non ci sono resse, si aspetta il proprio turno e a tra una settimana.

E ti amo, ora lo so. Non voglio sentirmi più dire che devo andare via da qui, che con un cancro ai polmoni e un terzo di polmone in meno questa sarà la mia tomba (provvisoria, in attesa di un posto in un forno crematorio da qualche parte). Io resto qui con te. Tu, che, dopo visite dai migliori specialisti (a pagamento, in Sicilia), mi hai ridato l'udito, con un intervento in un comunissimo ospedale. Tu, che, ferita e interetta, ti disperdi in silenzio, con dignità, continuando a sentirti accusare da tutti: i numeri sono strani e io mi chiedo come si faccia a credere invece ai numeri che ci ha dato la Cina, quando ha nascosto al mondo intero quello che stava succedendo e raccoglie il plauso da quello stesso mondo infettato. È che ancora si esce e ci vorrebbe un atto di coraggio in più, con uno Stato che sappia pensare davvero ai suoi cittadini. Certo, la solidarietà, anche vera eh, ma ben lontano da qui! Ti amo da quando ho sentito quella morsa per ogni morto che non conoscevo, sentendomi colpevole proprio per non averlo conosciuto. E quando per la prima volta ho letto che i contagi erano calati, ho pianto. Per ogni ragazzo che sta vivendo le sue ore a casa, a ripensare al nonno perduto, così, all'improvviso; per ogni uomo che sta ingoiando lacrime e non si fa vedere perché ai figli una speranza la deve dare, mentre Bonolis lo informa che forse tornerà alla Rai e Maria De Filippi gli esprime la sua solidarietà (no, non so se sia la stessa che offrono a te, ma è come il nero: elegante e la tua





L'ospedale di Bergamo in questi giorni. Nell'altra pagina: la scrittrice e insegnante Lara Cardella

porca figura la fai sempre); per i Luca e gli altri miei ragazzi che dicono che non importa stare chiusi in casa, si deve pensare a salvare la gente e hanno almeno un parente appena morto; per la scuola che mi ha fatto conoscere la meglio gioventù, per cui ho scritto testi, recitato, seguito denunce a genitori violenti, crescendo io; per Patrizia che ogni giorno inventa un modo nuovo per salutarci tutti con una frase di speranza, ma mai retorica; per i miei colleghi che fanno video-lezioni, con figli o nipoti tra i piedi e genitori a cui portare la spesa, e se mancano in un'ora di lezione io tremo; per i membri ATA che sono andati a lavorare senza un solo valido motivo, figli del dio peggiore; per Marzia che c'è sempre stata, a fianco dei più deboli, e per Giorgio che sta dannandosi l'anima, cercando soluzioni, e non si perdona l'iniziale sottovalutazione; per i Giovanni che devono andare a lavorare, in nero e di nascosto, con mascherine improvvisate perché sì, la salute, ma ai loro figli e alle loro mogli che devono dare da mangiare? Per ognuno di loro, io ti amo. Non tifando la Dea, anzi, maledicendo chi non ha fermato quelle suicide partite che hanno come ideale solo il fetente danaro (e ne parlano ancora: tacete, cazzo!); ringraziando i medici che mi hanno operata senza che spendessi un soldo ed è per loro che sono qui, per una dottoressa di cui non so il cognome che lavorava in un pronto soccorso: ai miei dolori seppero trovare un nome e mi spedì d'urgenza a fare i controlli; spe-

rando che il virus si fermi, non arrivi mai al sud perché loro sì che non ce la farebbero: non hanno le strutture che ci sono qui, sarebbe la catastrofe; andando contro i miei ideali e chiedendomi che senso abbia dare il permesso alle donne di andare a denunciare violenze senza dover spiegare niente agli agenti che le fermino: potevano sopportare un pugno in faccia la sera, tanto per gradire, ma non la convivenza forzata? Senza alcuna giustificazione ai controlli? Contro la violenza sulle donne sempre, ma questo è un attentato alla salute altrui, discriminatorio e insensato.

Ti amo, Bergamo, e rimango. Sto attenta a non ammalarmi per non togliere il posto a nessuno, per non essere un peso per i medici, mentre ci affrettiamo per realizzare l'ospedale da campo. Cerco di renderti almeno una parte del bene che hai regalato a me, dandoti il mio tempo e le mie forze, non cercando colpevoli, ma spiegazioni, quelle sì. Tutto questo passerà, io non so se ci sarò allora, ma tu, per favore, abbi pietà di quelli che torneranno ricordandosi che è stato grazie a te che sono potuti sopravvivere per anni (intanto mi scrivono perfino ora per una raccomandazione); ed abbi maggiore pietà, che mai succeda!, se gli scappati busseranno alla tua porta perché si saranno accorti che laggiù non riescono a curarli. Abbila tu, perché, se ci sarò, non so proprio se io riuscirei ad averla. ■

IO, SICILIANA EMIGRATA NOVE ANNI FA, HO SCOPERTO DI VOLER BENE AI BERGAMASCHI. E ALLA LORO FRAGILITÀ

SOS CALABRIA

**FOCOLAI NELLE RESIDENZE
PER ANZIANI. MANCANZA
DI PROTOCOLLI. DOPO ANNI DI
TAGLI E INFILTRAZIONI MAFIOSE
NELLA SANITÀ LA REGIONE SPERA
IN UN CONTAGIO LIMITATO
PER BLOCCARE IL VIRUS**

DI **ALESSIA CANDITO** E **GIANFRANCESCO TURANO**



Qui lo sanno tutti. La Calabria non sopporterebbe l'esplosione virale della Lombardia o dell'Emilia. E i calabresi hanno agito di conseguenza. Niente aperitivi fino alle 18. Niente scorciatoie. Tutti a casa, strade deserte. Gli svincoli dell'autostrada sono presidiati dai posti di blocco e, al primo accenno di focolai, zona rossa. È successo a Melito Porto Salvo, Montebello Ionico, Soverato, San Lucido, Rogliano, Serra San Bruno, Cutro investita dalla migrazione di ritorno da Reggio Emilia, e l'elenco da primato nazionale potrebbe continuare.

Qualche multa si fa anche qui ma sono davvero pochi quelli che hanno voglia di sfidare la tenuta di un sistema sanitario reduce da quindici anni di tagli lineari, scandali giudiziari, scioglimenti per infiltrazioni della criminalità organizzata e da una gestione commissariale oggi in mano a Saverio Cotticelli, un generale dei carabinieri in pensione con le competenze per vigilare sulla legalità,



non su una pandemia. Con gli ultimi decreti del governo, che ha dimenticato di avere gestione diretta della sanità in Calabria e Molise, Cotticelli ha dovuto passare la mano alla governatrice forzista Jole Santelli, eletta lo scorso 26 gennaio.

Chi si diletta di numeri fa conti e confronti. Oltre 11 mila rientrati dal Nord si sono registrati per la quarantena in casa nel sito della Regione. Altre migliaia di clandestini non sono tracciati. Nella settimana dal 23 al 30 marzo i positivi sono saliti da 19 a 602 con 31 morti e un indice di letalità del 5,1%. In tutta Italia nella prima settimana di Covid-19 (20-27 febbraio) i casi erano passati da quattro a 650 con 17 deceduti e letalità al 2,6%.

Si spera nella dispersione e nello spopolamento di una regione dove i residenti sono sulla carta 1,9 milioni, ma un quarto di questi vive fuori, e 318 comuni su 404 hanno meno di cinquemila abitanti. Si prega davanti al grafico della curva virale, mentre Santelli cerca di fare tesoro degli errori commessi al nord. A metà marzo ha costituito una task

Reggio Calabria, il Grande Ospedale metropolitano. Qui sopra le tende per il "triage" dei pazienti sospetti di Covid-19. Al centro: il reparto di terapia intensiva. A sinistra: l'ingresso del Pronto Soccorso

force con decine di nomi illustri fra i quali il cardiologo Franco Romeo (Roma), l'anestesiologo Paolo Navalesi (Padova), l'infettivologo Raffaele Bruno (Pavia), il direttore del dipartimento salute della Regione Antonio Belcastro e i commissari delle Asp fra i quali Gilberto Gentili (Crotone) testato positivo al Corona virus il 12 marzo.

Nominata la task force, il 22 marzo Santelli ha chiuso la Regione con un'ordinanza scritta - ipsa dixit - «dopo una crisi isterica» di fronte alla marea incombente. La stessa governatrice ha condizioni di salute che la obbligano a non rischiare ma continua ad andare e venire da Roma. In sua assenza, c'è il vicegovernatore e assessore alla cultura Nino Spirli, giornalista e autore tv (Forum su Retequattro) passato dall'idolatria berlusconiana al leghismo salvinista. Basterà?

I tempi di reazione nell'emergenza sono brevissimi a confronto di una lunga epoca in cui la sanità è stata l'unica vera industria locale, la fabbrica di carriere politiche come quella di Francesco Macrì detto "Cic- ➔

Italiavirus / Emergenza sud

→ cio Mazzetta”, sindaco di Taurianova che arrivò ad assumere nella minuscola Usl territoriale un migliaio di elettori, e a volte il bancomat per gli appalti dei clan come a Locri dove il consigliere regionale Pd e sindacalista dei medici Cisl, Franco Fortugno, è stato ammazzato in pieno giorno nell'ottobre del 2005.

1 DANNI DEL PRIVATO

Giuseppe Zuccatelli è un ferrarese di 75 anni portati benissimo e con oltre mezzo secolo passato a occuparsi di sanità. Mandato dal ministro della Salute Roberto Speranza a occuparsi dell'Asp di Catanzaro, commissariata dopo l'inchiesta Quinta bolgia della Dda guidata da Nicola Gratteri, si è trovato a gestire anche l'Asp di Cosenza dopo le dimissioni del commissario straordinario Daniela Saitta, uscita di scena il 20 febbraio fra le polemiche. Aveva assunto, a titolo gratuito, la figlia. Il commissario romagnolo doveva gestire l'unificazione degli ospedali Pugliese-Ciaccio e Mater Domini. Adesso il nemico è il virus.

«In quindici anni di piani di rientro e commissariamenti», dice Zuccatelli, «i tagli lineari hanno creato buchi enormi. In Calabria c'è bisogno di chiarezza e trasparenza ma i calabresi hanno trovato solo gente venuta qui a comandare. Eppure ho trovato un tessuto sociale di medici di famiglia che ha tenuto ed eccellenze inattese, come quello di Amalia Bruni a Lamezia sull'Alzheimer. In Calabria ci sono cento tracheotomizzati assistiti a casa. Bisogna coinvolgere di più i sindaci. Fra gli ospedali di Paola e quello di Cetraro, uno dei due doveva essere Covid, l'altro no Covid. Alla fine ho deciso io per Cetraro ma dopo essermi confrontato. È chiaro che il rientro di migliaia di persone dal Nord resta la minaccia principale. Poi c'è il problema delle Rsa, dove sono successe cose molto gravi perché sono strutture gestite con logiche privatistiche e rischi molto seri».

A Chiaravalle, nel catanzarese, è esploso il focolaio che rischia di mettere in ginocchio l'intero sistema sanitario regionale. Si è acceso alla Domus Aurea, la residenza per anziani che dà lavoro a infermieri e operatori sanitari di una decina di paesi del circondario. Fra degenti e operatori ci sono un'ottantina di positivi al Covid 19 e alcuni morti.

Il proprietario è Domenico De Santis, 67 anni, avvocato con una candidatura per For-



GOVERNATRICE

Jole Santelli è la presidente della Calabria da gennaio. Ha dichiarato di aver deciso il lockdown nella regione dopo “una crisi isterica”



ESPERTO

Giuseppe Zuccatelli, ferrarese di grande esperienza nel campo della salute pubblica. È stato inviato dal ministro Roberto Speranza a governare l'Azienda sanitaria di Catanzaro



za Italia alle regionali del 2005. La sua Salus, che controlla la Rsa di Chiaravalle, ha una convenzione con la Regione risalente al 2011, quando la struttura era nel comune di Valleflorita e si chiamava La ginestra. La residenza ha 45 dipendenti e fattura 2,5 milioni di euro all'anno, non poco per un paesino di montagna che non ha neanche un distributore di carburante e dove il sindaco, Domenico Donato nell'ansia di blindare tutto, ha chiuso persino la piazza e l'incrocio con semaforo.

Nel reggino, a Melito Porto Salvo, e nel cosentino, a Bocchigliero, si è vista la replica del caso Domus Aurea con due case di riposo autorizzate dalla Regione (Raggio di sole e S. Maria) diventate serbatoi di positivi al Cov-Sars-2. Sia Melito sia Bocchigliero sono state chiuse. Eppure si sapeva, perché già altre regioni ci fanno i conti, quanto rischiosi siano gli assembramenti di “casi sensibili” come le residenze per anziani. Linee guida comuni di gestione per personale, pazienti e degenti? Zero. Fino a una settimana fa, anche le visite dei familiari erano



IL CAPO DELLA PROTEZIONE CIVILE FINISCE NELLA BUFERA E SI DIMETTE. LE PROMESSE DI AVERE PRESTO PIÙ POSTI LETTO, MACCHINARI E MASCHERINE NON SONO STATE MANTENUTE

regolarmente garantite. «Adesso però abbiamo emesso un'ordinanza per permetterle solo in casi di estrema necessità», ammette con il senno di poi Antonio Belcastro, dirigente del settore Sanità. Bersaglio preferito della parlamentare M5S Danila Nesci, Belcastro è certo capace di navigare i bruschi capovolgimenti della politica calabrese. Ex dg dell'ospedale Mater Domini di Catanzaro su nomina della giunta Scopelliti (centrodestra), è stato portato in Regione dall'ex governatore di centrosinistra Mario Oliverio e confermato da Santelli.

MANCATO RIENTRO

Anni di commissariamenti non sono riusciti a erodere la voragine nei conti della sanità calabrese, costata un blocco del turnover per oltre 3700 fra infermieri, medici e operatori sanitari mandati in pensione e mai rimpiazzati. Il risultato è un rapporto di 2,5 posti letto ogni mille abitanti contro i 4 di media nazionale. Si aggiungono tre Asp commissariate per mafia e sommerse dai debiti, anche

Ancora immagini di Reggio Calabria.

per l'abitudine di pagare più volte le prestazioni ai privati amici e convenzionati. All'inizio dell'emergenza, fra i 4 ospedali hub di Reggio Calabria, Cosenza e i due di Catanzaro e i 7 spoke territoriali, c'erano solo 105 posti di terapia intensiva, 68 in pneumologia e 80 in malattie infettive. «Presto arriveremo a 400», ha annunciato in quei giorni la governatrice Santelli. Più di un mese e diecimila morti in Italia dopo, i letti disponibili nei reparti di terapia intensiva sono diventati solo 146, 73 quelli in pneumologia e 113 in malattie infettive. Aumentando i posti nei quattro ospedali hub, cioè tirandoli fuori da vecchi reparti in disuso o da chirurgie riconvertite, i letti di terapia intensiva potrebbero aumentare rapidamente. «Ma i macchinari devono arrivare», dice Belcastro. «Li abbiamo ordinati, ci hanno dato una finestra fra 8 e 45 giorni. Speriamo siano più 8 che 45».

In programma, ci sarebbe anche l'idea di riportare in vita le vecchie Utic (Unità di terapia intensiva cardiologica) in disuso, ma ancora con impianti e dotazioni dalle quali ricavare 60 posti di terapia intensiva in più. Per malattie infettive e pneumologia, riaprendo vecchi reparti si potrebbero rimediare altri 180 posti. «Saremo pronti fra trenta giorni. Anzi», si corregge Belcastro, «anche prima. Forse».

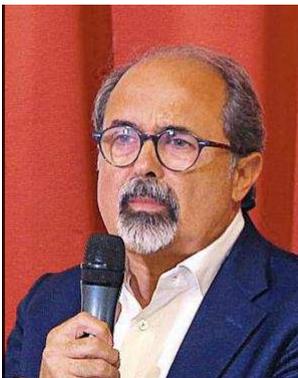
Resta il problema della strumentazione. Santelli ha denunciato: «Abbiamo 100 posti di terapia intensiva, ma servono i ventilatori e il governo non ce li manda». Peccato che il suo capo della struttura speciale per le attività per il contenimento del Covid-19, Domenico Pallaria, che quei ventilatori avrebbe dovuto acquistare, si sia dovuto dimette- ➔

→ re dopo avere pubblicamente dichiarato di non sapere neanche come sono fatti.

In realtà, la Regione ha cambiato più volte strategia. Inizialmente, l'ipotesi era di coinvolgere nella rete dell'emergenza anche i vetusti ospedali spoke, i presidi territoriali che più hanno risentito dei tagli nel decennio di commissariamento perdendo reparti, personale, dotazioni. Un paio di settimane e di sopralluoghi dopo, ci si è resi conto che il progetto non era realizzabile. Senza strutture, macchinari, personale, con poco più di una manciata di posti in reparti di Rianimazione che sopravvivono più per inerzia che per progetto, si è deciso di ripiegare sui grandi ospedali regionali, concentrando lì la maggior parte dei casi.

L'Asp di Cosenza lo ha capito dopo un mezzo guaio. Sui centri Covid19 della sua zona di competenza ha deciso di fare di testa propria. E con propria delibera ne ha individuato uno a Castrovillari, dove non c'è neanche il reparto di malattie infettive, ma avrebbero dovuto essere creati 38 posti in più fra terapia intensiva, sub intensiva e pneumologia. Un piano comunicato a medici e personale della struttura qualche ora prima di iniziare a inviare i primi pazienti sospetti positivi, peraltro terminali. E senza preoccuparsi che a Castrovillari ci fossero Dpi a sufficienza, macchinari, spazi adeguati, percorsi specifici, personale sufficiente e formato per gestire una patologia ad alta viralità. Mancava tutto.

«Ci pare che la decisione assunta dal Vertice aziendale, probabilmente dettata dalla concitazione e gravità del momento, non sia condivisibile, né nei tempi previsti, né nelle modalità, perché effettuata forse alla luce di una non approfondita conoscenza della situazione logistico-organizzativa dell'Ospedale di Castrovillari», hanno tuonato otto associazioni di camici bianchi con una lettera congiunta. Un medico anziano del reparto Rianimazione, la dottoressa Assunta Arcuri è passata direttamente all'esposto in procura a Catanzaro per denunciare che il trasferimento dei primi pazienti era avvenuto «con procedura ordinaria, senza rispettare percorsi e separazioni, senza che l'azienda fornisse i Dpi necessari, senza dunque messo in essere il documento di valutazione dei rischi (Dvr) necessario all'organizzazione interna».



INAFFONDABILE

Antonio Belcastro. Il suo primo incarico nella sanità calabrese con la giunta Scopelliti (centrodestra). La carriera è proseguita con il centrosinistra di Mario Oliverio e ora è stato confermato dalla Santelli



COMMISSARIO

Saverio Cotticelli, generale dei carabinieri in pensione, è il commissario della sanità calabrese. Ha pieni poteri, ma deve collaborare con la governatrice

VENTILATORI AL NORD

Alla fine su Castrovillari si è fatto un passo indietro e Zuccatelli ha dirottato i pazienti sullo spoke di Cetraro, che con i suoi 5 posti di terapia intensiva per adesso regge. Gli hub nel frattempo sono stati svuotati o quasi. Rimandate a data da destinarsi le attività ambulatoriali e le chirurgie non urgenti, i reparti sono stati liberati, gli spazi recuperati, il personale cooptato per l'emergenza. Al Gom di Reggio Calabria tutte le Divisioni sono state obbligate a cedere qualche operatore, con due schemi: adesione volontaria o arruolamento d'ufficio nel caso degli ultimi entrati in servizio, i più giovani, con il supporto degli otto dottori in pensione rientrati in servizio a titolo gratuito. Altri medici, infermieri e operatori arriveranno.

Al bando urgente pubblicato dalla Regione hanno risposto in 600, fra medici, infermieri e operatori socio-sanitari (oss). Ma ci sono voluti giorni di trattative per assegnarli alle Asp senza urtare gelosie territoriali. I rinforzi però sono urgenti anche perché in poco più di un mese sono una trentina gli operatori sanitari contagiati, fra medici di base e ospedalieri. E solo dopo il caso Chiaravalle la governatrice ha emesso un'ordinanza per disporre test a tappeto per tutti i sanitari a rischio. Ma la coperta è cortissima e nel frattempo la commissaria del Gom di Reggio, Iole Fantozzi, ha dovuto cedere quattordici ventilatori alla Protezione civile che li ha dirottati al Nord.

Non è chiaro se le forze in più arriveranno anche nei piccoli ospedali generali presenti sul territorio, che verranno coinvolti solo in caso di estrema necessità. È una sorta di rete di seconda fascia in cui sono finiti anche centri come quello di Melito Porto Salvo dove il reparto di Malattie Infettive non c'è, la Rianimazione neppure e manca anche la Tac. Anche Locri, struttura spoke diretta da Domenico Fortugno, fratello del consigliere assassinato Franco, potrebbe essere coinvolta nella medesima rete, sebbene nei mesi scorsi sia stata messa in crisi dall'avaria dell'unico ascensore funzionante. Il sindaco Giovanni Calabrese promette barricate. «È un'idea demenziale», ha fatto sapere alla Regione a mezzo stampa.

Parole simili le ha usate il sindaco di Lamezia Terme, Paolo Mascaro, quando la Regione ha tentato di trasferire nell'ospedale della città alcuni pazienti Covid. In Calabria si litiga. Si può fare anche stando a casa. ■

NON ACCETTARE COMPROMESSI

SCEGLI IL TRADING N.1 IN ITALIA



MIGLIAIA DI PRODOTTI,
CONTO MULTIVALUTA E TOOLS EVOLUTI.
SFRUTTA LA VOLATILITÀ DEI MERCATI
CON LA PIATTAFORMA N.1 IN ITALIA.

È TEMPO DI FARE TRADING CON NOI.

FINECOBANK.COM/TRADING

FINECO

BANK

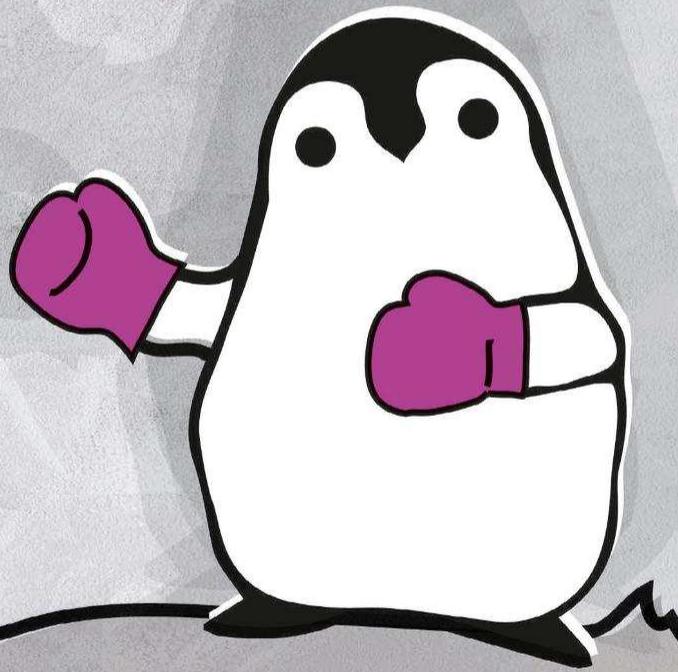
GLI INVESTIMENTI IN STRUMENTI FINANZIARI POSSONO DETERMINARE LA PERDITA, IN TUTTO O IN PARTE, DEL CAPITALE INVESTITO.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per tutte le condizioni dei prodotti e servizi pubblicizzati fare riferimento ai fogli informativi e alla documentazione informativa prescritta dalla normativa vigente, disponibili su finecobank.com. Tutti i servizi offerti sono dedicati ai correntisti Fineco

Leader di mercato in Italia dal 2004. Fonte: ASSOSIM - "Rapporti periodici annuali dal 2004 ad oggi sui dati di negoziazione degli associati Assosim su mercati gestiti da Borsa Italiana SpA, mercati gestiti da Euro TLX SIM SpA" - Dati operatività conto terzi.



AUMENTARE LE DIFESE?



IMMUNILFLOR®

PROTECTION FORMULA

PER FAVORIRE
“NATURALMENTE”
LE DIFESE IMMUNITARIE

Con l'arrivo della stagione fredda, il nostro organismo risulta esposto all'attacco di microrganismi che possono provocare disturbi e costringerci al riposo forzato.

IMMUNILFLOR è la linea di integratori alimentari contenente **Echinacea, Uncaria, Vitamina C, Zinco, miele di Manuka** e 2 miliardi di **Fermenti Tindalizzati**. Gli estratti di Echinacea ed Uncaria sono utili **per favorire le naturali difese organiche**. La Vitamina C e lo Zinco contribuiscono alla normale funzione del **sistema immunitario**.

IN FARMACIA - PARAFARMACIA - ERBORISTERIA

Avevamo già tutti un male progressivo



La pandemia si è abbattuta su un corpo sociale reso vulnerabile dallo smarrimento del senso di comunità. Ora c'è bisogno di una nuova immunità

«**L**e cose non si possono tutte afferrare e dire come d'abitudine ci vorrebbero far credere; la maggior parte degli eventi sono indicibili, si compiono in uno spazio inaccessibile alla parola, e più indicibili di tutto sono le opere d'arte, esistenze piene di mistero la cui vita, accanto all'effimera nostra, perdura»: lo scriveva lo scrittore austriaco, Rainer Maria Rilke.

La **pandemia di Covid-19** ci invita ad interrogarci sui meccanismi di funzionamento del sapere in quanto strumento per decifrare i processi e le sfide del nostro mondo che si dispiegano in quello spazio, espresso da Maria Rilke, inafferrabile al verbo. Mentre le scienze naturali stanno tenacemente cercando di domare questo nemico invisibile, le scienze umane dovrebbero - dal canto loro - interrogarsi sullo stato del corpo della società infetto da questa pestilenza silente. È innegabile che il virus si sia scagliato, con inaudita ferocia, contro un corpo sociale egro di una miriade di infermità trascurate da anni e non curate da tempo sia dal punto di vista economico, politico, sociale, culturale che spirituale. A tal proposito, l'economista francese Thomas Piketty sostiene che il Covid-19 è l'albero che nasconde la foresta.

A questo riguardo, diventa drammaticamente urgente fare una lucida e profonda indagine del contesto progressivo di questo corpo sociale infermo, compiere un'audace analisi dell'impatto del virus su di esso ed effettuare una lungi-

mirante proiezione delle possibili prospettive da immaginare e da declinare sulle diverse articolazioni della vita. La diagnosi del contesto preesistente potrebbe restituire all'attento osservatore alcune fragilità e nervi scoperti che albergano nelle viscere della società come ad esempio: lo smarrimento del senso di comunità, l'affermazione della cultura dell'individualismo, la solitudine e in alcuni casi l'abbandono delle persone anziane o non autosufficienti o degli invisibili che vivono a margine della società, l'illusione di aver sconfitto la solitudine attraverso il mondo virtuale, la mercificazione delle relazioni umane e sociali, la normalizzazione della supremazia del dio denaro sulla vita umana, la perdita della cultura della solidarietà, l'allargamento della povertà cognitiva e della povertà delle coscienze, la banalizzazione del rapporto tra capitale e natura, la rinuncia della salvaguardia di madre natura, il riduzionismo politiche in relazione alla funzione dello Stato nella salvaguardia del bene comune, il costante smantellamento del welfare state, la sudditanza del potere politico rispetto a quello economico-finanziario, la mancanza di politiche di edilizie per famiglie prive di case, l'impoverimento dei lavoratori, la precarietà esistenziale, e così via.

Uno degli impatti della sfida sanitaria su questo corpo sociale già vulnerabile è di aver svelato l'illusione di padroneggiare lo spazio e il tempo, che sono saldamente tenute assieme dall'aleatorietà della vita. Il presente è smarrito nella rincorsa dell'immediato e nella negazione della dimensione complessa della

realtà dimenticando che «la confusione tra l'immediato e il concreto ci impedisce di tener conto dei meccanismi di funzionamento a lungo termine e del carattere complesso e multidimensionale di ogni situazione concreta in cui esistiamo», come scrive Miguel Benasayag, il filosofo e psicanalista argentino.

Questo corpo sociale vulnerabile e ammalato riuscirà a ricostituire il proprio sistema immunitario in primo luogo se saprà riconoscere la propria condizione di infermità; in secondo luogo se riuscirà a meditare e ad analizzare i processi che hanno portato alla metamorfosi delle sue strutture fondanti; in terzo luogo se saprà esorcizzare lo spirito del materialismo che si nutre della disumanità, della paura, dell'odio, dello smarrimento, dell'individualismo, dell'egoismo, uno spirito che ha purtroppo infettato le mentalità diventando una sofisticata strategia di alienazione; in quarto luogo se riuscirà a ricostruire uno spirito nuovo basato sul senso di comunità solidale e generosa in una prospettiva di progresso partecipativo.

Oggi occorre quindi resistere per ricostruire un'anima collettiva nuova e immaginare prospettive future per vivere in un mondo migliore. A questo riguardo, una politica altra e una politica alta dovrebbe fare sintesi degli apporti delle scienze naturali e di quelli delle scienze umane per delineare una nuova visione di comunità incentrata sugli esseri umani e capace di ispirare le persone ad affrontare eventi indicibili che si svolgono in quegli spazi inaccessibili alla parola. ■

CON IL DEBITO SULLE SPALLE

**È GIÀ ENORME. E CON LE SPESE
OBBLIGATE DALL'EMERGENZA CRESCERÀ
ANCORA. SARÀ IL PRINCIPALE
OSTACOLO ALLA RIPRESA ITALIANA.
E L'AIUTO DELLA BCE FORSE NON BASTA**

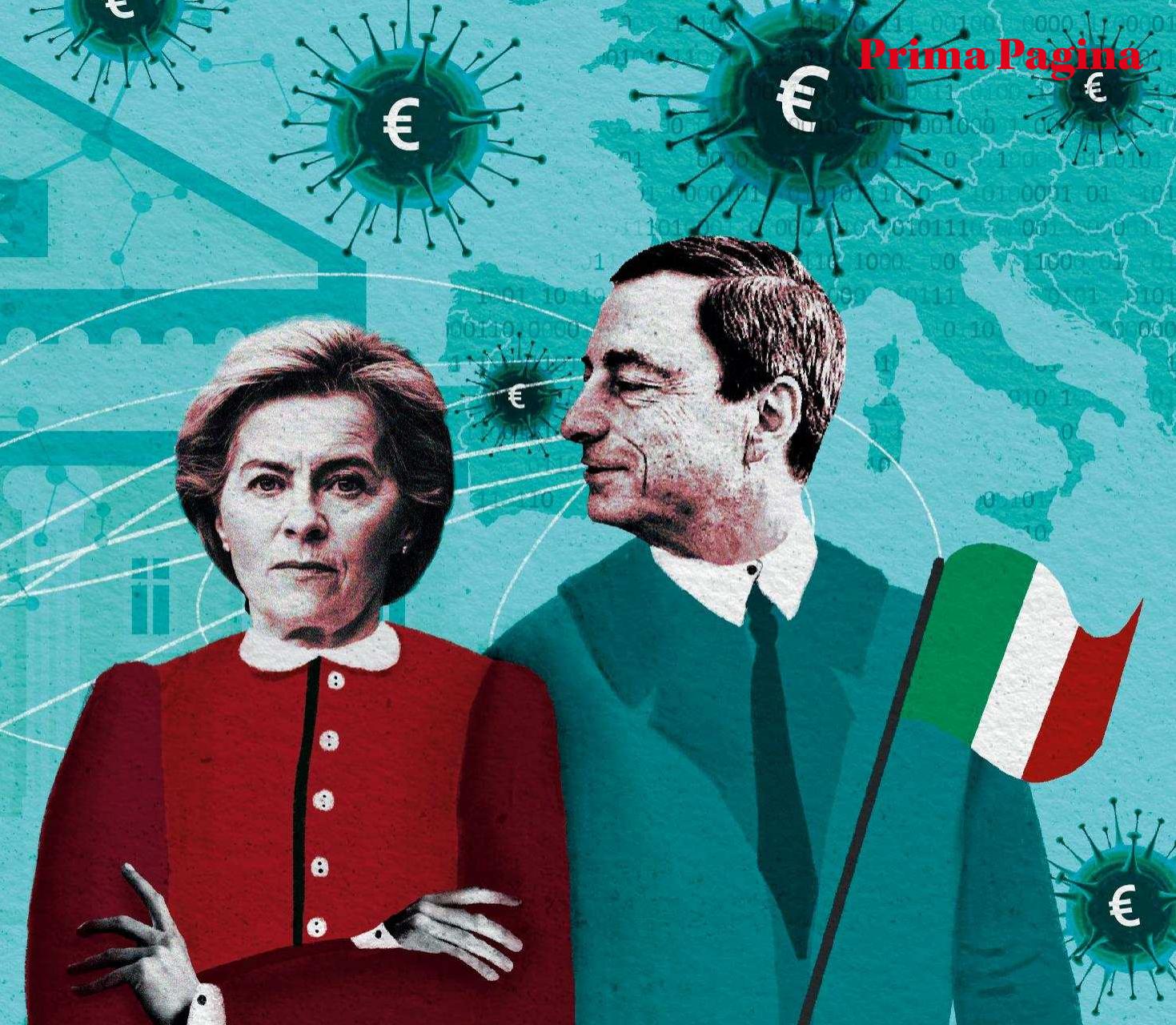
DI **VITTORIO MALAGUTTI** ILLUSTRAZIONE DI **VALENTINA VINCI**

Nessuno sa quando e come usciremo dall'incubo coronavirus. La bolla delle ipotesi sulla durata dell'emergenza si gonfia di continuo in Rete in un vortice di speranze e delusioni. Il tempo è la misura di tutto. L'evoluzione giornaliera del numero dei malati scandisce la nostra battaglia sul fronte sanitario. Lo stesso vale per l'economia. L'entità dei danni al sistema produttivo è direttamente proporzionale alla durata del contagio. Anche qui l'incertezza è massima. Al momento nes-

sun analista è in grado di immaginare quando potrà ripartire il motore dell'industria globale, fermo ormai da settimane a causa della pandemia. Di conseguenza è pressoché impossibile quantificare con esattezza i costi dello stop. Costi giganteschi, senza dubbio. Di un ordine di grandezza paragonabile solo a quello di una ricostruzione post bellica.

Almeno un fatto però sembra certo fin d'ora. Quando sarà finalmente possibile tornare alla normalità, non tutti i Paesi si troveranno sulla stessa linea di partenza. A fare la differenza saranno le condizioni del bilancio pubblico di ciascuno Stato. In altre parole, la zavorra





del debito accumulato negli anni passati non potrà che condizionare pesantemente la velocità e la natura degli interventi per rilanciare l'economia. Questa situazione è alla base dello scontro interno all'Unione Europea. Alcuni governi, quello tedesco, austriaco e olandese in prima linea, sono convinti di poter finanziare la ricostruzione in proprio e non vogliono condividere con altri membri dell'Unione i costi di un piano su scala continentale. L'Italia invece, così come Francia e Spagna, viaggiava in riserva già prima dell'emergenza Covid. È quindi inevitabile che per questi Paesi le nuove ingenti spese per il rilancio economico

destinate finiranno per sommarsi al già enorme debito pubblico nazionale. Va ricordato che le misure già annunciate dal governo per i soli mesi di marzo e aprile costeranno almeno 50 miliardi di euro, circa il tre per cento del Pil. E siamo solo all'inizio.

Per capire la portata della sfida che dovrà affrontare il nostro Paese conviene partire dai numeri. A gennaio, in base all'ultima rilevazione della Banca d'Italia, il debito pubblico nazionale ammonta in valori assoluti a 2.443 miliardi di euro, una somma superiore ai 2.420 miliardi di un anno prima e anche ai 2.350 miliardi di gennaio 2018. A partire →

→ dalla crisi finanziaria internazionale del 2008 non ha mai smesso di crescere neppure il dato del debito in rapporto al Pil. Oggi siamo intorno al 134 per cento. Dieci anni fa il governo di Roma doveva già gestire una colossale montagna di pagherò, pari all'epoca a circa il 110 per cento del prodotto interno lordo. Per fare un confronto, la Germania si trova intorno a quota 60 per cento, mentre l'Olanda è poco sotto questo livello. In Francia invece l'indebitamento statale ha superato il Pil (100,4 per cento) già a fine 2019 e anche la Spagna è ormai molto vicina a varcare quota 100 per cento. Il disastro Coronavirus cambierà di molto questi numeri, ma, come detto, per l'Italia le difficoltà a gestire i nuovi oneri sul bilancio non potranno che rivelarsi maggiori rispetto ai Paesi cosiddetti virtuosi del Nord Europa, quelli che in queste settimane si sono messi di traverso rispetto a qualunque ipotesi di condivisione dei costi della ricostruzione.

È difficile ipotizzare adesso quale sarà l'impatto della pandemia sui conti pubblici. Sono troppe le variabili ancora incerte perché gli istituti di ricerca si spingano a disegnare scenari con numeri precisi. La dimensione dell'urgano finanziario che ci attende è però già stata evocata dall'ex presidente della Bce, Mario Draghi nel suo intervento sul Financial Times di martedì 25 marzo. «Livelli molto più alti di debito pubblico diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e dovranno essere accompagnati dalla cancellazione del debito privato», ha scritto Draghi. In altre parole, secondo l'ex banchiere centrale di Francoforte, i governi dovranno garantire la solvibilità di banche e aziende investite dalla più grande crisi economica dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Quanto costerà questa gigantesca manovra di salvataggio? Gli analisti interrogati da L'Espresso, pur tra molte cautele, ritengono probabile che nell'arco dei prossimi dodici mesi il rapporto tra debito e Pil possa crescere tra i 15 e i 20 punti percentuali, portandosi quindi intorno a 150. Questo numero è il risultato non solo del prevedibile incremento della spesa pubblica, ma anche della diminuzione del prodotto interno, che impiegherà

1200

MILIARDI

Somma stanziata in totale dalla Bce per acquistare titoli di stato e obbligazioni private sul mercato

50

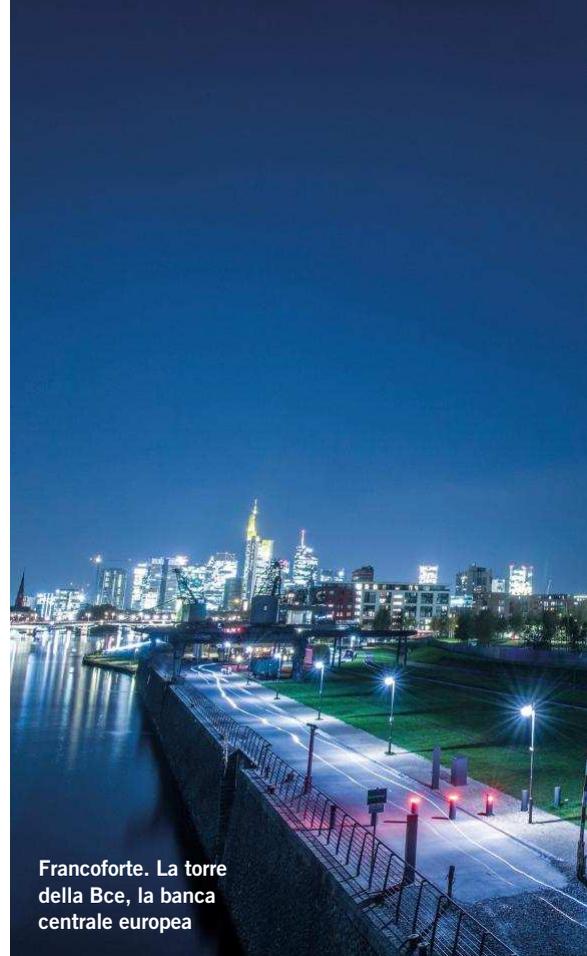
MILIARDI

Valore complessivo stimato degli interventi decisi dal governo italiano per affrontare l'emergenza Coronavirus in marzo e aprile

2443

MILIARDI

Entità del debito pubblico italiano in base all'ultima rilevazione nel gennaio scorso



Francoforte. La torre della Bce, la banca centrale europea

molti mesi per tornare al livello di partenza dopo lo stop ordinato tre settimane fa dal governo a oltre la metà delle aziende del nostro Paese. Il sistema Italia sarà in grado di sostenere i costi di un debito pari a una volta e mezza il proprio "fatturato" nazionale? È questo l'interrogativo fondamentale per i mercati, cioè per il complesso degli investitori che saranno chiamati a sottoscrivere i titoli di stato tricolori. In ultima analisi, il fattore decisivo per le quotazioni dei nostri Btp sarà la fiducia nella capacità del governo nel tenere sotto controllo il deficit di bilancio durante la ricostruzione post virus. Se cresce il rischio percepito di una possibile insolvenza, allora aumentano anche gli interessi che il Tesoro di Roma deve pagare per convincere gli operatori finanziari a comprare i titoli targati Italia. Costi maggiori sul debito alimentano la sfiducia dei mercati e quindi un nuovo incremento della spesa del Tesoro per remunerare i sottoscrittori dei titoli. Si innesca così una spirale perversa che può portare alla bancarotta. Lo scenario da evitare a tutti i costi è la replica di quanto accaduto tra l'estate e l'autunno del



BCE

La presidente della Banca centrale europea dopo la gaffe che ha fatto innalzare gli spread ha messo in campo un'iniezione di liquidità che ha calmato i mercati



TESORO

Il ministero guidato da Roberto Gualtieri, grazie all'intervento della Bce, può continuare a emettere titoli a tassi sostenibili

2011, quando la fuga in massa degli investitori che speculavano sul naufragio dei conti pubblici italiani innescò l'impenata dello spread, e di conseguenza anche del costo del nostro debito. All'epoca fu l'intervento della Banca centrale europea a riportare sotto controllo la situazione con il famoso "whatever it takes" (faremo tutto quello che sarà necessario) pronunciato da Draghi che diede il via al quantitative easing, cioè all'acquisto di titoli pubblici sul mercato. La manovra della Bce provocò un calo dei tassi ed ebbe quindi l'effetto di rendere molto più sostenibile il costo del debito. L'Italia che nel 2012 spese in interessi oltre 80 milioni ha visto calare negli anni successivi di quasi un quarto questa voce del proprio bilancio.

La storia si ripete in questi giorni. Dopo molte esitazioni, Christine Lagarde, che ha preso il posto di Draghi al vertice dell'istituto di Francoforte, ha infine dato via libera a un complesso di interventi che entro la fine dell'anno potrebbero arrivare a riversare qualcosa come 1.200 miliardi di euro sui mercati finanziari, una massa gigantesca di denaro destina-

to all'acquisto di titoli pubblici e anche di obbligazioni di aziende private. In pratica la Bce taglierà le gambe alla speculazione ritirando enormi quantità di titoli dal mercato, come è già successo tra il 2012 e la fine del 2018, quando il quantitative easing venne infine sospeso per poi ripartire a settembre dell'anno scorso. Per avere un'idea delle dimensioni della manovra basti pensare che il bilancio della Banca centrale è passato da un valore dell'attivo pari a 256 miliardi del 2015 ai 457 miliardi di fine 2019.

I primi effetti dell'intervento annunciato da Lagarde si sono già fatti sentire sui mercati finanziari. Lo spread che tra il 10 e il 20 marzo aveva oscillato tra i 250 e un massimo di 320 punti nei giorni successivi ha poi velocemente ripiegato verso quota 200. Questo significa che nei prossimi mesi, a meno di sconvolgimenti al momento imprevedibili, «il Tesoro italiano potrà collocare sul mercato titoli con reddimenti non superiori all'uno per cento per scadenze fino a dieci anni», riassume Marco Onado, professore all'Università Bocconi. Nelle aste di gennaio e febbraio, le ultime prima dell'esplosione della pandemia, il Btp con scadenza decennale è stato offerto agli investitori con un interesse dell'uno per cento. Secondo Onado, «l'intervento della Bce permette all'Italia di guadagnare tempo». In altre parole, Roma potrà continuare a finanziarsi a basso costo nei mesi più duri dell'emergenza e quindi affrontare con meno ansia la fase della ricostruzione.

In tempi normali, un simile afflusso di liquidità, di moneta sonante creata grazie agli acquisti di titoli della banca centrale, finirebbe per alimentare l'inflazione. «Ma non succederà», afferma Massimo Bordignon, professore ordinario di Scienza delle finanze all'Università Cattolica di Milano. La scommessa è che lo stimolo monetario della Bce riesca a sostenere la ricostruzione senza provocare un aumento generalizzato dei prezzi. «Nei prossimi mesi - spiega Bordignon - l'economia globale si troverà ad affrontare una recessione che sarà il risultato allo stesso tempo di un crollo della domanda e anche dell'offerta». Insomma, il grande inverno innescato dalla pan- ➔

→ demia finirà per congelare, almeno nel breve periodo, il motore della crescita e con questo anche una possibile fiammata inflazionistica. A lungo andare, però, la rete di protezione della banca centrale non sarà più sufficiente. L'Italia, così come gli altri Paesi con alto debito pubblico, dovranno trovare il modo di finanziare la ricostruzione senza spazzare via il castello di carte dei pubblici. Andrea Roventini, professore associato di economia alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, paragona la manovra dell'istituto di Francoforte «al metadone, a un calmante che attutisce la sensazione del dolore, ma non è la soluzione del problema». Anche perché gli acquisti di titoli di stato da parte della Bce non potranno continuare all'infinito. In prospettiva, l'Italia rischia di trovarsi sospesa tra il crack finanziario e la depressione economica.

Come se ne esce? L'ipotesi di rastrellare risorse aumentando il già molto elevato carico fiscale sugli italiani non è al momento presa in considerazione, anche perché le tasse supplementari potrebbero finire per ostacolare la ripresa economica. Roventini, come molti altri economisti, preme per una soluzione in sede europea, i cosiddetti coronabond. «Ovvero - spiega Roventini - dei titoli emessi e collocati con la garanzia di tutti i Paesi dell'area euro in proporzione del loro Pil». L'Italia avrebbe il vantaggio di pagare interessi inferiori rispetto a quelli dei propri Btp. Una variazione sul tema sarebbe la soluzione studiata dagli economisti Francesco Giavazzi e Guido Tabellini, che propongono l'emissione di bond perpetui o a lunghissima scadenza. Il rimborso del capitale sarebbe così escluso oppure rimandato molto in là nel tempo, 50 o addirittura 100 anni dopo il collocamento. Resterebbero da pagare gli interessi, che però in caso di garanzia fornita in modo congiunto da tutti i membri Ue, sarebbero molto bassi. Un accordo in materia, però, ancora non c'è. Eppure mai come ora, sull'orlo di una depressione economica senza precedenti, l'Europa non può permettersi di perdere tempo. L'orologio della storia corre veloce. E quello del debito, per Paesi come l'Italia, forse anche di più. ■

PER FARE GLI EUROBOND CAMBIAMO IL NOME

DI EUGENIO OCCORSIO

Evitare la “sindrome Varoufakis”, l'atteggiamento sprezzante del ministro delle Finanze di Atene che al culmine della crisi greca nel del 2015 pretendeva l'aiuto europeo e non era disposto ad alcuna condizione (gli aiuti furono poi concessi ma solo dopo che il ministro si era dimesso). Si è andati vicini a questo punto di non ritorno quando Giuseppe Conte ha puntato i piedi chiedendo gli eurobond nel famigerato vertice europeo - fallito - di giovedì 26 marzo, assicurando che altrimenti «l'Italia ce la farà da sola». Una posizione salviniana che dalla mattina dopo gli sherpa dei governi di tutta Europa stanno cercando di smantellare per ricomporre l'intervento europeo in termini accettabili visto che si è capito da una raffica di dichiarazioni al veleno che il “blocco del nord” (Germania, Finlandia, Olanda, Austria) considera tossico solo il termine “eurobond”. Ora siamo al redde rationem: la riunione dell'Eurogruppo di martedì 7 aprile servirà a raccogliere le proposte e formulare un programma organico da sottoporre a un nuovo vertice europeo. «Andare da soli non può voler dire andare contro l'Europa, e l'Europa non può permettersi di lasciarci da soli: ho fiducia che si troverà qualche soluzione condivisa», auspica Pier Carlo Padoan, veterano di tanti vertici vissuti da ministro dell'Economia fra il 2014 e il 2018. «L'importante è non proporre una mutualizzazione secca e non usare più la parola eurobond che è diventata radioattiva. Si deve andare per progetti, da finanziare uno per uno con emissioni dedicate, circoscritte e ben finalizzate. La prima “missione” deve essere naturalmente quella sanitaria per rafforzare le strutture, gli organici, la ricettività. Se fosse stata intrapresa prima quest'azione in Europa probabilmente ci saremmo risparmiati almeno parte delle sofferenze e della disperazione. Altri “pacchetti” possono riguardare la difesa, l'assicurazione contro la disoccupazione (per la quale ci sarebbe ora una intesa di dotazione da 100 miliardi tuttora da verificare), la sostenibilità del “Green deal” che pare già dimenticato». Quanto alla condizionalità, «basterebbe un rinnovato impegno per la crescita e quindi per le riforme sulla burocrazia, la giustizia civile, l'evasione fiscale».

Chi dovrebbe emettere questi titoli è però un problema aperto: «Non esiste un ministero delle Finanze europeo - rileva l'economista Mario Baldassarri, viceministro



L'ultimo Consiglio Europeo, in teleconferenza, il 26 marzo

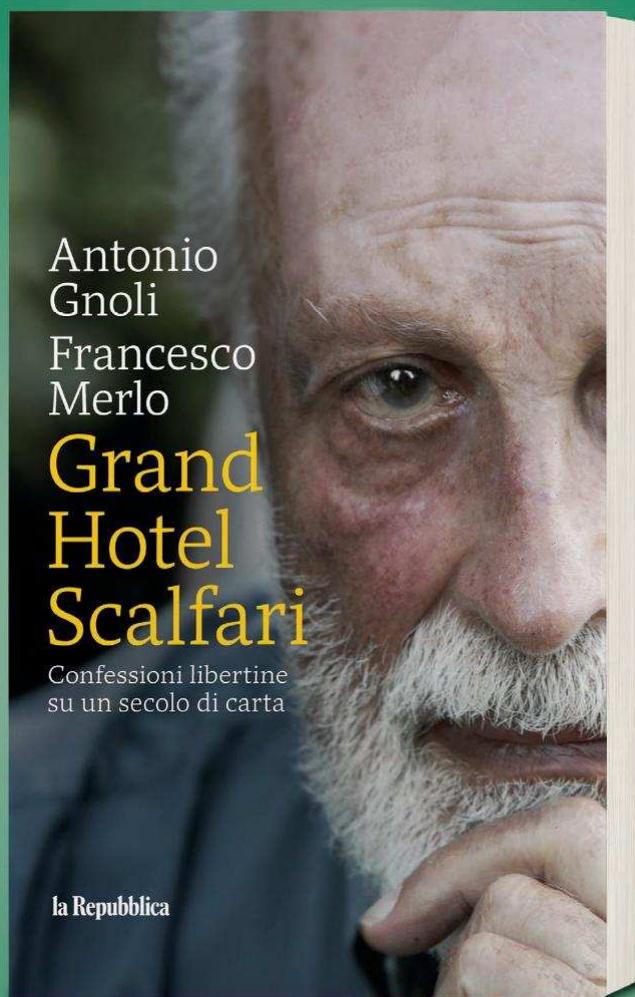
dell'Economia nei primi anni 2000 - così come non esiste un bilancio comune sul quale impennare le garanzie per qualsiasi tipo di titoli venga emesso. Si è discusso per mesi di un mero 1% del Pil dell'Ue, ma qui serve almeno un 2-3%, pari a 400-450 miliardi. Altrimenti non c'è che da ricorrere al Mes, il ben noto fondo salvastati, ma l'atteggiamento isterico e contraddittorio del governo italiano, che a torto identifica il Mes con la Troika o chissà quale controllo straniero, ha fatto accantonare quest'argomento senza che se ne discuta più: proprio quando si stava pensando di allentare le condizioni per gli interventi. In tal senso si era espresso lo stesso direttore del Mes Klaus Regling». Un'altra ipotesi è far emettere dei bond alla Banca europea degli investimenti, che già gestisce il Piano Juncker di investimenti infrastrutturali in Europa: nel 2019 ha approvato progetti per 58 miliardi trovando le relative risorse. Ora c'è una sorta di preaccordo per portarne la dotazione a 240 miliardi: ma la Bei è una banca intergovernativa e non l'ue quindi ancora non ci sarebbe mutualizzazione del debito. Andrea Boitani, economista della Cattolica, ha invece fatto le sue simulazioni per un progetto davvero comunitario: «Si crea una specie di fondo, con un contributo mettiamo di 50 euro per ogni cittadino adulto. Si emettono "Covid-bond" irredimibili, cioè senza scadenza, garantiti da un pacchetto di tasse europee tipo web o carbon tax. L'ammontare per l'intera Ue è di 18,5 miliardi l'anno. L'Italia (dove i cittadini con più di 18 anni sono 50 milioni) contribuisce per 2,5 miliardi, la Germania per 3,5, la Francia 2,8 miliardi, la Spagna 1,9. Sulla base di questo capitale con un tasso

di interesse dell'1% è possibile emettere fino a 1850 miliardi di Covid-bond». Dopodiché, la spesa con le risorse derivanti dall'emissione «avverrà in base a un programma definito e controllato dalla Commissione, in proporzione alla popolazione di ogni Paese: 250 miliardi per l'Italia, 330 la Germania, 280 la Francia, quasi duecento la Spagna». «Non si riesce a chiarire che si tratta di titoli specifici e non di una misura permanente», osserva l'economista tedesco Daniel Gros. «Purtroppo quando si parla di debito l'Italia parte una spanna indietro». Ma scendendo dalle barricate e senza fossilizzarsi sulla querelle "eurobond sì-eurobond no", le soluzioni possibili sono molte. «È vero - riflette Giulio Tremonti, ministro dal 2005 al 2011 - che l'Italia non ne uscirà da sola, e bisogna pensare a qualche misura di finanza straordinaria. Ma non sottovalutiamo le risorse nascoste sul mercato interno visto che siamo un Paese dal forte risparmio. Si può emettere una serie speciale di titoli recante l'antica e rimpianta dicitura "esente da qualsiasi imposta presente e futura", a lunghissima scadenza e rendimento sicuro, garantito dal patrimonio pubblico per il quale studiare regimi particolari di vincoli urbanistici». Con questo "tesoretto" si potrebbero finanziare «infrastrutture essenziali delle quali dovranno le future generazioni, che non dovranno così solo pagare debiti».

Il negoziato europeo comunque prosegue, «sempre senza dimenticare che la Bce comprerà quest'anno 220 miliardi di nostri titoli», puntualizza Carlo Cottarelli. Il problema è che si fa un passo avanti e due indietro. Esempio quanto accaduto martedì scorso: sette economisti tedeschi fra i quali Michael Huther, direttore del German Economic Institute, e Gabriel Felbermayr, presidente del Kiel Institute, hanno firmato un appello perché l'Eurozona emetta subito un "community bond" del valore di 1000 miliardi. Senonché, in contemporanea la Frankfurter Allgemeine Zeitung pubblicava una pagina a pagamento in cui importanti sindaci e presidenti di regione italiani coordinati dall'eurodeputato Carlo Calenda, pur di esortare la Germania ad approvare gli eurobond ricordavano il "perdono" dei debiti di guerra del 1953. Una catastrofe politico-diplomatica. Rammenta l'economista Giampaolo Galli: «Il condono fu relativamente piccolo rispetto al Pil tedesco, ma poi se rivanghiamo queste vicende dovremmo ragionare sui debiti del Giappone e perché no quelli dell'Italia verso la Grecia, l'Albania, l'Etiopia, oltre alla Libia che qualcosa ha già ottenuto. Riaprire il processo sulle colpe e i danni delle due guerre mondiali oltre che di cattivo gusto è controproducente e non può che far infuriare i tedeschi».

PARLANO GLI EX MINISTRI PADOAN E TREMONTI. E BOITANI PROPONE: TITOLI SENZA SCADENZA

CONFESSIONI LIBERTINE SU UN SECOLO DI STORIA.



iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le Iniziative Editoriali

Uscita unica a 9,90 € in più

LA VITA AVVENTUROSA E APPASSIONATA DI EUGENIO SCALFARI, IN UN SECOLO DI STORIA DELL'ITALIA.

In occasione del 96esimo compleanno, Eugenio Scalfari apre le porte del suo "Grand Hotel" e ci invita a goderci il racconto di una vita appassionata, dai tempi del fascismo alla guerra, dal giornalismo agli amori, alle amicizie, alla politica, con particolari mai rivelati finora. Scritta con Antonio Gnoli e Francesco Merlo, è la storia di un uomo in cui leggiamo, riflessa, quella di un paese intero. In collaborazione con Marsilio Editori.

GRAND HOTEL SCALFARI
DAL 6 APRILE IN EDICOLA

la Repubblica

Terapia intensiva nella tavernetta



Presto si tornerà alla normalità. Gli evasori fiscali, con i soldi risparmiati compiranno in nero materiale sanitario da installare dentro casa

Questo è il calendario dei prossimi mesi. È stato stilato da un computer di ultima generazione elaborando miliardi di dati sui comportamenti umani, la psicologia di massa, le relazioni sociali da Roma antica ai giorni nostri, più la registrazione degli ultimi trent'anni di talk-show televisivi.

APRILE La reclusione in casa comincia a produrre scompensi psicologici in molti italiani. Qualcuno si affaccia ancora al balcone per mandare baci e cantare Fratelli d'Italia, molti per minacciare il portinaio o fare il gesto dell'ombrello agli inquilini del palazzo di fronte. In declino, sul web, i tutorial solidali e affettuosi, i corsi di uncinetto e di cucina per il cane, aumentano quelli di tono aggressivo: "l'uncinetto come arma impropria" e "come cucinare il cane". Molto cliccati due tutorial (a pagamento) di Vittorio Sgarbi, "l'arte di gridare parolacce al capezzale di un moribondo" e il sequel "l'arte di gridare parolacce a un funerale". I video di Matteo Salvini, anche senza audio, vengono proiettati nelle case di riposo per convincere gli anziani a rimanere chiusi nelle loro stanze perché uscire potrebbe essere pericoloso.

MAGGIO Si ricomincia a uscire di casa, alla spicciolata. La voglia di abbracciare qualcuno dopo il lungo isolamento, nonostante le autorità sanitarie lo sconsigliano, è molto

forte, ma passa presto non appena riconosci sul marciapiede l'affittuario moroso, o il meccanico che ti ha venduto una batteria scarica. In parecchi, al primo incontro con un altro essere umano, girano i tacchi e tornano in casa di corsa risalendo le scale tre gradini per volta. Grande emozione, a Roma, per la prima auto parcheggiata in doppia fila, dopo mesi. Grande emozione a Milano per la prima movida in corso Como, nel pieno rispetto delle regole di distanziamento: il barman, dietro il bancone, lancia i cocktail e le olive ai clienti che rimangono in strada. La presa riesce raramente ma la moda dilaga: è il catch-drink, che fa diminuire drasticamente il tasso di alcolismo tra i giovani perché quasi tutti i cocktail finiscono per terra. Aumenta l'alcolismo tra i piccioni. Si diffonde, sulla stessa falsariga, il catch-food. A Milano il primo torneo per lanciatori di sushi. I clienti più abili imparano ad afferrarlo direttamente con la bocca, come le foche. Dopo il business delle mascherine, in tutta Italia nasce quello dei guantoni da baseball per prendere al volo il cibo lanciato da baristi e ristoratori.

GIUGNO Quasi tutto è tornato come prima. Gli evasori fiscali tornano a evadere, e con la refurtiva comprano un letto di terapia intensiva e se lo mettono in casa, giù in tavernetta, o nel capannone, accanto al muletto. Il personal-respiratore diventa uno status symbol, chi non ce

l'ha simula di averne uno adattando un casco da parrucchiere. L'Europa sanziona duramente i Paesi con un numero di morti superiore a quanto previsto dalle normative vigenti: è severamente vietato morire in una percentuale superiore al 3 per cento del Pil. Salvini e la Meloni, per dimostrare il senso di responsabilità delle opposizioni, organizzano una Marcia su Roma a ranghi distanziati, uno squadrista ogni dieci metri e tutti con mascherina nera e manganello sanificato.

LUGLIO Per evitare i viaggi all'estero torna in auge la villeggiatura nelle seconde case italiane, abbandonate da tempo. Un bilocale a Ostia triplica il suo valore, a patto di riuscire a sfrattare i Casamonica che ci hanno installato una pizzeria. Il tradizionale alloggio con vista mare a Laigueglia, Alassio e Sanremo torna a esercitare il suo fascino sul ceto medio del Nord, che però non ha i soldi per fare il pieno di benzina e scendere in Liguria. Si moltiplicano le seconde case raggiungibili a piedi, molte periferie urbane vengono attrezzate allo scopo dotandole di parchi acquatici e discoteche. Una folla di villeggianti con le infradito, i frigoriferi e le sdraio pieghevoli percorre i raccordi anulari diretta ovunque, senza una meta precisa.

AGOSTO La Rai replica Mastro don Gesualdo, Canzonissima e tutte le conferenze stampa della Protezione Civile. È il ritorno alla normalità. ■

Mondovirus / Gli Stati Uniti



La performance di una ragazza in una Times Square deserta. Nell'altra pagina: l'Oculus di Calatrava, sotto il World Trade Center, abitualmente affollato di turisti

NEW YORK È UN'EMERGENCY ROOM

COME LA LOMBARDIA, MA MOLTIPLICATO PER MILLE. GLI OSPEDALI PRIVATI SI SCOPRONO IMPREPARATI. E NEI PARCHI SI MONTANO TENDOPOLI D'EMERGENZA

DI **DAVIDE MAMONE** DA NEW YORK - FOTO DI **ALFREDO CHIARAPPA** PER L'ESPRESSO



Quando la dottoressa D.J. inizia il turno nel reparto di terapia intensiva del suo ospedale a New York, la speranza che ha dentro è sempre la stessa: «Che i morti di coronavirus oggi non siano più di quelli di ieri». Ma la sua speranza è quasi ogni giorno delusa. L'anonimato è la condizione che la dottoressa D.J. pone, per poter parlare liberamente all'Espresso. Nemmeno l'ospedale in cui lavora si può menzionare: «Ci è stato imposto di non dare nessuna informazione alla stampa di quello che succede qua dentro», spiega. E «quello che succede qua dentro», tra mascherine che non si trovano e ventilatori che non ci sono, sembra una ripetizione di quanto l'Italia ha già vissuto nelle ultime settimane. Ma tutto ingigantito, com'è gigantesca New York.

La dottoressa D.J. ce ne parla in piena notte, quando ha appena finito uno dei turni massacranti che sono ormai la sua routine. È una donna di mezza età, vive a New York da anni. Da medico in questa città ne ha viste tante, ma mai come questa. «Il protocollo e le ore di lavoro cambiano molto in fretta, stiamo cercando tutti di creare quanti più posti letto possibili per affrontare l'apice che verrà. Ma non ne abbiamo abbastanza», dice. Il picco, secondo le previsioni del governatore dello Stato di New York Andrew Cuomo, è previsto tra la metà e la fine di aprile, quando secondo i suoi calcoli ci saranno 110 mila persone in ospedale di cui almeno 30 mila in terapia intensiva in tutto lo Stato.

Quello che si può scrivere della dottoressa D.J. è che la struttura ospedaliera in cui lavora è una delle più importanti e blasonate di New York. Nonostante questo la crisi di coronavirus è arrivata anche qui, quasi da un giorno all'altro, tra le mura private della terapia intensiva, come una mareggiata impossibile da arginare: «Ciò che ha reso molto frustranti le ultime settimane è che noi lo sapevamo, ma nessuno ai vertici ci ha ascoltato», dice la dottoressa D.J. «Io, le mie colleghe e i miei colleghi siamo pronti, ma siamo troppo pochi». Sa che cosa sta arrivando, la dottoressa: lo ha visto in Cina prima e in Italia poi: «E penso che qui sarà molto peggio sia di Wuhan sia di Bergamo».

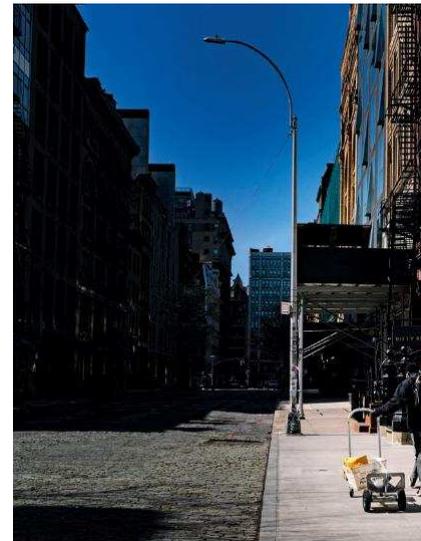
New York, fuori dagli ospedali sovraccarichi, a noi italiani può sembrare un déjà-vu, per quanto ambientato tra i grattacieli. Ristoranti e bar chiusi (per decisione del governatore Cuomo) così come tutti i musei, i teatri di Broadway, le biblioteche, naturalmente le scuole e le università. I newyorkesi però, almeno in parte, sembrano non aver ancora capito la gravità dello tsunami che sta arrivando: camminando per Manhattan si vede gente che si gode le belle giornate di primavera al parco come se nulla fosse, senza mascherine o guanti. E c'è chi fa la spesa o va in banca senza rispettare i due metri di distanza di sicurezza richiesti a gran voce dalle istituzioni.

In compenso, dopo un periodo in cui in città è stato difficilissimo ottenere un test, il sistema dei tamponi ora è diffuso e sembra funzionare: sono migliaia le persone te- ➔

Mondovirus / Gli Stati Uniti



Da sinistra: un'ambulanza nelle strade vuote di Manhattan; come si presenta oggi la Lower East Side; il triage d'emergenza davanti a un ospedale a Brooklyn



→ state ogni giorno gratuitamente in città e bastano poche ore per sapere se si è positivi. La situazione è molto migliorata dopo un deciso intervento del governatore Cuomo: «Siamo letteralmente a caccia di positivi da coronavirus», dice spesso nelle sue conferenze stampa giornaliere da Albany, capitale dello Stato. La strategia è capire dove i contagiati si trovano per isolare loro e la loro cerchia di persone, un po' come hanno fatto in Corea del Sud.

Sono ancora troppi, invece, i dubbi relativi al costo delle cure, per le quali le bollette a sorpresa sono dietro l'angolo. Di questo si saprà di più tra qualche settimana quando le compagnie assicurative potrebbero inviare le loro fatture ai pazienti che adesso sono in terapia intensiva a lottare per la vita. Il sistema assicurativo privato americano è infatti articolato e complesso: chi sta male ovviamente viene curato, ma spesso non sa se la propria polizza copre tutte le cure che riceve o solo una parte. Quindi la paura è appunto quella di vedersi arrivare a casa, dopo la guarigione, richieste per migliaia di dollari. «E l'ondata dei ricoveri è solo all'inizio», dice la dottoressa D.J. «C'è stata a lungo l'arroganza di credere, a livello federale, che questo non fosse un problema americano, che fosse un "virus cinese" e non una pandemia», continua. «Dopo aver sentito le esperienze di altri miei amici medici in Italia e in Spagna, le ho condivise con molti colleghi qui: alcuni mi prendevano per pazzo».

E ora, nel momento del massimo bisogno, a mancare nel suo reparto è letteralmente di tutto: «Abbiamo due problemi enormi. Il primo è che gli operatori sanitari non hanno la protezione adeguata», spiega la dottoressa, e racconta il caso di Kious Kelly, infermiere di 48 anni morto in una struttura sanitaria dove il personale era stato costretto a utilizzare anche sacchi della spazzatura per proteggersi. «Le sembra normale che il Paese più potente del mondo vada in carenza di kit per gli infermieri a pochi giorni dallo scoppio di una crisi pandemica?», si chiede D.J. Il secondo problema è che manca personale specializzato: «Non ci sono abbastanza infermieri capaci di lavorare con un ventila-

tore correttamente. E le istituzioni, anche federali, lo sapevano: abbiamo solo fatto finta non fosse così».

La lotta contro la pandemia negli Stati Uniti è appena iniziata. Anthony Fauci - l'immunologo considerato la massima autorità Usa in materia, direttore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases - ha previsto tra le 100 mila e le 200 mila vittime, da qui all'estate. Trump ha confermato che «con meno di 100 mila morti avremo fatto un buon lavoro». Commenta con l'Espresso Antonio Giordano, patologo e genetista italiano che dal 1992 lavora a Philadelphia, autore di più di 400 pubblicazioni scientifiche: «Fare una previsione più precisa, ora, è molto difficile perché non abbiamo a disposizione abbastanza dati per fare delle valutazioni realistiche sul rischio di diffusione. L'attuale imposizione del "travel-ban" non è sufficiente e la pratica del distanziamento sociale, che potrebbe aiutare a limitare la diffusione del virus, non viene praticata adeguatamente negli Stati Uniti oggi. Gli Usa sono semplicemente troppo grandi e le persone si muovono facilmente. È un Paese dove le persone, anche in questi giorni di crisi, non hanno smesso di viaggiare da uno Stato all'altro, coprendo grandi distanze. Così diffondono il virus in diverse zone e con una diversa incidenza».

E gli effetti si stanno già vedendo. Nell'Illinois, un paio di settimane fa, è stata registrata la vittima più giovane del Covid-19: un bambino di nemmeno un anno. In Louisiana April Dunn, 33 anni, membro dello staff del governatore John Bel Edwards, ha perso la vita a seguito di complicazioni da coronavirus, mentre la capitale New Orleans sta diventando, con Detroit e Chicago, un nuovo epicentro del contagio.

Il virus si muove in fretta, anche in Florida e in Texas, dove un'infermiera come Jackie Salon, californiana che vive a Austin, racconta la sua sensazione di paurosa attesa: «Per ora abbiamo solo qualche caso in terapia intensiva ma la tensione è altissima: se la situazione è così a New York, dove hanno le strutture migliori, qui potrebbe andare molto peggio».



E i problemi non sono diversi né nel Connecticut né nel New Jersey, dove un chirurgo italiano di un importante ospedale al confine con New York ci dice la classica frase che abbiamo sentito tante volte in Lombardia: «Siamo al collasso». Anche lui, come D.J., chiede di rimanere anonimo: «Non sono in prima linea perché il mio ruolo non è legato alla crisi, ma già ora non mi arrivano più le mascherine di cui normalmente dispongo per i miei interventi: vengono date tutte ai colleghi che hanno a che fare col virus», racconta. «Una N95 me la faccio durare una giornata intera, molti del mio reparto sono in quarantena e gli infermieri stanno affrontando questa emergenza senza le dovute protezioni», aggiunge. Poi spiega: «Applicare un ventilatore a una persona non è uno scherzo o un gioco da ragazzi: il paziente è consapevole di quello che sta succedendo, è facile che si muova, che tossisca ed emetta saliva, durante il procedimento». Senza essere adeguatamente protetto, «un infermiere contrae il virus come se nulla fosse».

Racconta all'Espresso Sumiyah Gordon, infermiera 31enne laureata alla Columbia University: «Il numero di pazienti in arrivo negli ultimi giorni è aumentato e c'è già carenza di tutto. Mancano le mascherine N95 e spesso accogliamo i pazienti senza guanti». Infermiere come lei, pur non lavorando in terapia intensiva, ricoprono un ruolo importante perché si occupano della parte della popolazione più debole e più esposta al coronavirus: gli homeless. «Sempre più senz'altro vengono qui con febbre e tosse. Se risultano positivi li trasportiamo agli "shelter Covid" che lo Stato di New York ha dedicato». I due principali sono a Brooklyn e nel Bronx, dove

però i numeri in crescita di casi positivi stanno già mettendo a dura prova la loro capacità. Spesso non c'è più spazio e molti senz'altro sono costretti a ritornare da dove sono venuti, propagando il virus facilmente. «È stato messo in atto il piano più solido che abbiamo», dice Sumiyah, «ma questo rischia di non essere sufficiente, anche perché tracciare i movimenti di tutti gli homeless risultati positivi è quasi impossibile».

E le differenze di classe si fanno sentire anche per chi una casa ce l'ha. Uno studio recente curato dallo United Hospital Fund Neighborhood di New York ha dimostrato che in termini percentuali il maggior numero di positivi abita nei quartieri meno abbienti e più densamente popolati della città. Se nell'Upper East Side e Upper West Side di Manhattan (o a Park Slope a Brooklyn) risulta positivo al coronavirus tra il 40 e il 50 per cento di chi effettua il test, in aree come High Bridge e Mott Haven nel Bronx, West Queens e Jamaica nel Queens, East Flatbush a Brooklyn, il range di positivi è tra il 68 e l'86 per cento.

Nonostante lo Stato di New York abbia dimostrato di avere un piano, il numero di morti continua a crescere e il rumore delle sirene nelle avenue della città si fa sempre più frequente. Domenica scorsa, una fotografia scattata da un'infermiera del Nyc Hospital ha scioccato la città: dentro il camion nell'area davanti all'ospedale c'erano i corpi di chi era morto di Covid nelle ore precedenti.

Di camion così ce ne saranno sempre di più, da qui alle prossime settimane, in quella che una volta, per i turisti, era chiamata la Grande Mela. ■

«SIAMO IL PAESE PIÙ POTENTE DEL MONDO MA GLI INFERMIERI SI PROTEGGONO CON I SACCHI DELLA SPAZZATURA», SI SFOGA UNA DOTTORESSA IN TRINCEA



LA PAURA GENERA GOLPE

LA REPRESSIONE IN TURCHIA, I PIENI POTERI PER IL PREMIER IN SLOVENIA, IL DRAMMA IN SPAGNA. I GIORNALISTI DI INCHIESTA RACCONTANO I LORO PAESI



EUROPEAN
INVESTIGATIVE
COLLABORATIONS

TURCHIA

SE I MEDICI PARLANO ERDOGAN LI ARRESTA

DI ZEYNEP SENTEK (*THE BLACK SEA*)

È la mezzanotte del 18 marzo quando suona il campanello a casa di Ismet Cigit. «Abbiamo un mandato del procuratore per prelevarla», dice un agente di polizia a Cigit, che ha 65 anni ed è un veterano del giornalismo turco. Gli agenti gli spiegano che è accusato di “incitamento al panico” per un articolo pubblicato dal giornale che dirige, La Voce di Kocaeli (Kocaeli Ses) in cui si dava notizia di due morti per Covid-19 nell’ospedale di Derince, nord-ovest della Turchia. «La storia è assolutamente vera», dice Cigit. «Non potevano smentirla, ma volevano scoprire le mie fonti».

Dall’inizio della crisi del coronavirus, le autorità turche hanno minimizzato il tasso d’infezione e il numero delle vittime. Per mettere a tacere i critici e dissuaderli dal

riferire altro che non sia la versione ufficiale del governo, lo Stato sta ricorrendo a misure repressive.

Ismet Cigit è uno dei sette giornalisti arrestati dalle autorità turche per aver pubblicato informazioni specifiche sui decessi da Covid-19, secondo Reporter senza frontiere. La pressione non si limita alla stampa. Anche agli operatori sanitari è vietato rilasciare dichiarazioni pubbliche. Il 19 marzo, la dottoressa Gule Cinar, specialista in malattie infettive, è stata registrata di nascosto mentre all’ospedale İbni Sina dell’Università di Ankara avvertiva i colleghi che il numero dei contagiati in Turchia era nell’ordine delle «migliaia e non delle centinaia», come sostenevano le autorità. La dottoressa è stata costretta a scusarsi pubblicamente.

Il governo turco ha negato che esistessero dei casi di coronavirus fino a metà marzo. Ora il ministro della Sanità pubblica ogni giorno sul suo account Twitter personale il numero ufficiale dei casi e quello dei decessi, ma continua a nascondere altri dettagli, come il luogo dei decessi, l’età delle vit-



SLOVENIA

DESTRA PIGLIATUTTO, CHE BUIO A LUBIANA

DI **BLAŽ ZGAGA** (NACIONAL)

Nei giorni in cui anche la Slovenia deve affrontare la pandemia globale, il primo ministro Janez Janša ha fatto piazza pulita della più importante istituzione sanitaria del Paese, incaricata di prevenire il contagio. Jansa ha costituito un'unità di crisi e ne ha fatto il presidio di comando per gestire l'emergenza, anche se nella Costituzione slovena non è previsto niente di tutto questo, mentre molti giornalisti, oggetto di intimidazioni e minacce dai media sotto il controllo del governo, hanno grandi difficoltà ad accedere alle informazioni.

Janša, ora a capo del Partito democratico sloveno (Sds), era ministro della Difesa a Lubiana durante la guerra in Jugoslavia. Nel 2014 venne condannato per le irregolarità di una maxi fornitura di armi e infine pro-

time e se soffrissero di altre patologie. Il più recente comunicato del ministro dichiara l'esistenza di 11.535 casi e 168 decessi.

Neppure i parlamentari sfuggono alla repressione. Lunedi, Remziye Tosun, deputata del Partito democratico del popolo, il filo-curdo HdP, è stata messa sotto indagine per «incitamento pubblico all'inimicizia, all'odio o all'umiliazione»: aveva chiesto ai suoi elettori di proteggersi e di proteggere le loro famiglie dal virus restando a casa e lavandosi le mani.

Dall'inizio dell'epidemia almeno 410 persone sono state arrestate, alcune con l'accusa di «incitamento pubblico al panico tramite la pubblicazione di materiale provocatorio». Tra queste anche il camionista Malik Baran Yilmaz. Alcuni giorni prima aveva registrato un video sul telefonino nel quale criticava la richiesta del governo ai cittadini di auto isolarsi senza però garantire alcun sostegno finanziario. Yilmaz è stato rilasciato poche ore dopo con l'obbligo di presentarsi agli uffici della polizia ogni settimana e di non lasciare il Paese.

Anche Ismet Cigit è stato rilasciato. Il pubblico ministero ha archiviato il caso. «Abbiamo deciso di stare più attenti, ma siamo giornalisti, e quindi continueremo a parlarne», dice Cigit. «Volevano spaventarci, ma non ha funzionato». ■

sciolto dopo sei mesi di carcere per intervento della Corte costituzionale. Nel febbraio di quest'anno, dopo le dimissioni dell'allora premier Marjan Šarec, Janša è stato nominato suo successore a capo di una nuova coalizione di governo. Da allora tutte le iniziative di nuovo capo di governo si sono susseguite a gran velocità e, nel giro di poche ore, sono stati cambiati i vertici delle principali strutture della sicurezza slovena per nominare simpatizzanti o sostenitori del partito Sds di estrema destra. Il Capo di stato maggiore dell'esercito è stato sostituito, e anche i servizi d'intelligence Ovs e della Difesa e Sicurezza hanno un nuovo direttore generale.

Nella notte dei lunghi coltelli, il governo ha istituito anche l'unità di crisi, incaricandola di prendere le decisioni ai più alti livelli senza alcun vincolo legale e ha quindi agitato il Consiglio per la sicurezza nazionale e le sue divisioni organizzative, create proprio per attivarsi in tempi di crisi. La struttura appena creata dal governo ha subito iniziato ad attaccare gli intellettuali critici verso il governo, tra cui il filosofo Slavoj Žižek, usando il suo account Twitter ufficiale. All'improvviso però, il 24 marzo, l'unità di crisi è stata sciolta e i suoi "gruppi di lavoro ad hoc" sono stati trasferiti nel governo.

Come nuovo consigliere della sicurezza nazionale è stato nominato il trentenne Žan Mahnič, ex parlamentare del partito Sds. Mahnič non ha alcuna esperienza nel campo dell'intelligence o della sicurezza, ed è un sostenitore del Movimento identitario, tenuto d'occhio da alcune agenzie della sicurezza dei Paesi dell'Europa occidentale per le sue posizioni di estrema destra.

Il governo progetta anche di estendere i poteri della polizia, per consentire agli agenti di pedinare i cittadini che si presume siano contagiosi, intercettandone anche le telefonate e perquisendone gli appartamenti senza bisogno di ordine del tribunale.

Dietro le quinte della pandemia, si sta verificando un colpo di stato. Quando la quarantena sarà conclusa, è assai probabile che gli sloveni avranno difficoltà a riconoscere il loro stesso Paese. ■

Traduzione di Anna Bissanti

SPAGNA

IO, LETTO F5, CHIUSA ALL'EX FIERA DI MADRID

DI BEGONA RAMIREZ (INFOLIBRE)

Ma cos'è? La fine del mondo?. Questo mi chiedeva mia madre. Per lei lo è stato. Il coronavirus ha posto fine ai suoi 86 anni di vita in poche ore. Sembrava fosse un infarto, ma a fermare il suo cuore all'ospedale di La Paz sabato 14 marzo è stata in realtà una polmonite. Una settimana dopo, è toccato a me, sua figlia, essere ricoverata per polmonite doppia in un altro ospedale di Madrid. Con pochissimi sintomi, mia madre mi ha trasmesso il Covid-19 nei tre giorni scarsi in cui abbiamo convissuto. Al virus sono bastati per sentirsi a casa e annientare il nostro piccolo mondo.

Sono rimasta ricoverata due giorni all'ospedale Infanta Leonor. Ma non ho occupato una stanza: con una decina di altre persone ho dormito per due notti nella guardia medica di osservazione del reparto di pediatria dell'ospedale situato in un quartiere alla periferia sud di Madrid. Nel reparto non ci sono letti, ma soltanto poltrone reclinabili. Alcune sono separate da tende, altre nemmeno da quelle. Sono allineate una accanto all'altra in mezzo a una stanza.

Eravamo quasi tutti collegati alle bombole di ossigeno. Indossavamo mascherine e guanti. Eravamo uomini e donne, giovani ventenni e anziane signore, spagnoli doc e immigrati. Ad assisterci in tutto e per tutto c'era un plotone di medici, infermieri e assistenti che, indossando la tuta di massima sicurezza, ci misuravano la temperatura, controllavano la saturazione di ossigeno del sangue, monitoravano la pressione e il battito cardiaco. Erano quasi tutte donne, molto giovani, e avevano per noi un'attenzione squisita. Naturalmente, erano sopraffatte dal carico di lavoro ma, quasi per miracolo, non crollavano.

Domenica pomeriggio sono iniziati i primi trasferimenti di pazienti senza stanza nell'ospedale da campo di Ifema, appena realizzato presso la fiera madrilenza. Lunedì è arrivato il mio turno. Non ho quasi più febbre,

ma mi manca il fiato se vado in bagno senza portarmi appresso la bombola d'ossigeno.

Nel grande padiglione della fiera di Ifema mi danno un letto, finalmente. È il letto F5. Da quel che vedo, mi sembra che ce ne siano più o meno duecento. La struttura è organizzata per il lungo: gli uomini sono ricoverati a destra, le donne a sinistra. Ogni letto è distanziato un paio di metri dal più vicino. È vero: qui non c'è nessuna privacy. E questa non è la malattia migliore da mettere in mostra di fronte a perfetti sconosciuti.

In fondo, però, questa è la cosa meno importante. Come all'ospedale, a Ifema lo squadrone di assistenti sanitari che cura i pazienti colpiti da coronavirus è straordinario. Molti di loro dicono di provenire da grandi centri ospedalieri e assistenziali. Il primo giorno indossano lunghi grembiuloni gialli poi sostituiti da tute bianche donate dai cinesi. «Che Dio li benedica», dice un'assistente infermiera.

Siamo i casi di media gravità, ripeto a me stessa, anche se la maggior parte di noi è ancora collegata alle bombole d'ossigeno. Ci sono donne anziane quasi sprofondate tra grandi cuscini perché non riescono a respirare. Altre hanno dovuto essere sistemate a pancia in giù, in posizione prona, quando la loro dispnea si è aggravata.

Giovedì il re viene in visita a Ifema. Chiedo informazioni ai paramedici, e restano tutti stupiti. Nessuno ne sa niente, nessuno l'ha visto. «Che venga, sì, che venga pure!», dice una infermiera con tono di scherno. Quello stesso giorno i medici mi comunicano che sto per essere dimessa. Ormai non ho bisogno della bombola, mia compagna inseparabile da sabato. Adesso sono una delle 14700 persone guarite in Spagna dalla polmonite provocata dal Covid-19.

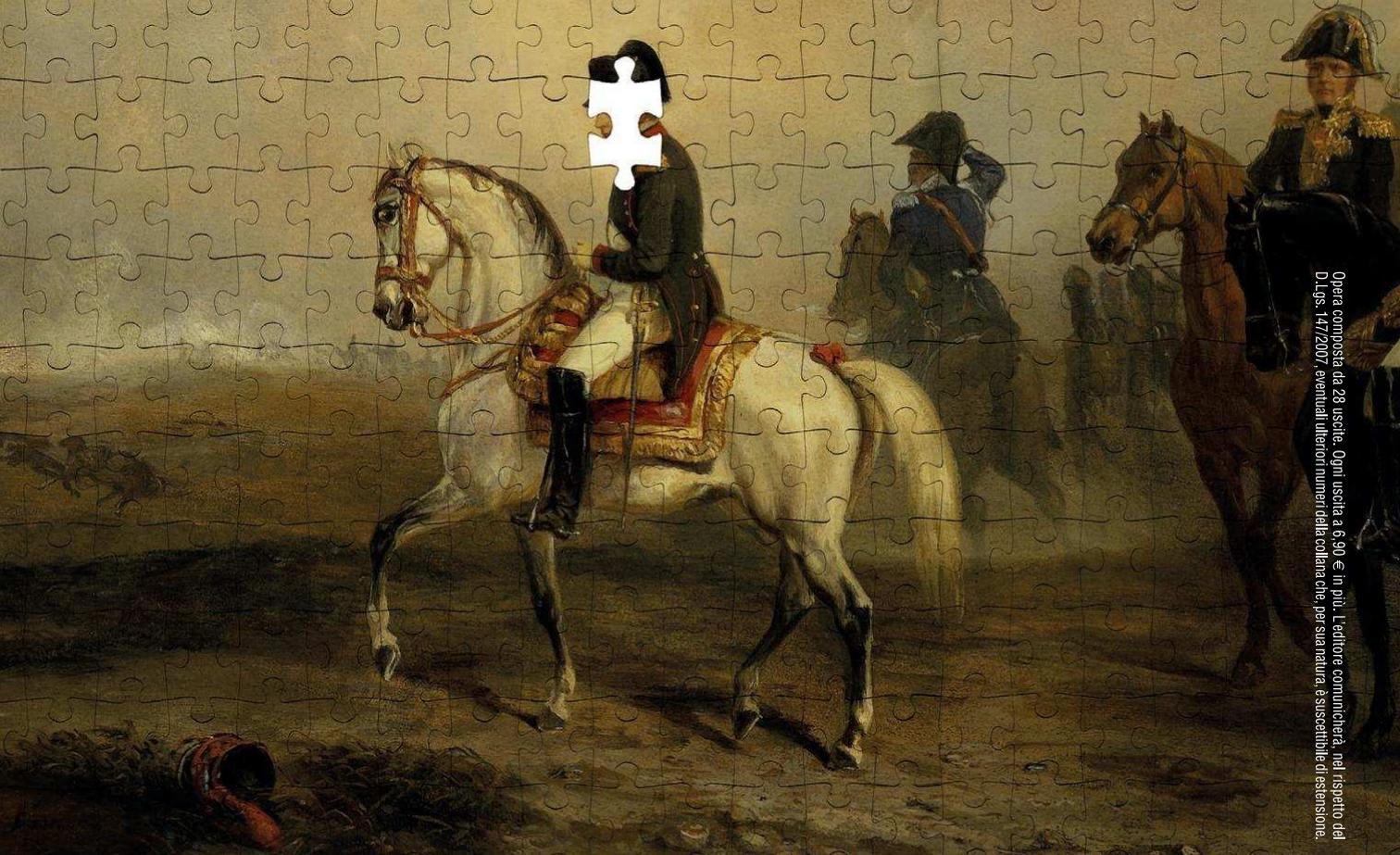
Esco dall'ospedale Ifema tra gli applausi, come tutti gli altri 25 pazienti usciti prima di me da mercoledì. Mentre mi accompagna attraverso le strade deserte e silenziose di Madrid, il conducente dell'ambulanza mi dice che né lui né i suoi colleghi possono rispettare il riposo obbligatorio previsto tra i turni di lavoro. Ogni quattro ore sono richiamati in servizio. Si congratula per la mia guarigione. E io non so come ringraziarlo da dietro la mascherina: vorrei sapesse che in tutta la mia vita non ho mai apprezzato in modo altrettanto intenso un complimento così sincero. ■

Traduzione di Anna Bissanti



RITRATTI DI STORIA.

Per avere finalmente il quadro completo.



Opera composta da 28 uscite. Ogni uscita a € 9,90 € in più. L'editore comunicherà, nel rispetto del D.lgs. 147/2007, eventuali ulteriori numeri della collana che per sua natura è suscettibile di estensione.

Luigi Mascilli Migliorini, direttore della "Rivista italiana di studi napoleonici", ci riconsegna in modo puntuale e ricchissimo la figura del celebre stratega. Ripercorrendo sia la straordinaria ascesa che la rapida caduta dell'uomo politico e del condottiero che in pochi anni cambiò la storia dell'intera Europa.

EMILIO GENTILE racconta HITLER E MUSSOLINI • MARIO ISNENGI racconta GIUSEPPE GARIBALDI • FURIO COLOMBO racconta KENNEDY • LUCIANO CANFORA racconta GIULIO CESARE • ADRIANO ROCCUCCI racconta MICHAEL GORBAČEV • UGO FANTASIA racconta ALESSANDRO MAGNO e tanti altri.



IN EDICOLA il 2° VOLUME
LUIGI MASCILLI MIGLIORINI racconta NAPOLIONE

la Repubblica

Mondovirus / Lo storico

ATTENTI AL CONTAGIO POLITICO

COLLOQUIO CON **FRANK SNOWDEN** DI **FRANCESCA MANNOCHI**

A photograph of a young man and woman walking together on a paved street at night. Both are wearing light blue surgical face masks. The woman is on the left, wearing a light brown jacket and blue jeans. The man is on the right, wearing a light-colored jacket and dark pants. They are walking towards the camera. The background shows trees and streetlights, with a white car parked on the right side of the road. The overall atmosphere is quiet and somber.

Wuhan. Una coppia
a passeggio dopo la fine
del blocco

Franks Snowden è uno storico specializzato in epidemie, professore emerito di storia della medicina a Yale ha scritto un libro dal titolo "Epidemics and Society: From the Black Death to the Present", sulle pandemie nel corso dei secoli e il loro impatto sulle strutture politiche e culturali.

Nella prefazione al suo libro sostiene che le epidemie non siano eventi casuali ma che "ogni società produce le proprie vulnerabilità specifiche. Studiarli è capire la struttura di quella società, il suo tenore di vita e le sue priorità politiche".

Quali vulnerabilità sta producendo il Coronavirus e cosa raccontano delle debolezze delle nostre società?

«La storia si ripete e il Covid-19 non fa eccezione a questa generalizzazione.

Il Covid sta rivelando vulnerabilità di vario tipo.

Una è la vastità della nostra popolazione, 8 miliardi di persone nel mondo. Poi l'enorme urbanizzazione, le città congestionate eppure collegate da rapidissimi mezzi di trasporto. È molto facile per una malattia esplodere la sera in Cina e raggiungere, la mattina dopo, Parigi o Città del Messico.

Il coronavirus è in grado di inserirsi in una società congestionata e collegata da grandi reti di commercio e riesce ad affliggere specifiche categorie di persone, gli anziani ne sono un esempio. È una tragica ironia che con il suo buon servizio sanitario l'Italia abbia tra le più alte longevità nel mondo e di conseguenza una coorte molto ampia di persone anziane, dunque più vulnerabile al virus».

Prontezza, preparazione sono due delle parole più ripetute in questa crisi. Il rischio di non essere pronti è fomentare disparità e restare, di nuovo, impreparati in futuro.

«Il pericolo epidemico era noto dal 1997 con l'influenza aviaria e poi ancora con la Sars, e l'Ebola, e l'Oms aveva messo in guardia sul futuro delle influenze pandemiche. Ma diverse nazioni hanno in gran parte smantellato il loro apparato di preparazione e tagliato i finanziamenti per la salute pubblica.

Nel biennio 2018/19 l'Oms ha realizzato uno studio sullo stato di preparazione del mondo per affrontare le grandi sfide delle pandemie e concluse - il titolo era molto toccante - che vivevamo in un "Un mondo a rischio a cui non siamo preparati". Ritengo dunque che il virus evi-

denzi vulnerabilità delle aree densamente popolate che presentano ineguaglianze interne e che pervicacemente non si sono preparate ad affrontare emergenze di questo tipo nonostante le sollecitazioni».

Il percorso per gestire un'epidemia è sanitario ma anche culturale.

«C'è un ritardo nelle reazioni culturali alle malattie epidemiche e, lo vediamo, anche di reazioni politiche. Il Coronavirus mette a dura prova le relazioni politiche dell'Unione Europea e le relazioni dei paesi al suo interno e stiamo assistendo una difficoltà nel coordinare strategie unificate verso questa malattia. Ci sono gruppi in tutta Europa e certamente negli Stati Uniti che sfruttano il virus per accelerare un sentimento anticomunitario, sostenendo che sia il risultato della globalizzazione e dell'immigrazione. Negli Stati Uniti, il Presidente afferma che si tratti di un virus cinese, rifiutando di usare la terminologia scientifica, alimentando ondate di xenofobia e nazionalismo».

Come l'influenza spagnola che ha ucciso 50 milioni di persone e però nulla aveva a che fare con la Spagna.

«Infatti, l'influenza spagnola era una definizione impropria, il nome è determinato dal fatto che dato che la Spagna non era coinvolta nel primo conflitto mondiale, la sua stampa non era soggetta a censura bellica e la sua esistenza fu riportata solo dagli organi di informazione di quel paese.

Mi lasci dire che di quella epidemia è interessante notare che nonostante l'enorme tasso di mortalità il suo impatto non fu pari alla Peste Nera, questo dà l'idea di come nella storia delle epidemie il numero delle vittime non sia necessariamente correlato alle conseguenze sociali, politiche e culturali.

La Peste Nera nel 1300 ha avuto un impatto devastante sulla società, dall'arte alla religione ai processi economici, ha promosso quello che è poi diventato lo stato moderno perché le comunità necessitavano di organizzarsi per prevenire la malattia e dunque avevano bisogno di un'autorità centrale».

In una recente intervista al New Yorker lei ha affermato di essere "terrorizzato" dalla risposta cinese allo scoppio del coronavirus, l'ha descritta come una soluzione "maldestra" aggiungendo che - se minacciate da un blocco - le persone non collaborano con le autorità, dunque le autorità non hanno le informazioni di cui hanno bisogno, le persone provano →

QUESTA CRISI METTE A RISCHIO LA COESIONE SOCIALE. E VERRÀ SFRUTTATA PER COLPIRE POVERI E IMMIGRATI. PARLA UN ESPERTO DI EPIDEMIA

Mondovirus / Lo storico

→ a muoversi e questo aumenta il contagio.

Come pensa che questa esperienza cambierà il nostro atteggiamento verso l'autorità e il controllo?

«Non esiste una relazione univoca tra una malattia epidemica e il tipo di strutture politiche o movimenti che sono rafforzati o indeboliti da essa. Ogni epidemia è sé stante. A volte sono sinonimo di repressione altre volte promuovono cambiamenti e rivoluzioni sociali.

Si pensi alla fine della schiavitù ad Haiti e alla sconfitta dell'esercito napoleonico, la Grande Armata distrutta dalla febbre gialla a causa del differenziale nella mortalità di persone di origine africana che erano immuni, e gli europei, che arrivarono per schiacciare la rivolta e non avevano immunità. Le forze napoleoniche furono totalmente devastate e il comandante in capo scrisse di non poter continuare a combattere perché l'80% delle sue truppe era morto e il restante 20% convalescente e inabile alla guerra. I francesi si arresero e questo significò una rivoluzione ad Haiti, fu un colpo alla schiavitù.

Un esempio di epidemia che promuove il cambiamento sociale.

D'altra parte, può anche creare pressioni verso una politica di destra. La crisi non è mai solo medica. È psicologica, economica, politica.

La profondità di questa crisi mette a dura prova le relazioni sociali e politiche e la società in modo molto grave. In molti paesi si discute già se affrontare il virus nelle forme del controllo e dello stato autoritario perché le democrazie non sono ritenute in grado di prendere le misure necessarie».

Pensa che questa pandemia possa livellare le disparità in termini di accesso alle cure mediche o che il rischio sia di alimentare le disparità anche su questo piano?

«Spero che la ricerca di un untore non allontani il fuoco della riflessione, quella sull'attività scientifica. Affrontare pseudo-problemi, affibiare colpe all'immigrazione, i focolai, genera mitologie che paralizzano la salute pubblica invece di promuoverla. Spero dunque che le persone capiscano che la scienza deve andare avanti e abbandonino fantasie paranoiche che sono pericolose non solo politicamente, ma anche dal punto di vista medico».

L'Italia fu uno dei primi luoghi a essere colpiti dalla Peste Nera. I marinai che arrivavano nel porto di Venezia separati dalla società per 40 giorni, in quella che possiamo dire sia stata la prima forma di moderna quarantena.

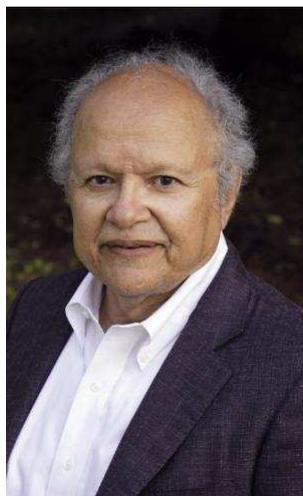


Ora lei osserva l'Italia dall'Italia, il blocco è una buona soluzione, l'unica possibile. Oppure serve altro?

«Credo che dobbiamo guardare alla Corea del Sud, un paese che è riuscito a contenere la malattia basandosi sulla preparazione e la capacità di praticare test di massa. A questo si accompagna l'isolamento delle persone che risultano positive, la tracciabilità dei loro contatti stretti e il loro autoisolamento. È una componente importante di una risposta collettiva ed è una risposta in qualche modo promossa anche dall'Oms. Ma il blocco è solo parzialmente efficace. Si guadagna tempo ma la malattia rischia di rimbalzare di nuovo se la sanità pubblica non si dota di test che consentano di tracciare l'epidemiologia della malattia e conoscere quali settori della popolazione siano interessati.

In più sono diversi tipi di blocco. La normativa italiana ha disposto un blocco severo. Nella provincia di Hubei, in particolare a Wuhan, in Cina, il blocco è stato rafforzato con la censura dei medici che dicevano la verità sulla malattia.

CERCARE L'UNTORE E AFFIBBIARE COLPE GENERA MITOLOGIE CHE VANNO CONTRO IL SAPERE SCIENTIFICO E DANNEGGIANO LA SALUTE PUBBLICA



Frank Snowden, professore emerito a Yale.

A sinistra: un'equipe di Medici Senza Frontiere impegnata nella lotta all'Ebola nella Repubblica Democratica del Congo

Dunque non direi che un blocco è una misura inutile, ma parziale. Senza test di massa non si va avanti e serve una cooperazione transnazionale per creare risorse e distribuirle dove sono più necessarie».

C'è chi ritiene che il virus può livellare le differenze tra poveri e ricchi. Lei sostiene di essere d'accordo con l'Oms quando afferma che "la salute delle persone più vulnerabili è un fattore determinante per la salute di tutti noi" ma di non essere ottimista sul fatto che la lezione venga imparata. Al contrario, spiega che le pandemie possono accrescere il pregiudizio contro i poveri.

Come a Parigi, dopo la rivoluzione del 1848 o sempre a Parigi nel 1871, al tempo della Comune di Parigi, quando le persone furono massacrate perché le classi lavoratrici erano considerate pericolose non solo politicamente, ma anche dal punto di vista medico. Pensa che anche adesso il virus alimenterà i pregiudizi contro i poveri?

«Credo che questo virus abbia il potenziale per farlo e in parte lo stia facendo.

Negli Stati Uniti c'è la corsa a incolpare qualcuno. Gli obiettivi sembrano essere diventati gli stranieri, principalmente gli asiatici e questo ha prodotto un'impennata di violenza: persone di origine asiatica aggredite in strada o in metropolitana.

A questo si accompagna una tensione generazionale, i giovani che hanno difficoltà economiche e probabilmente

te hanno votato Donald Trump, e sentono il miglioramento della loro vita ostacolato dalla tutela delle persone anziane.

C'è un'espressione orribile sui social media: #boomerremover. I Boomer sono le persone anziane, i prodotti del Baby Boom (le generazioni del dopoguerra) e l'idea è che il Coronavirus ne spazzerà via almeno un po'.

Non sto ovviamente dicendo che questa sia una caratteristica dominante, ma è una delle patologie che sta emergendo, è molto deprimente».

Nella risposta dell'Italia la tutela della vita umana, ogni vita umana, non è stata messa in discussione.

«Ciò che mi ha colpito in Italia è il senso di conformità alle normative sulla salute pubblica. Le persone sono un insieme e mi sembra che i cittadini siano resistenti nel far fronte a questa emergenza da cui si uscirà con estrema difficoltà. Credo che gli Stati Uniti abbiano da imparare dal tentativo dell'Italia di parlare con una voce sola. La comunicazione negli Stati Uniti è molto frammentata. Ogni comune, ogni consiglio scolastico, ogni stato - e sono 50 - ha politiche diverse questo confonde le persone e le rende diffidenti nei confronti delle autorità sanitarie. Il modo in cui questa crisi viene gestita dalle autorità ha un grande effetto anche sulla risposta della comunità».

Gli stati europei hanno chiuso i confini, tutti gli stati colpiti dal Covid si stanno barricando. Pochi sembrano interessati al destino dei paesi colpiti ma più svantaggiati. Crede che questo virus rischi di incrementare la diffidenza verso l'altro e un aumento del protezionismo da cui difficilmente si tornerà indietro?

«È una grande preoccupazione, non solo mia.

Quando Bruce Aylward, consulente del direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità e a capo della squadra della missione congiunta Oms-Cina su Covid-19, è tornato dalla Cina gli è stato chiesto cosa avremmo dovuto fare per essere preparati e ha detto: "Dobbiamo trasformare la nostra mentalità".

Credo intendesse i nostri impegni morali e la nostra visione sociale.

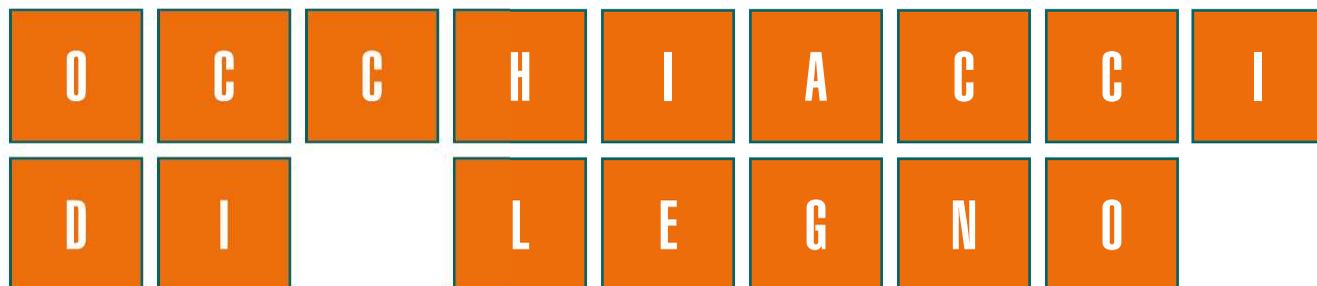
Stiamo tutti vivendo la medesima cosa, la crisi di un luogo è la crisi di tutti e per combattere questa malattia è necessaria cooperazione internazionale perché i microbi non rispettano la classe sociale, la nazionalità e la razza, è dunque importante capire che non è possibile alzare barriere per contenerlo.

Spero vivamente che il muro di Trump non sarà visto dalle generazioni successive come la grande metafora della nostra era, perché è sia eticamente discutibile, sia praticamente inefficace nel far fronte a un'emergenza della salute pubblica, una malattia trasmessa da un virus polmonare che viaggia nell'aria.

La chiamata ad innalzare i muri è inutile dal punto di vista della salute pubblica e peggiora la malattia perché crea uno stigma. E uno stigma è sempre lo stigma dell'Altro. ■

Leggere il presente





SU di noi

*Impauriti, incerti. Siamo
tutti spaesati, in cerca
della giusta distanza,
per capire la nuova realtà
in cui ci troviamo.*

Parla il grande storico

colloquio con **Carlo Ginzburg**
di **Carlo Crosato**

illustrazione di **Ivan Canu**

Mi auguro che non si avveri mai, ma la specie umana potrebbe essere costretta ad assoggettarsi a un potere ancora più schiacciante dello Stato-Leviatano

Cosa significa osservare la realtà collocandosi alla

giusta distanza? Compito arduo in tempi normali, assumere una giusta distanza rappresenta una sfida tanto maggiore ora, in un momento in cui la realtà sembra assediarcì, con la minaccia invisibile di un virus sconosciuto, con la contrazione delle nostre libertà personali, con la voracità di certa politica che approfitta del dramma per guadagnare consenso, con la solitudine, l'incertezza, la paura.

“Occhiacci di legno” di Carlo Ginzburg era tornato in libreria in una versione ampliata per l'editore Quodlibet poco prima dell'inizio dell'emergenza. Il tempismo è sorprendente, considerata la ricchezza dei temi con cui oggi Ginzburg torna a suggerirci la giusta posizione da cui affacciarci alla realtà.

Gli “occhiacci” del titolo sono quelli del Pinocchio di Collodi: «Questo libro - ci dice Ginzburg durante la nostra conversazione - mi ha accompagnato dall'infanzia fino ad oggi, e da esso, come tutti quelli che lo hanno letto, ho imparato moltissimo. Qualcosa di simile rivelò in una delle ultime interviste Italo Calvino».

«Occhiacci di legno, perché mi guardate?» sono le parole che, con lo stile secco di Collodi, Geppetto rivolge al suo burattino appena intagliato. «Di colpo il rapporto tra i due si è rovesciato: il burattino si volge ag-

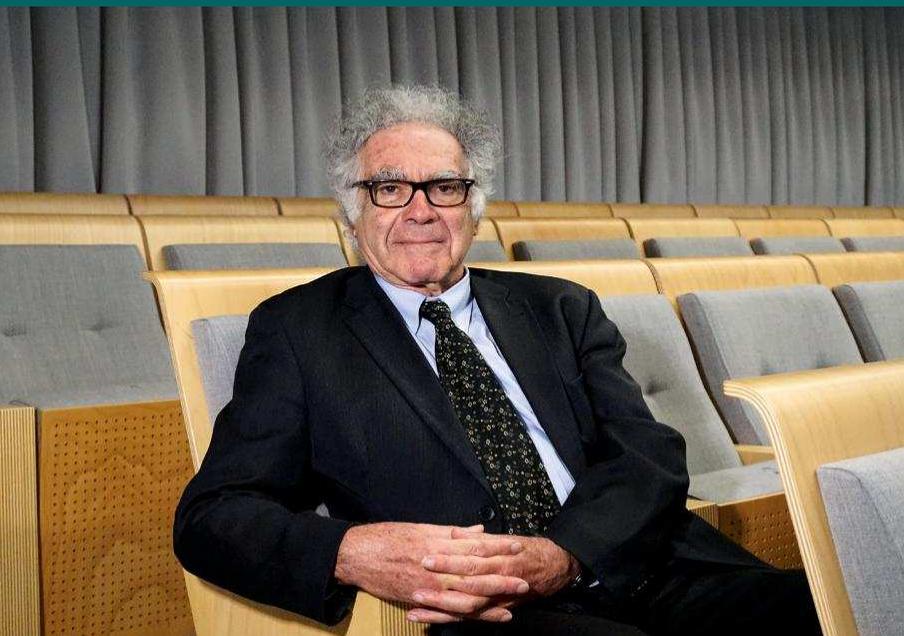
gressivamente verso chi l'ha costruito», nota Ginzburg. Geppetto è sbalordito: la sua creazione ha preso vita, proprio come tante strutture e pregiudizi che costruiamo per guardare la realtà divengono essi stessi reali e autonomi rispetto al nostro utilizzo. Ma la sorpresa può aprire la distanza, di cui Ginzburg indaga tutte le ambigue implicazioni intellettuali, politiche, emotive.

Nella prefazione, si legge che tutto il mondo è paese. Ma ciò è vero «non perché tutto è uguale, ma perché tutti siamo spaesati di fronte a qualcosa o a qualcuno», precisa lo storico. Non ci sentiamo oggi tutti spaesati, impauriti, incerti? Ma lo spaesamento diviene un'occasione solo se praticato con consapevolezza e rigore: questo motivo è costante in tutto il libro, in cui, afferma Ginzburg, percorrendo temi diversissimi si vuole «spaesare il lettore, suggerendo che guardare la realtà come qualcosa di incomprensibile può aprire la strada a una conoscenza più profonda». Si tratta di un appello ad aver coscienza delle parole con cui interpretiamo il mondo, conservando la capacità di prendere le distanze nel momento in cui esse ci sfuggono di mano, assumendo una loro autonomia. L'immagine di una nostra produzione che prende vita e volge su di noi i suoi “occhiacci” ci invita a collocarci alla giusta distanza per aprire un rapporto più vero con la realtà, al di là delle strutture - talvolta necessarie, altre volte truffaldine, ma mai inerti - che costruiamo per imbrigliarne l'imprevedibilità.

“Fingunt, simul creduntque” sentenziava Tacito: gli uomini finiscono per credere reale ciò che hanno inventato.

«Giustissimo, ma come tradurre fingunt? “Hanno immaginato” o “hanno costruito”? Nel verbo latino “fingo” sono presenti entrambi i significati, materiale e immateriale (“fictor” è il vasaio). Ma simul, “al tempo stesso”, fa di queste parole di Tacito uno dei lasciti più importanti, e più inattesi, della letteratura latina. Geppetto mi ha portato a Tacito,





Lo storico
Carlo Ginzburg

vista on-line “Le grand Continent” ha ripubblicato la traduzione francese del mio saggio su Hobbes di cui facevo menzione prima, riproponendolo oggi, alla luce del Coronavirus e dei suoi corollari. Una riproposizione tutt’altro che arbitraria. La mia ricerca era nata dalle pagine di Tucidide sulla peste ad Atene, tradotte da Hobbes, con una piccola ma significativa variazione. In essa proponevo di vedere il germe dell’opera matura di Hobbes: vari elementi fanno pensare che la dissoluzione dei legami sociali prodotta dalla peste, e descritta da Tucidide, abbia contribuito all’idea della guerra primordiale di tutti contro tutti, avanzata nel Leviatano come legittimazione dell’istituzione dello Stato. Questo tema riemerge in forma diversa nella conclusione del mio saggio, in cui formulo un’ipotesi, augurandomi che non si possa avverare mai: di fronte a un insostenibile inquinamento ambientale, la specie umana potrebbe essere costretta ad assoggettarsi a un potere ancora più pervasivo e schiacciante di quello dello Stato-Leviatano, per soccorrere una natura guasta e vulnerata».

È il rischio che corriamo oggi?

«Forse oggi, con la diffusione del Covid-19, quell’ipotesi si sta avverando. Il caso della Cina è eloquente. Come mi ha fatto notare mio cugino Jean Levi, sinologo, la diffusione del Coronavirus in Cina dev’essere stata enormemente più vasta rispetto ai dati ufficiali: se così non fosse, l’aver preso misure decisamente dannose per l’economia sarebbe stato assurdo. Ma l’epidemia è stata arginata attraverso un controllo capillare, massiccio, leviatanesco sulla popolazione. E una sconfitta si è trasformata, attraverso un uso abilissimo della propaganda, in una vittoria: primo passo di una futura, ma forse non troppo lontana, egemonia mondiale».

Una figura a lei cara, l’avvocato del diavolo, ribatterebbe che prendere distanza dalle categorie che utilizziamo finirà per precipitarci nel relativismo. →

e viceversa: nel 2008, dieci anni dopo “Occhiacci di legno”, ho scritto un saggio - “Paura reverenza terrore: rileggere Hobbes oggi” - poi ristampato nel 2015 in un libro pubblicato da Adelphi con lo stesso titolo. Nel saggio su Hobbes mi sono servito, seguendo un’indicazione di Vico, di quella frase di Tacito per analizzare il frontespizio del Leviatano: l’immagine famosa del gigante, il Leviatano, composto da tanti omettini, che guardano con reverenza, inconsapevoli, la propria creazione, cioè lo Stato. Un’immagine che condensa il significato dell’opera di Hobbes».

«Gli uomini si fabbricano gli dei e venerano le loro creazioni», suggerisce il Vangelo gnostico di Filippo. Pensiamo a come ci relazioniamo oggi al discorso medico o ai decreti che si susseguono: che cosa significa renderci consapevoli della “finzione” di convenzioni, categorie, cerimonie, pratiche?

«Sull’opportunità di usare il termine “finzione”, con le sue sfumature riduttive, per descrivere quello che sta succedendo, dichiaro subito il mio disaccordo. Ci troviamo di fronte a una tragedia: lasciamo che sia Bolsonaro a liquidare il Coronavirus come “un semplice raffreddore”. Di fronte alla novità del virus gli epidemiologi brancolano nel buio, formulando, com’è giusto, delle ipotesi, che andranno discusse da chi ha la competenza per farlo. Quanto alle implicazioni politiche di ciò che sta succedendo, esse sono enormi e imprevedibili. Pochi giorni fa la ri-

L’INFINITA LEZIONE DI PINOCCHIO

“Occhiacci di legno. Dieci riflessioni sulla distanza”, saggio di Carlo Ginzburg e Premio Viareggio nel 1998, è stato ripubblicato da Quodlibet (pp. 296, € 20). Ginzburg, storico e saggista tra i più autorevoli, ha insegnato Storia moderna all’Università di Bologna, alla Normale di Pisa, ad Harvard, Yale, Princeton e Ucla.

→ «Per decenni mi sono battuto contro il neoscetticismo relativistico, contro l'idea che tra narrazione storica e narrazione di finzione non ci sia un confine rigoroso. Ricordo che molto tempo fa, a un convegno che si tenne a Yale, parlai di "truth without quotation marks", verità senza virgolette: tutti scoppiarono a ridere, perché nell'accademia statunitense il gesto delle virgolette accompagnava regolarmente la parola verità. Oggi forse un po' meno: la post-verità (post-truth) e le fake news potrebbero (dovrebbero) indurre alla cautela. Ma un atteggiamento critico nei confronti delle categorie che utilizziamo mi sembra indispensabile, se si vuole cercare una verità senza virgolette – ossia una verità umana, in quanto tale falsificabile».

È prezioso, contro il relativismo, il movimento di straniamento che propone nel libro, che implica sia mobilità critica sia una certa serietà.

«La mia riflessione sullo straniamento parte dalla definizione che ne propose il famoso critico russo Viktor Šklovskij; un espediente letterario volto a combattere l'automatismo delle percezioni e degli atteggiamenti. Come Šklovskij mostrò, attraverso esempi tratti soprattutto da Tolstoj, questa presa di distanza dalla realtà consente di attingere una verità più profonda. Ho cercato di ricostruire la preistoria di questo tipo di straniamento partendo da Marco Aurelio, l'imperatore filosofo che Tolstoj conosceva bene; e ne ho sottolineato le implicazioni politiche. Le reazioni - fittizie - degli indigeni brasiliani, di cui parlò Montaigne in una pagina famosa, mettono a nudo le disuguaglianze sociali della società francese; lo stesso fa il cavallo che, in un bellissimo racconto di Tolstoj, guarda la società umana. Ma ho cercato di ricostruire anche un altro tipo di straniamento, di natura estetica: quello proposto da Proust. Comune a queste declinazioni è il tentativo di guardare la realtà con occhi opachi, come senza capire ciò che accade, per capirlo meglio. Ricominciando, con uno sguardo obliquo, a guardare la realtà come se non avesse senso alcuno, come un indovinello. Come se la guardassimo per la prima volta, con cu-

riosità e sorpresa».

Allontanarsi da pregiudizi e preconcetti per avvicinare la realtà: una giusta distanza permette di non aprire uno spazio colmato da falsità e demagogia.

«Sono perfettamente d'accordo. Come mi è capitato di dire più volte, le fake news vanno combattute con la filologia: l'arma usata da Lorenzo Valla per dimostrare, a metà del '400, che la cosiddetta donazione di Costantino era un falso. La filologia implica distanza intellettuale. Certo, un'eccessiva distanza può portare a un'insensibilità morale: è il tema che tratto nel saggio "Uccidere un mandarino cinese". Ma il rischio dell'insensibilità non si supera con l'empatia, di cui oggi si parla molto, come antidoto alla trasformazione della distanza fisica imposta dall'epidemia in distanza – e noncuranza – emotiva. Personalmente penso che l'empatia sia una nozione sviante, perché fa pensare che sia possibile superare la distanza – culturale, sociale, fisica – rimanendo su un piano puramente emotivo».

Questo strumento filologico in termini etici può tradursi nel considerare familiare ciò che è straniero, e straniero anche ciò che è vicino. C'è chi direbbe, allora, che davvero etica non è questa o quella esperienza, ma la stessa sospensione in questo spaesamento. Non sono già questa erranza e questo spaesamento la nostra verità profonda da attingere?

«"Erranza" e "spaesamento" sono metafore. La prima, diversamente dallo spaesamento, mi lascia freddo. In ogni caso lo spaesamento non è un fine ("non aver niente da fare")

ma un mezzo. Oggi, la condizione di isolamento in cui siamo costretti pare sospendere ogni senso: possiamo dire che questa è una verità etica? Si rischia di finire per accontentarsi di suggestioni che, pur

interessanti, non bastano. Ci diciamo di rimanere in casa, ma restare in casa e poter continuare il proprio lavoro è, oggi, un privilegio, di cui sono ben consapevoli. Molte persone - a cominciare dai malati in ospedale e da chi se ne prende cura - non stanno affatto in casa. Le metafore guerresche, oggi onnipresenti, rischiano di essere retoriche: ma certo i medici e gli infermieri lottano in prima linea, sacrificando il contatto coi propri cari, rischiando la salute e la vita, ben consapevoli di quello che fanno».



MEMORIE MESSICANE

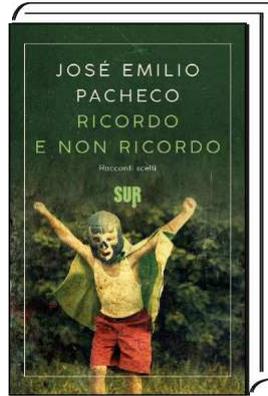


I miti e la vita cristallizzati nei folgoranti racconti di José Emilio Pacheco

PIERO MELATI

Si deve al lavoro del traduttore Raul Schenardi, e alla editrice Sur, se oggi dello scrittore messicano José Emilio Pacheco noi profani possiamo conoscere non solo l'ultima raccolta - "Ricordo e non ricordo" - ma anche "Il vento distante" e "Il principio del piacere", non meno preziosi. Ha un senso, come ha scritto Schenardi, che una scuola di traduttori e critici si sia rinnovata, dopo quella che negli anni Sessanta e Settanta aveva fatto scoprire all'Italia Neruda, Borges, Rulfo, Garcia Márquez, Vargas Llosa, Cortázar. Una scuola che contava Dario Puccini, Federico Tentori Montalto, Goffredo Fofi, Guido Piovene, Mario Luzi, Gianni Toti. Il senso è subito detto: ieri come oggi, c'è qualcosa del fardello letterario sudamericano che ci calamita.

Mi pare sia stato Juan Villoro a narrare che ricevette una telefonata da Roberto Bolaño, colpito da una battuta di don Gaetano, il prete di "Todo modo" di Leonardo Sciascia, a proposito della morte come forma del battesimo. Del resto proprio Sciascia indicò, nel passaggio dalla Spagna, il lascito "amerindo" nella cultura siciliana. Empatia



ricambiata da sponda sudamericana, non solo per le coincidenze (non nacque Borges nel quartiere Palermo di Buenos Aires?) o le citazioni esplicite ma per la condivisione di temi e stile.

Pacheco ne è testimone. Narratore, poeta, traduttore di Eliot, Beckett, Wilde, appartenente alla "generación de medio siglo", insignito nel 2009 del premio Cervantes, l'autore di Città del Messico ha fatto della sottrazione la regola. Essenzialità, romanzo breve, zero gradi di separazione tra grande storia e vite private, in una geografia di incidenze e coincidenze, di casualità che diventa causalità, tutte epifaniche e destinate a commuovere

ogni sciasciano. Dalle terrazze di Micene a Nostra Signora di Guadalupe, la scorribanda di un bluesman messicano cristallizzata in una tecnica incisoria dove non puoi più distinguere l'inganno (letterario) dal vero.

"RICORDO E NON RICORDO (RACCONTI SCELTI)"

José Emilio Pacheco, selezione e traduzione di Raul Schenardi
Sur, pp. 231, € 16,50

Tutti raccontano storie attraverso la storia degli altri. Ma qui la faccenda si complica, i generi fanno capriole, le intenzioni si superano, i confini tra fiction e memoir

si confondono. Barbara Loden era un'attrice, nata sei anni dopo Marilyn Monroe, e con un male di vivere assai simile. "Wanda" è il film che ha scritto, diretto e interpretato. E che ha vinto, nel 1971, il premio della critica a Venezia. Dall'intreccio delle due figure, un'affascinante sequenza di movimenti da leggere ad alta voce.



"SUITE PER BARBARA LODEN"

Nathalie Léger, traduzione Tiziana Lo Porto
La Nuova Frontiera, pp. 128, € 15

"La ragazza di Marsiglia" ha restituito a Maria Montmasson, per venti anni moglie di Francesco Crispi e intrepida protagonista dell'impresa garibaldina, il risalto che la storia le aveva negato. In questa raccolta di racconti, pubblicati tra il 1994 e il 2014, restano protagoniste il coraggio, la resistenza, la passione delle donne, attraverso vicende che l'autrice scova in antiche cronache e archivi cittadini. E che riporta in vita col riconoscibile, suadente, fraseggio.



"LO SPLENDORE DEL NIENTE E ALTRE STORIE"

Maria Attanasio, Sellerio, pp. 220, € 14

Naima, Giorgio, Stefano. E Milano, la città d'estate che più che sfondo è corpo vivo che cambia e si mette in gioco, addensa desideri, interseca vite. La metropoli col suo centro luminoso, i locali sui Navigli, ma anche la Bovisa, Corvetto, e i margini, dove altri destini si decidono. Geografie meno statiche di quanto si immagini, però, permeabili e imprevedibili com'è il cuore umano. Ruvidi e veri sono i personaggi, nudi e crudeli talvolta, e inclini al dolore, sempre.



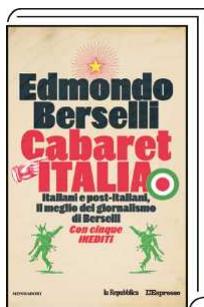
"IL GIORNO MANGIA LA NOTTE"

Silvia Bottani
SEM, pp. 277, € 17

IO, UNO CHE SCRIVE

La cultura. La politica. Il giornalismo: «azzardo, intelligenza, cinismo». A dieci anni dalla scomparsa, tornano i testi di Eddy Bi. E una autobiografia inedita: «Noi veniamo dal popolo e ci piacciono le cose popolari»

di **Edmondo Berselli**



Pubblichiamo il testo estratto da "Cabaret Italia" (Mondadori, La Repubblica, L'Espresso), volume che riunisce gli scritti e gli articoli migliori di Berselli, in edicola dall'8 aprile (a 12,90 euro in più rispetto al prezzo del giornale). Le critiche televisive, pubblicate sul nostro settimanale nella rubrica "Porte girevoli", e tutti i pezzi usciti fino al 2010 sono sul lespresso.it

Non ho mai deciso di diventare giornalista. A un certo punto della mia vita, ho deciso che avrei lavorato con la carta stampata, non importa che si trattasse di giornali o di libri. Finito il servizio militare, mio padre mi portò da Guglielmo Zucconi, che era un giornalista modenese piuttosto noto e a quel tempo senatore indipendente della Dc locale. Zucconi fece tutto il possibile per scoraggiarmi e mi smammò via piuttosto alla svelta. Da vecchio democristiano, mio padre ci rimase piuttosto male. Più pragmatica, mia madre smise di votare lo Scudocrociato. Io decisi che avrei dedicato la mia vita a smentire le fosche previsioni di Zucconi. Vent'anni dopo lo incontrai a Milano, quando ero ormai uno dei principali editorialisti della «Stampa». Aspettavo quel momento da anni, per sbattergli in faccia il mio modesto successo. Ogni tanto infatti ci pensavo: se vedo Zucconi... Lo incontrai nella sede del Giorno. Stavo per dirgli: hai visto Zucconi che hai sbagliato tutto? Ma lui

mi strinse la mano e mi disse: «Ma Berselli, che cosa ci fa con quei torinesi, venga con noi». E allora io sentii sbollire due decenni di risentimento, abbandonai in un istante una rivale covata per vent'anni, e lo abbracciai.

La mia gavetta si è svolta tutta in ambito editoriale. Ho cominciato a lavorare al Mulino di Bologna, nella sede di via Santo Stefano, a un passo dalle due Torri, nel 1976. Ho fatto il correttore di bozze per un anno e mezzo. Ho perso qualche diottria, non troppe, e ho imparato tutto ciò che c'è da sapere sugli accenti e gli apostrofi, che si scrive chiacchiere e non chiacchere, scambicchiere e non scambiccherare. Ancora adesso, quando leggo un libro o un giornale, mi irrita quando vedo errori d'ortografia tipo «un pò», «qual'è», «due anni fà». Poi ho fatto la mia onesta carriera arrivando fino allo staff della direzione editoriale e alla direzione della rivista «il Mulino».

La vicenda giornalistica è venuta piuttosto tardi, quando nel 1986 Pier Vittorio Marvasi divenne direttore della Gazzetta di Modena e mi chiese di collaborare. Scrivevo un editoriale →



Il giornalista e scrittore
Edmondo Berselli

→ ogni settimana, di solito la domenica, per 25mila lire nette. Marvasi e io avemmo un certo successo in città. Il giornale divenne un punto di riferimento. Si suscitavano discussioni. Qualcuno cominciò a seguirmi. Si accorse di me Il Resto del Carlino. Passai al giornale bolognese nell'88. Mi offrono 300mila lire ad articolo. Allora ero un buon giocatore di poker, e storsi la bocca. Ne portai a casa 500mila (lorde, mica male). Adesso non sarei più capace di giocare in quel modo.

Non c'è mai stato un primo giorno in redazione (...). Il primo articolo che ho scritto fu una sorta di lettera aperta alla Gazzetta di Modena, in cui sostenevo che la città era un mortorio, incapace di valorizzare gli spiriti liberi, priva di outsider intelligenti. Concludevo dicendo che Modena era davvero la città dei tortellini e dello zampone, cioè i simboli di «una cucina che macina tutto». Seguì un formidabile dibattito che durò per settimane, con grande soddisfazione di Marvasi. La penso ancora così. Modena è una città che tende al conformismo, agli atti codificati, all'omologazione. Produce molto e critica poco, e soltanto mugugnando. Vedi caso, i modenesi eccellenti sono tutti fuori, chi a Bologna, chi a Roma, chi a Milano, chi in politica, chi nei giornali (...). Fare il giornalista oggi è una professione ambita per motivi ormai misteriosi. Gli stipendi, anzi i compensi, sono bassi, per i principianti, se non addirittura ridicoli, e le possibilità di accesso sono sempre minori. I giornali sono tornati in crisi e ormai l'informazione è una galassia priva di confini: il web, le televisioni, il cartaceo, i giornali "free". Il mestiere si dequalifica, gli inviati sono praticamente scomparsi. Il giornalista sta al desk e fa "l'aggregatore" di notizie, mette titoli, sommari e didascalie. Però evidentemente a qualcuno piace ancora, anche se l'ambizione di fare il giornalista deriva di solito dall'amore per la scrittura. Ma ormai per la maggioranza di chi fa questo mestiere la scrittura è un fattore in secondo piano.

Ho mai fatto markette? Tutto quello che faccio è una marketta, scherziamo? Il giornalismo non è affatto un mestiere

Chissà Eddy

di Marco Damilano

Chissà Eddy. Da dieci anni mi ritrovo a chiedermelo: chissà che avrebbe detto Edmondo, chissà che ne avrebbe scritto. Me lo domando con curiosità immutata, come quando lo studiavo in certe sere nella redazione dell'«Espresso», al secondo piano della storica sede di via Po, dove approdava il martedì e il mercoledì. Una volta che stavo andando via, passai a salutarlo e lo trovai che guardava in tv la partita di Champions League e intanto ascoltava un mp3 di Lucio Battisti e poi voleva parlare di politica. Un'altra volta mi chiese di prendere un suo pezzo su Gianfranco Fini perché voleva farmelo leggere, ma nella stampante trovai mischiate due cartelle su non so quale anniversario di Easy Rider. Era a suo agio in mezzo a questa confusione di lingue che era la bella modernità, il suo tempo, che lo faceva dialogare con il portavoce del papa, subito trasformato in un'imitazione indimenticabile, il Navarro-Valls di Berselli, e poi rientrare nel suo ruolo di intellettuale pazientemente portato in società.

Era circondato dalla carta e dagli amici, ogni tanto lo vedevo,

nobile. È azzardo, intelligenza, cinismo, amore per i particolari, spregiudicatezza, raccontare in due parole le centinaia di pagine che non si sono capite. Quelli invece che arricciano il naso e fanno gli snob sono gente fortunata, che può consentirsi gli atteggiamenti di superiorità. Noi veniamo dal popolo, e ci piacciono quindi le cose popolari.

Non ho una giornata di lavoro standard. Se non devo scrivere, leggo. Tutte le settimane vado un paio di giorni a Roma. Ho un ufficio all'Espresso, vedo colleghi, i miei direttori, gli amici, discuto, scrivo, vado in tv, e faccio cene. Roma è una fatica. Gli spostamenti portano via ore. Si produce meno, in questa girandola di incontri, facce, e magari salotti e salottini. Leggo ogni giorno tutti i quotidiani nazionali, praticamente. Leggo: si fa per dire. Mi accorgo spesso che coloro che leggono bene un solo giornale sono più precisi e circostanziati di me che ne scorro quindici.

A casa ho uno studio a piano terra, nel palazzo dove abito. Perfettamente attrezzato. Quando mi stanco di scrivere mi stacco dal computer e faccio qualche esercizio al pianoforte, l'ultima

delle mie frustranti passioni. Poi, quando rimango deluso dai risultati per l'ennesima volta (di solito dopo circa cinque minuti), riprendo a scrivere.

Tutti ci insegnano qualcosa. Ho imparato molto dalle critiche e dalle insoddisfazioni altrui. La cosa fastidiosa è che gli altri hanno quasi sempre ragione. Invitano a semplificare, ad andare all'osso. Mi piaceva Gianni Brera, che ha inventato una lingua. Poi ammiro il Giorgio Bocca cronista, quello che ha descritto la modernizzazione italiana negli anni Sessanta, e tanti altri. Credo che il segreto per non invecchiare consista nell'invidiare la bravura altrui, e cercare di emularla. Per dire, io invidio il modo in cui Ezio Mauro scrive appellandosi ai principi di una coscienza "repubblicana", ma invidio anche la forza ottocentesca delle polemiche dell'ex marxista Giuliano Ferrara, e addirittura, lo confesso a malincuore, il pensiero chiaro e distinto di Sergio Romano, di cui non condivido quasi nulla ma leggo quasi tutto.

La prima soddisfazione della mia carriera è il primo articolo firmato in prima pagina. La seconda è quando

però, all'improvviso ritirarsi in qualche angolo di sé, da solo, come un ragazzo che cerca di capire i grandi. In effetti capiva tutto e di tutto scriveva, con entusiasmo adolescenziale: del fattore C. di Romano Prodi e della scomparsa del ceto medio, di Mike Bongiorno e del capitale sociale di Robert Putnam, degli imbecilli progressisti, di quelli che concludono le frasi con «e quant'altro», detestati, e della banalità, fateci la cortesia. Era direttore della rivista «il Mulino», ma sull'«Espresso», dove era arrivato con Giulio Anselmi, si divertiva in una piccola rubrica firmata Eddi Bi a bocciare i fuori corso tipo Gasparri. Con pari grazia, Edmondo ha raccontato la società italiana, le sue facce eterne e i nuovi mostri. Con la freddezza che celava il calore, con la svagatezza che copriva le ore macinate nella lettura, la fatica, la comprensione delle cose e la compassione per le persone. Era venuto su dalla provincia, «noi, i poveri», ed era quindi scettico sulle palingenesi sociali, «buonanotte ai suonatori, buonanotte ai sognatori». Non un pensatore, un filosofo, ma un artigiano della parola che macinava pezzi e idee a una velocità furibonda, su quei fogli che ti descrivono il mondo che fino a poco tempo fa chiamavamo giornali. Un venerato maestro di anti-retorica che non militava sotto nessuna bandiera, figuriamoci, anche la sinistra era per lui una

questione sentimentale più che politica. Chissà Eddy. Aveva capito prima di tutti che la politica si stava trasformando in un format «dannatamente efficace, perché permette a una maggioranza sociale dispersa, anonima, prima di riconoscersi, poi di autoassolversi». Aveva visto i primi vagiti dell'antipolitica, «la nostra Algeria è un'Algeria interna, fatta di un popolo astioso, anzi rabbioso, felice di spedire il proprio insulto, "vaffa", verso tutti. La Francia ha avuto De Gaulle e noi Beppe Grillo», scriveva nel 2007. Ma quando è arrivato il suo momento, ha cambiato discorso, ha stupito tutti con il suo ultimo libro piccolo e denso, senza più dettagli e cinismo, in cui ha rivelato la sua tensione per l'economia giusta, il mondo giusto, il suono - almeno - di un sogno, «con un po' di intelligenza e d'umanità davanti». Vi ho preso in giro, con la maschera del disincanto, sembrò voler dire a tutti, ma io qui intanto meditavo sulla scelta tra «essere poveri nella consapevolezza della propria condizione storica e antropologica» o esserlo «nella sorpresa dell'indicibile, e quindi soggetti a tutte le frustrazioni possibili». La giustizia era il tema degli anni successivi a lui, di oggi e di domani. Lo aveva immaginato, da solo. Un'altra realtà possibile. Ma lo diciamo piano. Non ne facciamo un manifesto. Perché, sennò, chissà Eddy. ■

questo articolo, scritto per la Gazzetta di Modena viene, chissà come, ripreso da una rassegna stampa nazionale al Tg3. Ancora adesso, quando ricevo lettere di critica o di consenso, sono molto contento. Solo il silenzio uccide. So tuttavia che il minimo errore mi angustia. Una volta, sulla Stampa, ho scritto «les italiennes» anziché «les italiens» e sono stato male per una settimana. Al Messaggero ho definito Cesare Previti ministro degli Interni, anziché della Difesa, e per fortuna me l'hanno corretto in redazione: nondimeno mi sono vergognato come un ladro.

Non ho mai fatto uno scoop, credo. Il mio mestiere è provare a interpretare la realtà contemporanea cercando di vederla fuori dagli schemi. Non è vero che ogni commento o ogni articolo deve essere geniale per forza. Il giornalismo è un lavoro, è assiduità. Si migliora scri-

vendo, non distillando rari concetti dall'empireo di un lessico illuminato dalla divina ragione. A me piacciono gli scoop intellettuali: vedere quello che gli altri non hanno visto. Dev'essere stato Goethe che ha detto: il genio è la capacità di vedere l'ovvio (...).

Le tecniche per scrivere un pezzo? Ci penso prima, a lungo. Poi sono rapidissimo. Quando ho tempo, impiego delle mezze ore a cercare una formula efficace, a cambiare una parola. Di solito, in questo modo, il pezzo migliora come qualità. A volte perde un po' in immediatezza. Insomma, non sono mai contento. Rileggo sempre molto.

A me piace occuparmi di cose che non conosco, e quindi mi documento. Altre volte, soprattutto per ciò che riguarda i commenti politici, grandi ricerche non sono necessarie, a meno che non mi serva un riferimento specifico

che voglio valorizzare. Io cerco di fare allo stesso livello ogni articolo. Sono fiero, o meglio abbastanza soddisfatto, di tutto quello che faccio senza distinzioni fra articoli importanti e articoli meno significativi.

L'obiettività esiste quando uno dice o fa capire da che parte sta e non nasconde i fatti e non maschera le opinioni. L'obiettività astratta è una invenzione finto-anglosassone. Sempre meglio la stima dei lettori. E ogni volta che devo fare un pezzo complicato mi riempio di dubbi e di adrenalina, come se fossi un ragazzino alle prime prove. Alla fine, quando il pezzo è finito, mi do inutilmente dello stupido. Ma evidentemente sono ancora un fanciullino, davanti alle difficoltà del mestiere. Che cosa significa essere giornalisti andrebbe chiesto a un giornalista. Io sono uno che scrive. Per me, lavorare per i giornali è un lavoro che non finisce mai. Quando non scrivo leggo per scrivere. Studio per scrivere, programmo le mie giornate per poi scrivere. No, non credo che si possa smettere di essere giornalisti. Si è giornalisti perché si è curiosi. E la curiosità non finisce mai, credo. ■

A me piacciono gli scoop intellettuali: vedere quello che gli altri non hanno visto. Il genio è la capacità di vedere l'ovvio, diceva Goethe



Il lungomare di Salerno transennato. A destra: le sue palme

SALERNO

Vi racconto il mio lungomare ridotto a spettro. Sgomberato dai carabinieri e dal governatore

Era un gioiello naturalistico, un salotto di palme per famiglie e coppie. È diventato il luogo più presidiato d'Italia, dove nemmeno i residenti possono scendere. E a vigilare va di persona Vincenzo De Luca. In auto blu

di Diego De Silva
fotografie di Giuseppe Carotenuto per L'Espresso



per difetto) e la mascherina bricolage sulla faccia. E cosa c'era di più simbolico da svuotare in una piccola città come Salerno, del lungomare - il gioiellino, l'aperto per eccellenza, lo struscio naturalistico, il catwalk de noantri, la botta di mondanità delle famiglie con bambini, il punto di riferimento delle coppiette che pomiciano sulle panchine e dei filoni scolastici (quando a scuola si andava), - per rimettere i distratti in riga? E allora vai con la rimozione forzata di chiunque venga beccato a gironzolare liberamente per i viali del lungomare. «Quello che è vietato è passeggiare», tuonò Vincenzo anzitempo («A lungomare soprattutto», abbiamo poi aggiunto da noi). E non è che se abiti nelle vicinanze puoi farti una scappatella di stramacchio (per i non napoletani: alla chetichella) prima di raggiungere il supermercato, sì da goderti il quarto d'ora d'aria di mare. Macché: se ti beccano, rimedi una denuncia più facilmente di una contravvenzione per parcheggio in doppia fila. E di denunce ne hanno appioppate, altroché se ne hanno appioppate. Mica solo a Salerno. Ne hanno distribuite così tante che dopo un po' si sono accorti che tanta disinvoltura denunciatoria produceva un carico penale praticamente ingestibile, tant'è che adesso (o almeno per adesso, visto che le normative cambiano in continuazione) la denuncia è stata sostituita con la multa da 400 a 3.000 euro (che fra l'altro non si capisce come farà a pagare chi, non lavorando, non ha più entrate). S'è dovuto ripiegare sulla sanzione pecuniaria perché (anche di questo si sono accorti in ritardo, benché non fosse proprio complicatissimo prevederlo) non è che ogni giorno puoi denunciare qualche migliaio di persone e poi scaricare il camion sul groppone di una magistratura che a malapena riesce a fare il suo lavoro.

Sgomberare, dunque. Non "Io resto a casa", preceduto da hashtag che fa tanto bollino di buoni propositi, ma "Statevi a casa", nel senso imperativo del falso invito.

Che il governatore italiano più amato da Carlo Verdone (oltre che da Maurizio Crozza) facesse sul serio, è stato subito dimostrato da un altro video, suc- ➔

Non avranno la forza mediatica dell'ormai celebre video del lanciafiamme postato addirittura da Naomi Campbell sulla sua pagina Instagram - quello in cui il governatore Vincenzo De Luca cazziava in via preventiva i laureandi intenzionati a fare festa, minacciando di abbrustolirli tramite forze specificamente armate - ma le sequenze che mostrano il presidente della regione Campania fuori dell'auto blu che in una mattina di sole, e in tempi non ufficialmente sospetti, si ferma, moralmente ed esteticamente disgustato, a visionare il traffico pedonale sul lungomare di Salerno intimidendo runner, ciclisti e portatori di cani come se stessero già tenendo delle condotte penalmente rilevanti, non solo anticipano, ma promettono e mantengono la successiva linea della durezza che ha messo la città ai domiciliari ben prima

che lo facesse il governo.

Quella breve clip (rubata da un videodelatore amatoriale dall'alto di un balcone circostante), che nelle ultime settimane ha fatto il giro del web prima che il lanciafiamme mediaticamente brandito (nel senso proprio del brand) da Naomi la oscurasse (un po' come la disgraziata, aspirante killer della banda di Charles Manson che Leonardo Di Caprio arrostisce in piscina - giustappunto con il lanciafiamme - nel finale di "C'era una volta... a Hollywood" di Tarantino), è il perfetto trailer di una desertificazione urbana che di lì a poco avrebbe investito a cascata l'intera penisola.

Svuotare, sgomberare le strade: era quella la parola d'ordine che nell'arco di pochi giorni ci avrebbe obbligato a fare la spesa con l'ultimo modello dell'auto-certificazione in tasca (a oggi siamo alla quarta edizione, ma potrei sbagliarmi



Un chiosco chiuso sul lungomare. Tutte le attività commerciali sono chiuse: anche quelle teoricamente consentite, perché nessuno può arrivarci

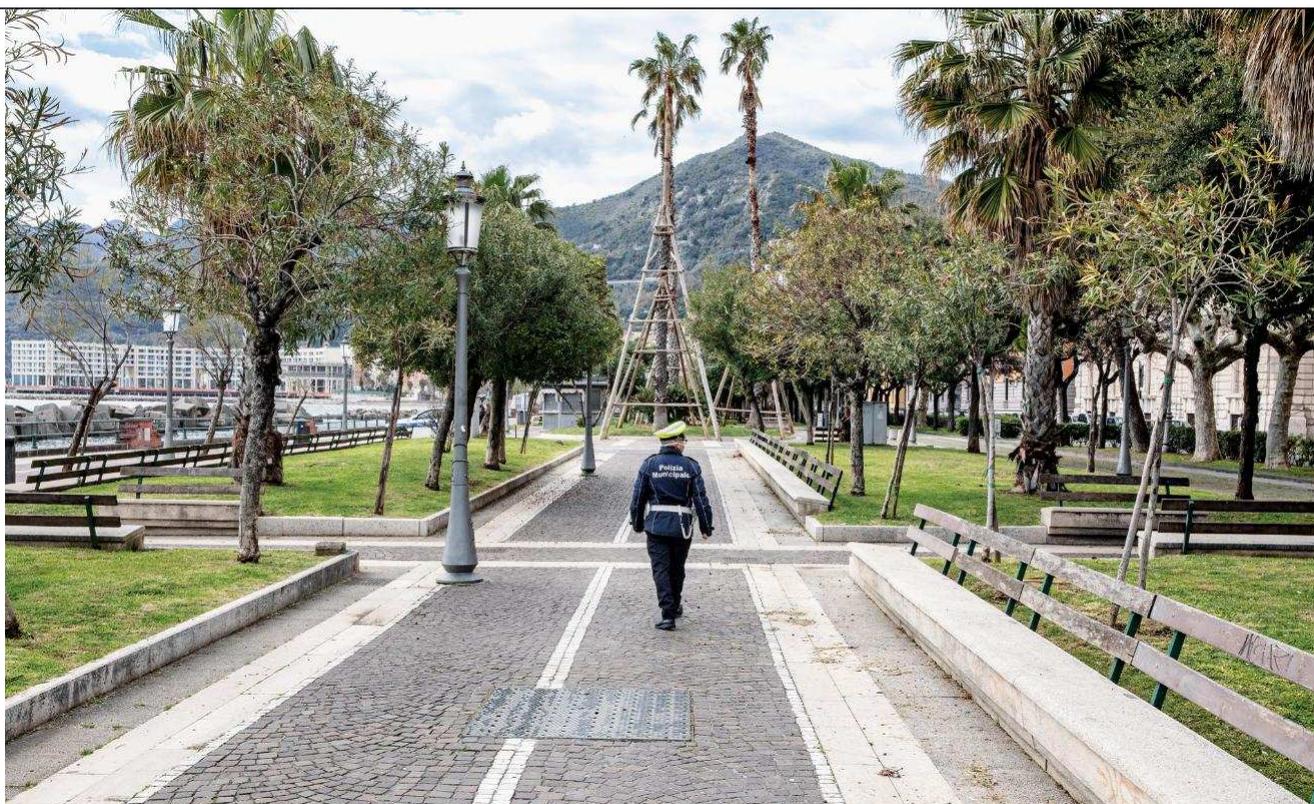
→ cessivo a quello della ricognizione schifata dei frequentatori del lungomare, pure rimbalzato in rete con discreto successo (evito di proposito l'aggettivo "virale" perché mi sembra inopportuno, dato il momento) e rubato, anche quello, da un balcone (perché sui balconi non si cantano solo le canzoni di Toto Cutugno, ma si fa anche del videogossip che poi rimbalza di telefonino in telefonino, principale device del pettegolezzo tecnologico), in cui si vede un'auto della polizia municipale che sorprende un passeggiatore lungo i viali del lungomare Trieste con cane al guinzaglio. Quello, forse, crede che si possa, dotato com'è di cagnolino che funge da autocertificazione vivente, ma gli agenti (già incazzati, manco non fosse la prima volta che lo sorprendono in zona rimozione) gli intimano di rientrare immediatamente, limitare la pisciatina del quadrupede al raggio del palazzo dove abita e fare anche in fretta se non vuole una denuncia, perché «sul lungomare», testualmente, «non esiste proprio» (manca il complemento, mavabèh). È probabile che quel

signore sia l'ultimo salernitano che ha visto il lungomare prima che diventasse limite invalicabile.

Il lungomare di Salerno, come sa anche chi Salerno l'ha vista solo dall'autostrada, è un lungo (circa un chilometro e mezzo), splendido giardino alberato che costeggia il mare e va dal centro storico al porto turistico di piazza della Concordia. Polmone della città, pura bellezza a portata di mano, il lungomare è stato recentemente agghindato da un solarium (per la gioia soprattutto dei giovanissimi, che ne facevano scorpacciate sparanzandovisi in libertà al primo raggio di sole, giocando d'anticipo sul beltempo: del resto sono i giovani a celebrare la bellezza delle giornate), ribattezzato dai residenti "Salifornia", che ricopre l'arenile della spiaggia di Santa Teresa, a brevissima distanza dal Crescent, la mezzaluna di cemento progettata da Riccardo Bofil che abbraccerà la futura piazza della Libertà, quella al centro della quale sempre De Luca dichiarò che un giorno avrebbe voluto fosse disposta l'urna con le sue ceneri (battuta su cui

Crozza starà ancora rosicando per non averla pensata per primo).

Privare la cittadinanza del lungomare dalla sera alla mattina (un cambiamento repentino di stato che ha riguardato l'intero Paese, e ci ha costretto ad adeguarci a un tempo che all'improvviso ha preso a correre all'impazzata, cancellando abitudini, protocolli di vita, riscrivendo assetti affettivi e metodologie di lavoro), è stato un colpo mica da niente. Io per primo, che vivo tra Roma e Salerno, rientrando a Salerno in una fase in cui non era ancora vietato spostarsi sono rimasto depresso dalla scoperta, anche perché a Roma, almeno fino a un paio di settimane fa, era consentito farsi una corsetta (almeno nell'opinabile perimetro del proprio quartiere); e visto che nella capitale devo accontentarmi della pista ciclabile (anche perché i parchi li hanno chiusi), tornando a Salerno ero tutto frizzante all'idea di disporre del bel lungomare per la mia mezzoretta di moto quotidiano. L'atmosfera spettrale che mi ha accolto all'arrivo (decisamente più drammatica di quella romana), ha



Un agente della polizia municipale controlla che nessuno sia entrato nell'area del lungomare: chi ci prova viene pesantemente multato

istantaneamente azzerato ogni aspettativa. E se il corso Vittorio Emanuele (isola pedonale del centro), con i suoi negozi chiusi, la sua unica edicola sempre aperta (Alfredo Senatore) e i pochi passanti che si spostano per sbrigare qualche commissione necessaria, ha l'assetto coreografico del film apocalittico, e dunque paradossalmente risponde a un'estetica cinematograficamente familiare o quantomeno riconoscibile, l'idea che il lungomare, cioè l'aperto, l'aria, il mare, la fuga (in altre parole, la speranza) sia inaccessibile e deserto, claustrofobizza ancor più la sensazione che se ne ha guardandolo da lontano, negli spaccati offerti dagli edifici.

In tempi abbastanza recenti, il lungomare ha già conosciuto un'altra forma di desolazione, o meglio di mutilazione: quella delle palme uccise dal coleottero rosso, il parassita che in pochi anni ha infestato la quasi totalità degli alberi ornamentali dei giardini e dei litorali italiani. In quel periodo, passeggiare in quel cimitero naturale era un dolore, malgrado il sole trionfasse per via della man-

canza dell'ombra. Quella galleria di amputazioni, benché spalancata sul mare (e quindi comunque geograficamente privilegiata), offuscava il senso della bellezza e reprimeva ogni accesso gioioso, perché raccontava una morte. Ricordo che in quei giorni, anche costeggiando il mare, faticavo a sentire l'odore dell'aria.

Ma se quello delle palme decimate dal parassita era lo spettacolo di uno sradicamento, lo scempio commesso da un nemico ben individuato che aggrediva dal di dentro una forma di vita mortificando il paesaggio, quello attuale è la quinta di un abbandono, la rappresentazione inquietante di un'interruzione improvvisa, di uno sgombero. La desolazione dell'aperto è due volte innaturale perché priva lo spazio di senso, toglie valore alla luce. Lo spazio è accoglienza, comprensione: per questo, svuotare ciò che già si offre come vuoto che aspetta d'essere riempito di ospiti che vanno e vengono (rigorosamente senza invito), è ancora più detrattivo

dell'evacuazione di un'isola pedonale o di una piazza.

Il paesaggio (non solo salernitano) che abbiamo intorno, in queste sciagurate settimane in cui disimpariamo a stare insieme e viviamo davanti a uno schermo, e di cui facciamo esperienza nei brevi intervalli in cui usciamo per fare la spesa o comprare l'aspirina (lo spalancarsi delle strade sempre soffocate dalle automobili, il silenzio innaturale in cui sono sprofondati da un tempo che sembra ormai destinato a durare, quel bisogno quasi furtivo di immortalare con il telefonino uno scenario che non ci è mai apparso così nudo), è il campo lungo di un paese immerso in una pace terrificante, per ricordare una bellissima canzone di Fabrizio De André.

E chissà che qualche regista dal gusto retrò non abbia già avuto l'idea di montare un intervallo televisivo (quello, per capirci, con la passacaglia di Häendel in sottofondo) che mostri la desolazione del paesaggio italiano attuale.

Caro Enrico Ghezzi, questo sarebbe un perfetto lavoro per te. ■

LA MALATTIA DEGLI ULTIMI

Acqua, cibo, salute: ora nei campi nomadi manca davvero tutto

Decine di migliaia di rom e sinti che vivono in Italia sono allo stremo. Prigionieri nei loro recinti. E nessuna istituzione si sta occupando di loro

di Dijana Pavlovic fotografie di Valerio Bispuri

Ho passato l'adolescenza in un clima di guerra. Quando nel '99 sono arrivata in Italia da una Belgrado devastata dalla guerra e dalla crisi economica, ho pensato che non avrei mai più provato quel senso di isolamento, di insicurezza e smarrimento collettivo. Ora invece se cammino per le strade di Milano e vedo solo persone spaventate, in fila davanti al supermercato, che riempiono i carrelli di qualsiasi cosa, come facevano i miei genitori in Serbia. Anche la polizia, i controlli, i militari e i blindati per le strade mi riportano alla Belgrado della mia adolescenza. La paura collettiva è molto simile. Ma identico è il fatto che anche qui, adesso, vengono colpiti soprattutto i più fragili, i più deboli, i più poveri. Senza che nessuno se ne accorga o se ne preoccupi. Proprio come in guerra,

Me ne rendo conto parlando ogni giorno con i rom e i sinti terrorizzati perché sanno che nei campi vivono in tantissimi in poco spazio e sono più a rischio degli altri; perché sanno che le loro comunità, per la bassissima qualità di vita, hanno un numero molto più alto di persone con problemi di salute che rischiano la vita se si infettano; perché sanno che, essendo lavoratori precari, in nero, raccoglitori di ferro, venditori di cose usate nei mercatini, non hanno più nessun guadagno. Per non parlare di chi sopravvive chieden-

do l'elemosina per strada. Ma anche quelli che hanno un'attività propria, come i giostrai e i lavoratori dello spettacolo viaggiante, sono ormai alla fame. E nessuno finora ha pensato di inserirli nelle categorie da aiutare in questo momento di emergenza.

Ogni giorno, come portavoce dell'Alleanza Romani, ricevo telefonate da tutta Italia, dai campi e dagli attivisti del movimento Kethane: quando posso, chiamo i comuni, le prefetture, i sindaci, le regioni, i ministeri per cercare di risolvere qualche problema.

Roma è il problema più grande, con i campi in condizioni igienico-sanitarie da terzo mondo: circa 3.000 persone di cui metà bambini hanno bisogno di tutto, acqua, cibo, farmaci, pannolini, latte in polvere. L'amministrazione comunale per ora non ha fatto nulla, nonostante le numerose segnalazioni.

Parlo con Cristina, mi chiama dal campo di via Salone, a est della capitale, oltre il raccordo. Ha 18 anni, è di origine serba ma è nata in Italia e cittadina italiana. Una famiglia numerosa, undici tra genitori, sorelle, fratelli, nipoti. Qualche tempo fa ha fatto un corso ed è diventata pizzaiola. Per un anno ha lavorato in una pizzeria, poi ha perso il lavoro. Un mese prima che iniziasse l'emergenza Covid-19 è stata presa in un bar, che subito dopo ha chiuso per il decreto ministeriale. Non ha più un salario. Nella sua famiglia →





Campo rom di via Salone, Roma, un'anziana di 83 anni con una mascherina improvvisata

Inferni di periferia



In questa pagina, due immagini del campo rom di Castel Romano, storico accampamento tra Roma e Pomezia: è il più grande di tutto il Lazio





Una ragazzina gioca nel campo di via Salone a Roma. In assenza di pc e connessioni, i bambini sono tagliati fuori dall'insegnamento a distanza

→ attualmente nessuno lavora: prima raccoglievano ferro e facevano i mercatini. Non hanno più soldi per mangiare. Mi chiama imbarazzata. Chiede come si può avere una distribuzione di generi alimentari di prima necessità nei campi. Spiega: «Sant'Egidio oggi ci ha portato un pacco di cibo, abbiamo ringraziato tanto, ma ci basta per un paio di giorni, siamo in undici. Sant'Egidio fa quello che può, ma puoi per favore chiamare di nuovo il comune?».

Catia vive a Milano in un centro di accoglienza del comune. Ha solo 9 anni. È rumena. Lei e la famiglia - mamma papà e fratello - ci sono arrivati dopo un lungo pellegrinaggio tra baracopoli e sgomberi. Ne ha viste tante, anche se è piccola. Ha cambiato diverse scuole in pochi anni, ma è brava e in classe andava volentieri. Suona il violino e canta nel coro Kethane. Si esibisce con i suoi compagni alla Scala, il 20 gennaio scorso per la Giornata della memoria. Per lei la scuola

ora non c'è più: non può fare lezioni online come suoi compagni, non ha un pc. Non è stata nemmeno contattata per telefono dalla maestra. La sua mamma mi dice che, anche se le mandassero i compiti, non potrebbe farli perché non ha penne e colori. Lo studio comunque ora è l'ultima delle loro preoccupazioni: sono tutti chiusi nel centro senza acqua potabile e senza cibo. «Ma oggi viene la maestra di violino che ci porta la spesa, se prima non la ferma la polizia. Non entra, ce la lascia davanti al centro e noi poi la prendiamo».

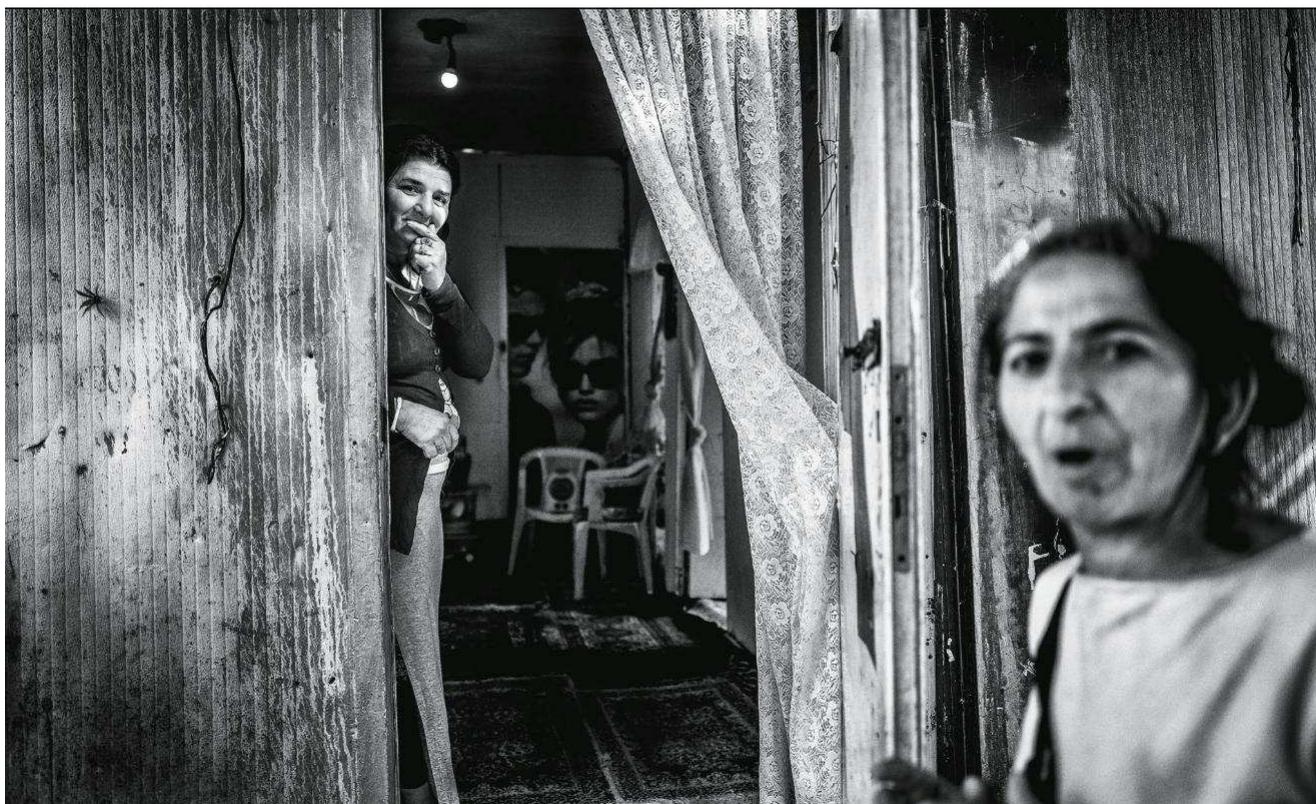


Andrea, giostraio sinti, e Sabrina, rom di origine serba, mediatrice culturale in Sardegna



Entrare e uscire dai campi infatti è difficile. Ci sono fuori i poliziotti che chiedono l'autocertificazione ma nessuno dentro ha una stampante, molti nemmeno gli strumenti per copiare tutto a mano. Allora li rimandano dentro, senza complimenti. E i campi diventano quasi prigionie. Il movimento Kethane ha lanciato una petizione sui social: «Nei campi rom e sinti ogni tipo di servizio è stato sospeso. Il pericolo di contagio è molto alto perché ci sono tante persone in spazi piccoli, privi di servizi e spesso senza acqua. Chiediamo alle istituzioni di non dimenticarsi di loro».

In Sardegna, nel campo rom vicino a Oristano, vivono circa cento persone. Sabrina Milanovic, abitante del campo mediatrice culturale e attivista, si assicura che i bambini facciano i compiti tutti i giorni. Ha 30 anni, è serba ma cittadina italiana, parla un perfetto italiano con un perfetto accento sardo. Nel campo pochi hanno internet e non ci sono stampanti. Lei ha un pc: riceve le mail dagli insegnanti con i com- →



Donne Rom nel campo di via Salone, alla periferia est della capitale, dove c'è sovraffollamento e manca qualsiasi dispositivo di protezione

→ piti e poi li copia tutti a mano, uno a uno, per ogni bambino del campo.

Andrea ha 63 anni, è uno degli oltre 15 mila giostrai sinti che in questo momento sono in ginocchio. Quando è arrivato il decreto ministeriale si trovava con altre famiglie sinte a Forlimpopoli, stavano per montare le giostre per la fiera del paese, che poi è saltata. Lui e gli altri Ssinti allora hanno chiesto aiuto al comune di Forlimpopoli per i generi di prima necessità. La sindaca ha mandato qualcosa - latte e biscotti - ma solo per quelli tra loro che sono residenti nel comune: la famiglia di Andrea, che ha la residenza a Cesena, è stata esclusa. «Siamo giostrai da quattro generazioni», dice, «mio nonno ha ottenuto nel 1937 il permesso di montare le giostre, ho il documento. Facevamo andare il "calcioinculo" con una moto Guzzi e le giostrine con un motore Balilla a 3 marce. Ho 63 anni, mi sono sempre fatto un mazzo così, ho sempre pagato le tasse e non ho mai rubato neanche una caramella. Ma se non ho da mangiare non so pro-

prio come fare...».

Nella nostra cultura la solidarietà è forte, maturata attraverso secoli di ostilità e persecuzioni. Una solidarietà che vale per chiunque abbia bisogno.

Miguel è un sinto di Lucca, un attivista, e lavora per una associazione di Capannoli, in provincia di Lucca. In questo momento distribuisce il cibo alle famiglie segnalate dal comune. E non solo quelle rom o sinti ovviamente: tutte. È orgoglioso di quello che fa: «Noi siamo all'avanguar-



Miguel, sinti, distribuisce cibo. A destra: Salvatore, rom, volontario sulle ambulanze



dia nell'assistenza alimentare, invece di prendere il pacco già confezionato, le famiglie possono scegliere che cosa prendere in base al conteggio di proteine, carboidrati, frutta e verdura e anche i detersivi. È meno umiliante, è importante mantenere la dignità in momenti come questo».

Salvatore invece è un rom serbo, ha 20 anni, è arrivato in Italia due anni fa con la famiglia. In Serbia avevano una panetteria e stavano bene, ma sono dovuti scappare dopo essere stati presi di mira da un gruppo di naziskin locali perché "zingari". Gli hanno distrutto la panetteria diverse volte e sono stati minacciati. La polizia non faceva nulla per proteggerli allora Salvatore e la famiglia hanno preso un pullman per Milano lasciando tutto quello che avevano. Adesso vivono vicino a Torino, in una casa di emergenza. Lui fa il volontario in ambulanza per trasportare le persone infette da coronavirus in ospedale. Dice: «Bisogna aiutare chi sta peggio, poi qualcuno aiuterà me e la mia famiglia».

Personal Trainer.

Il tuo allenamento per dare il meglio nel mondo del lavoro.



Opera composta da 6 volumi mensili in abbonamento a Mind o a la Repubblica a 9,90€ in più.

Dalla **Harvard Business Review Italia**
una selezione dei migliori articoli
sul management scritti dai più autorevoli esperti.

Piano dell'opera:

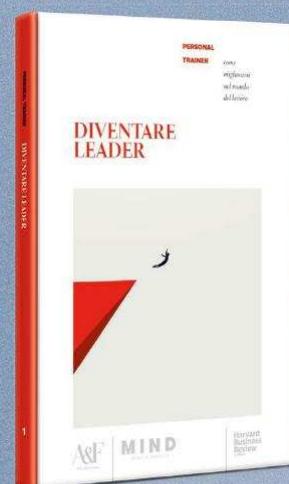
1. Diventare Leader - 2. L'equilibrio tra vita e lavoro
3. Intelligenza emotiva - 4. La psicologia nelle organizzazioni
5. Happiness e Mindfulness - 6. Comportamento organizzativo

IN EDICOLA la 1ª uscita:
DIVENTARE LEADER

A&F
Affari & Finanza

la Repubblica

MIND
MENTE & CERVELLO



IL MONDO SENZA I BACI

Single disperati, coppie in crisi, sesso via Skype. Cosa succede all'amore soffocato dalla pandemia

Relazioni stabili che si sfasciano e altre che si rinforzano. Cene romantiche a distanza. Scambi di foto e pratiche in video. L'isolamento mette alla prova gli affari di cuore. E c'è chi riscopre il fascino dell'astinenza.

di Emanuele Coen

illustrazioni di Emiliano Ponzi

Nella guerra globale contro il Covid-19 esiste un fronte invisibile messo a dura prova dall'emergenza. Una galassia di donne e uomini coinvolti in relazioni sentimentali più o meno stabili, oppure abituati ad avere rapporti occasionali o extraconiugali. Coppie sposate, con figli o senza, inquadrare improvvisamente in un'organizzazione quotidiana militare. Coppie lontane, in città e Paesi diversi per scelta e per lavoro, oppure in via di separazione, costrette a condividere lo stesso spazio per cause di forza maggiore e rinviare l'addio a data da destinarsi. Fidanzati che non riescono a frequentarsi se abitano in due quartieri della stessa città, che per senso di responsabilità decidono di non vedersi oppure trasgrediscono e rischiano la denuncia penale, magari mimetizzandosi di giorno tra la folla in fila per la spesa. Single abituati a una vita sociale intensa, anche virtuale, a conoscere partner diversi, spiazzati dall'improvvisa solitudine. Brevi distanze che diventano spazi infiniti, mentre per tutti lo spazio si restringe giorno dopo giorno.

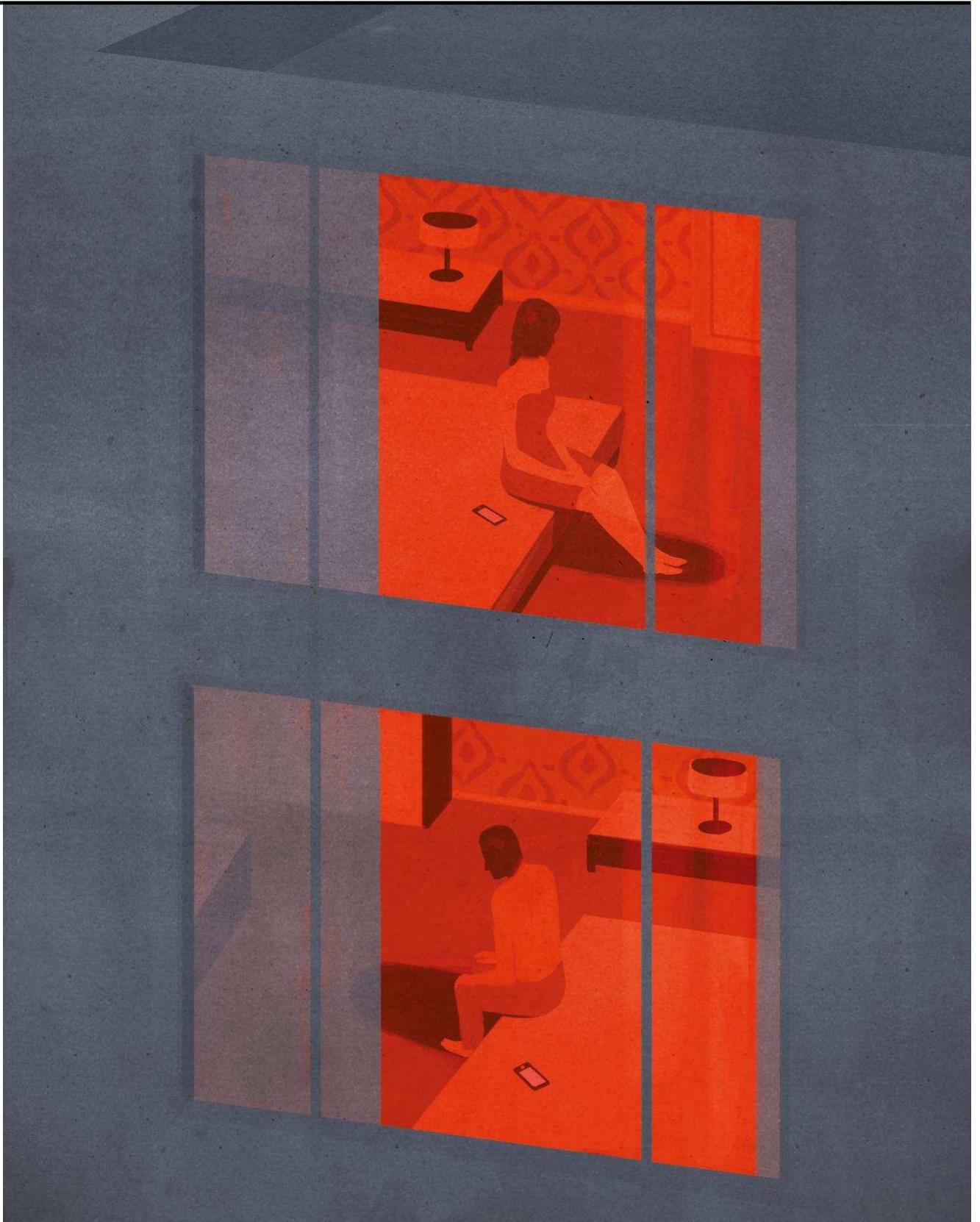
Non è la prima linea, ovvio, ma

l'amore e il sesso sono tra le vittime collaterali della pandemia. Se infatti non esiste alcuna evidenza che il coronavirus si trasmetta per via sessuale, si sa con certezza che passa attraverso la saliva. Anche un semplice bacio, quindi, può essere mezzo di contagio. «È un periodo molto complicato. La cartina di tornasole delle relazioni sentimentali ma anche il momento d'oro per la riscoperta di un'intimità monogamica», afferma Emanuele A. Janini, ordinario di Endocrinologia e Sessuologia medica dell'Università Tor Vergata di Roma, presidente dell'Accademia italiana della salute della coppia. Secondo il professore, per le coppie stabili la convivenza forzata, la clausura, presenta anche alcuni aspetti positivi: «Non è un momento di asessualità ma di riscoperta di un'intimità fatta anche di carezze, baci, sesso».

C'è chi prevede che, finita l'emergenza, assisteremo a un boom di nascite, ma anche di separazioni. Perché perfino le coppie più solide in questo periodo pagano un caro prezzo. E non è vero che le famiglie felici si somigliano tutte, come dimostra la storia di Andrea, 44 anni, farmacista a Spello, borgo medievale

in Umbria. Un mestiere che, come altri in prima linea, lo espone al contatto con il pubblico. Sposato da nove anni con Maria, 39, tre figlie piccole e una quarta in arrivo. «Qualche tempo fa ho avuto per due settimane i sintomi del coronavirus: febbre alta, difficoltà respiratoria, diarrea, dolori muscolari. La Asl mi ha fatto due tamponi e sono risultato negativo. In attesa della risposta mi sono chiuso in una stanza separata. Mia moglie è incinta, avevo paura di contagiarla», dice. Nel frattempo anche le bambine si sono ammalate, con febbre oltre i 40 gradi. Ora stanno tutti bene, Andrea ha ripreso a lavorare ma ha deciso di isolarsi di nuovo, anche in assenza di sintomi. «Sono tornato a non baciare mia moglie e non abbracciare le mie figlie. Quando torno a casa le saluto a voce, prima di lavare i vestiti, si tratta di una precauzione che preferisco adottare. Certo, è una situazione molto destabilizzante per la coppia, c'è il rischio di allontanarsi, di scontrarsi, ma da triatleta sono abituato a guardare oltre l'ostacolo», sottolinea il farmacista.

Per certi aspetti il coronavirus è come la livella, alcuni hanno detto. Se dal punto di vista sociale que- ➔



Emergenza e sentimenti

→ sta considerazione lascia il tempo che trova - le disuguaglianze purtroppo sono destinate ad accentuarsi - sotto il profilo sentimentale e sessuale l'emergenza contagia tutti in maniera trasversale, anche se alcune fasce della popolazione soffrono più di altre. Gli amanti, ad esempio. «Questo periodo metterà in crisi diverse relazioni extraconiugali che vivono di situazioni nascoste, tempi rubati alla quotidianità. Oggi non sono possibili: verranno messe alla prova, molte verranno meno», riflette Roberta Rossi, psicoterapeuta e sessuologa, presidente della Federazione italiana di sessuologia scientifica e autrice del saggio "Vengo prima io. Guida al piacere e all'orgasmo femminile" (Fabbri editore). Impegnata nel lavoro terapeutico (in queste settimane online), ragiona sulle situazioni più critiche. Come le donne che abitano con un marito violento, senza più occasione di uscire di casa per andare al lavoro e attenuare la tensione, oppure le persone in via di separazione che, «dopo aver elaborato, e in alcuni casi pregustato, la prospettiva che l'altro se ne vada, vedono tutto rimesso in discussione e temono di non riuscire a prendere la stessa decisione in un secondo momento».

Ci sono poi le relazioni a distanza, le coppie che non sono riuscite a ricongiungersi prima del lockdown, persone che abitano in città diverse, Paesi diversi, per scelta o per lavoro, travolte dall'emergenza e costrette alla lontananza. Anche in questo caso, il fenomeno è vasto e intergenerazionale. Alberto, 57 anni, si è separato dalla moglie a novembre dopo 15 anni di matrimonio ed è andato a vivere da solo, a Milano. Su

Facebook ha ritrovato Giulia, la sua prima fidanzatina, ex compagna di liceo. Non si sentivano da allora, lei oggi ha 54 anni, divorziata con due figli, e abita a Colmar, in Alsazia, tra le regioni francesi più colpite dal Covid-19. «Abbiamo iniziato a chattare, sono andato a trovarla e ci siamo rimessi insieme. Ci siamo visti tre volte, siamo molto innamorati. Poi è scoppiato il coronavirus e la vita ci ha separati di nuovo», dice

Edimburgo, in Scozia, dove ha un ottimo lavoro. Da luglio ha una relazione con Marta, 38 anni, che risiede a Roma. Nei mesi scorsi si sono frequentati spesso, nelle due città, poi a maggio Fabrizio avrebbe dovuto trasferirsi nella capitale per l'estate, lavorando a distanza. «È saltato tutto, da metà febbraio non torno in Italia. Abbiamo deciso di non viaggiare per senso di responsabilità», sottolinea Fabrizio, che aggiunge: «La nostra relazione è forte, la lontananza non è un grande problema.

Certo, mi sono reso conto di quanto mi manca Marta anche dal punto di vista sessuale, ma cerchiamo di restare connessi mentalmente». Come tanti connazionali nel Regno Unito, Fabrizio è rimasto molto colpito dal discorso iniziale sull'immunità di gregge pronunciato dal premier britannico Boris Johnson, prima di invertire la rotta e sancire il lockdown. «Le sue parole mi hanno scioccolato. All'improvviso ho realizzato la distanza tra la nostra cultura, cristiano-cattolica, e quella del Paese in cui vivo, calvinista, che non mette la salute al primo posto. Io e tanti colleghi italiani ci siamo domandati: "Vogliamo far crescere qui i nostri figli?". Questo Paese mi ha dato molto ma prenderò in considerazione l'idea di tornare in Italia. Salute e vita privata valgono di più».

Per molti, in particolare i millennial e i loro fratelli minori, l'assenza si riempie con la tecnologia, le app che consentono chat, videochiamate, scambio di immagini erotiche, file audio e video. Livia, 30 anni, abita a Cagliari insieme a tre coinquilini, due ragazze un ragazzo, un



Alberto, che racconta le sue giornate: «Ci sentiamo tutti i giorni su Skype, parliamo per ore. Ci diamo appuntamento a cena col pc ciascuno davanti, brindiamo con lo stesso vino. Qualche volta guardiamo in contemporanea lo stesso film o lo stesso tigi, con il telefono acceso per commentarli insieme. Ogni tanto facciamo l'amore in video, piangiamo, ridiamo, pensiamo a organizzare una vita insieme prima o poi, se questa cosa passerà».

Piani rinviati, speranze, riflessioni sul futuro. Fabrizio, 42 anni, abita a

cane e un gatto. Lei e Patrick, suo coetaneo originario del Gabon, si sono incontrati a Parigi e hanno cominciato a frequentarsi, una relazione sentimentale e sessuale «aperta da sempre, non esclusiva. Fino alla "quarantena" avevo rapporti con altri e lui con altre. Adesso è impossibile, non li cerco neanche», dice.

Ora anche Patrick è isolato in Francia, dopo il "confinement" deciso dal governo transalpino. «Facciamo sexting, scambiamo foto intime accompagnate da messaggi spinti che stimolano la fantasia. Gli rivelo i miei desideri sessuali e lui a me, facciamo sesso orale e altre pratiche erotiche. Poi c'è l'autoerotismo, non ci trovo nulla di male, per molte donne resta un tabù. Il sesso è un bisogno fisiologico, dovrebbe rientrare fra i beni di prima necessità», aggiunge Livia. Con il passare dei giorni il loro rapporto si è evoluto in qualcosa di nuovo. «Ci sentiamo prima di andare a dormire, mi rivolgo a lui se ho un problema, tra noi c'è attesa, proiezione nel futuro», conclude.

A detta degli esperti, ai tempi della pandemia i single rientrano nelle fasce più fragili. Disorientati, costretti all'isolamento, in difficoltà perché tra le altre cose anche le app per rimorchiare diventano inutili o quasi. Oppure, come si è visto con Tinder, si trasformano in un canale per avere informazioni di prima mano dai luoghi più colpiti dalla pandemia. «I single sono le principali vittime sentimentali del Covid-19 e la loro sessualità, dal punto di vista scientifico, è un campo di esplora-

zione nuovo», dice il professor Janini, che sulle app e i social destinati agli incontri sessuali ha scritto un articolo pubblicato sulla rivista specialistica *Sexual Medicine Reviews*. «Al contrario del maschio, che parte in genere da istinti sessuali elementari, la donna per natura coltiva sovente la speranza che, a una notte di buon sesso, possa seguire una felice relazione anche sentimentale», afferma il sessuologo.



Per gli utenti delle app di incontri il gioco si è fatto duro. Giuseppe, 31 anni, avvocato, segue un master a Roma e utilizza Tinder e Inner Circle in maniera sistematica, a suo dire con grande successo. Da quando è rientrato a Messina dove abitano i genitori e la sorella, alla vigilia del provvedimento del governo che ha vietato gli spostamenti, tutto è cambiato. «È un fatto statistico: a Roma gli incontri sono più facili, ci sono milioni di utenti fra turiste e persone del posto, qui in Sicilia molto meno», dice, poi

aggiunge: «La situazione è complicatissima, dal punto di vista mentale e logistico: sullo smartphone potrei impostare la geolocalizzazione nella capitale anche se non è vero, prendere contatti e poi approfondire dopo l'emergenza. Diciamo che potrei fare la semina, non l'ho ancora fatto ma non lo escludo». Malgrado le restrizioni Giuseppe ha continuato ad avere rapporti con una ragazza conosciuta nella città siciliana, poi lei si è tirata indietro per paura di essere denunciata. «La capisco, mi rendo conto che la situazione è grave, ma il problema resta. Fare l'amore risolverebbe parecchi problemi», aggiunge Giuseppe.

È abituato ad avere partner occasionali anche Nino, 38 anni, residente a Roma. Utente di Grindr, la app usata nella comunità gay che segnala gli utenti disponibili nelle vicinanze, anche lui è rimasto spiazzato dall'emergenza. «A gennaio avevo cominciato a frequentare un ragazzo, Marco. Poi da un giorno all'altro, quando è scoppiata l'emergenza coronavirus, è tornato nelle Marche dalla famiglia e non ci siamo più visti. Ora ci sentiamo, parliamo, ci scriviamo quasi tutti i giorni», dice Nino, che sostiene di non aver paura della solitudine. «Non saprei classificare il nostro rapporto, che forse non è mai nato. È strano, come stare nel limbo, ma non sono troppo in ansia», conclude con apparente distacco, quasi con nonchalance, mentre si affretta a rincasare con le buste della spesa. Poi si lascia sfuggire: «In realtà non vedo l'ora di tornare alla normalità». Già, la normalità. Di solito snobbata, quasi disprezzata, questa parola non ha mai avuto tanto fascino. ■



E PER DISTRARCI, ECCO IL MEDICAL DRAMA



Boom per "Doc-Nelle tue mani". Che fa cadere i confini tra cronaca e fiction

BEATRICE DONDI

Quarantena, sintomi, camici, eroi, mascherine, terapia intensiva, pronto soccorso, corsia, emergenza, dottori, infermieri, caposala. È questo il brusio condiviso, nelle eterne giornate in cui, in un universo ribaltato, la tv sempre accesa guarda il mondo malato fuori dalla porta. Ci sono i numeri della conferenza delle 18, malati, contagiati, guariti, morti. Gli speciali, dentro le strutture sanitarie. Le opinioni, di medici e virologi.

Le inchieste, sui tagli in corsia perpetuati nei decenni. I tutorial improvvisati su come togliersi i guanti senza rovinare lo smalto. E le tempeste di cervelli, come l'attacco di Vittorio Feltri a "Fuori dal coro" ai «medici che stanno sempre in televisione invece di lavorare». Per cui è difficile trovare una finestra aperta di evasione pura. Eppure bisognerebbe provare a respirare un'altra aria, cercare una distrazione di qualsivoglia fatta in questi palinsesti ridotti gioco forza al lumicino. Invece arriva lui, il dottor Fanti, protagonista brizzolato di "Doc - Nelle tue mani" (Rai Uno). Vita e opere in camice bianco liberamente tratte dalla vera storia di un medico oggi in forze a Codogno che ha perso la memoria e ricomincia dalla corsia zero. Praticamente un play within the play di ispirazione shakespeariana. Seguito con attenzione da svariati milioni di persone, che passano



così senza colpo ferire dalla cronaca alla finzione, in un microcosmo da salotto obbligato, in cui esistono solo e unicamente gli ospedali. Un po' come se ai carcerati durante l'ora d'aria si proponessero le storie variegiate dietro le sbarre di "Orange is the new Black". Ora. Che la fiction sia di piacevole fattura, comprese le tre espressioni di Luca Argentero, è un fatto. E nonostante le lentezze endemiche la combinazione sentimento,

diagnosi a sorpresa e vita spezzata di certo funziona. Pazienza che la tradizione seriale d'Oltreoceano sia stata saccheggata con dovizia e che il doc uscito dal coma targato Lux Vide e Rai Fiction sia misantropo come il dottor House, geniale con Shawn Murphy e piacione come Derek Shepard (da cui prende pari pari la scena dello sparo iniziale). Perché, come rispose Woody Allen a chi gli chiedeva "Ma chi ti credi di essere, Dio?", a qualcuno bisogna pure ispirarsi. Insomma, come si dice, camice più camice meno, ben venga un medical drama tricolore che spazzi via il ricordo dell'inarrivabile dottoressa Giò. Ma che l'apprezzamento diffuso sia di tale portata va ben al di là delle doti della produzione. E ci inchioda, spettatori al tempo del coronavirus, a un'inedita, quanto spietata realtà. Scandita al ritmo della defibrillazione: uno, due, tre, libera. ■

L'incompetente

LUCA BOTTURA

EXTRALISCIO

MERENDINE BLU

Se questa rubrica si chiama come si chiama, c'è un motivo: non capisco nulla, di tutto, e al momento di esprimere un giudizio agisco quasi sempre col cuore o col fegato. Extraliscio è appunto una questione cardiocircolatoria. Che, nello specifico, agisce a favore di Mauro Ferrara, Moreno il biondo - ex Casadei - e soprattutto di Mirco Mariani, batterista di Vinicio Capossela, polistrumentista

acrobatico, romagnolo oltre l'immaginabile. Cocteau diceva che un francese è un italiano di cattivo umore. Noi emiliani, invece, siamo patàca che non ce l'hanno fatta. Per questo voglio bene a Mirco. Perché è eccessivo come lo strutto della piada, fosforescente come il mare di fronte a Gatteo, entusiasta come un bavarese all'Italia in miniatura. O come un russo che fende un viale di Riccione. A tarda notte. Ed è pure bravissimo. Inoltre, mi riconcilia con la mia fanciullezza,

quando il liscio mi innervosiva e non poco, parente di tutto quel che di genitoriale volevo tenere lontano: il dialetto, le tradizioni, appunto la musica. E che ora rimpiango. Poi c'è lo sberleffo, la provocazione mite, la giustapposizione corsara, che gli Extraliscio perseguono e che, nel brano in oggetto, tocca vette inaudite: Lodo Guenzi, la voce dello Stato Sociale, e Orietta Berti, la voce di Orietta Berti. Insieme per un inno piuttosto lisergico, impiantato su una nenia balcanica,



L'ASCENSORE SOCIALE È UN VERO HORROR



“Il buco” mette in scena un carcere immaginario molto simile alla società di adesso

FABIO FERZETTI

«Ci sono solo tre tipi di persone. Quelli di sopra. Quelli di sotto. E quelli che cadono». Nel film più sorprendente (e inquietante) reperibile su Netflix, tutto è oscuro e insieme perfettamente chiaro anche se nulla ha un perché. Nel breve prologo, le sole immagini luminose del film, uno chef si aggira tra pietanze sontuose in una grande cucina. Il resto è tenebra, privazione e sopraffazione. Con un pallido tentativo di rivolta destinato a infrangersi - o no? - contro l'ordine immutabile delle cose. Che poi è quello in cui tutti viviamo.

Ci troviamo infatti dentro un carcere che pare pensato da Borges e disegnato da Escher. Un tunnel verticale composto da un numero forse infinito di piani. Ogni piano una cella, in ogni cella due prigionieri e un buco al centro lungo cui scorre una tavola imbandita (la “Platform” del titolo internazionale) che al primo livello è carica di ogni bendidio, ma piano dopo piano si riduce a un cumulo di avanzi immondi. In alto si abbuffano. In basso restano gli scarti e lo scorno, poi neanche quello. Nessuno però resta dov'è: periodicamente, capricciosamente, un'invisibile amministrazione sposta i prigionieri, che allo stremo arrivano a forme sofisticate di cannibalismo...

Se la metafora è trasparente (siamo in zona “Parasite”), l'im-



pianto visivo è tanto scarno quanto potente. Premiato ai Festival del Fantastico di Sitges e a Toronto, il debutto del basco Galder Gaztelu-Urrutia, classe 1974, non ci avvince per chissà quali profondità concettuali ma per la tensione scandita da dialoghi brillanti, musica incalzante (lode alle percussioni metalliche di Aranzazu Calleja), attori efficacissimi (menzione d'onore al piccolo Zorion Eguileor, una specie di Salvo Randone versione

“gore”), drammaturgia solida malgrado l'epilogo sovraccarico. C'è dietro una pièce mai rappresentata di David Desola e Pedro Rivero (sono loro quelli nudi nella piscinetta, l'horror non esclude lo humour), che prendendo alla lettera l'immagine dell'ascensore sociale mette in scena l'eterno teatro dell'ingiustizia e della rivolta. Basterebbe razionare il cibo per farcela tutti. Ma come imporre la legge e a che prezzo? Confortato dall'oggetto scelto per la prigionia, una copia del “Don Chisciotte”, il protagonista andrà fino in fondo. Letteralmente. Del finale pare che esistano altre due versioni. Qualcuno costringa il regista a rivelarle. ■

“IL BUCO”
di Galder Gaztelu-Urrutia
Spagna, 94'

★★★★☆

e farcito con un testo che sembra scritto da Proust dopo un bagno nello squacquerone. La merendina blu è la madeleine degli anni Sessanta, quando il cibo industriale era un apostrofo grigio tra le parole “nocivo” e “alla salute”. Quando credevamo di essere eterni, invece eravamo Eternit. E il divertissement che ne esce mi mette un'allegria sgangherata. Ne sta facendo un film Elisabetta Sgarbi. Quando vedrete quella specie di troll troppo cresciuto, credo che lo amerete quanto me. Ah, la prima parola affidata a Orietta è “calcinculo”. Credo basti.

GIUDIZIO: OSCIA!

MENTRE AVVERBIO DEPISTANTE

Del benaltrismo ormai abbiamo tutti contezza. Anche dell'invecismo (un caso di specie: “Sì ma il Pd invece?”) si è molto scritto. Ma già s'avanza un nuovo avverbio omnibus, perfetto per mandare in vacca qualunque interlocuzione sensata: il mentrismo. È molto usato nei giornali sovranisti e, a cascata, dai politici che li ispirano. E viceversa. Ad esempio: “Mentre impazza il Coronavirus, l'Europa approva pure il Green Deal”. Quel “mentre”, parrebbe d'acchito la mutazione genetica del “ben altro”, dacché ha un significato simile. Ma

c'è un plus che il benaltrismo non possiede e cioè il “proprio adesso”. Cioè: “Proprio adesso che c'è il Coronavirus - il non detto: e l'economia svirgola - l'Europa tutela l'ambiente e affossa l'industria”. Su questa base, Giorgia Meloni ha chiesto all'Ue di fermare la svolta verde. Peccato che proprio la devastazione dell'ambiente sia una concausa dell'epidemia cinese e le polveri sospese in Padania ne abbiano favorito l'esplosione da noi. Ma di questo il mentrista se ne fotte. Perché, nel mentre, ha come sempre in mente le elezioni.

GIUDIZIO:
CI PENSO MENTRE LEGGETE IL RESTO.



MIA MOGLIE, MEDICO WONDERWOMAN

RISPONDE **STEFANIA ROSSINI** [STEFANIA.ROSSINI@ESPRESSOEDIT.IT]

Cara Rossini, nel dramma e sconforto generale di questa pandemia che ci ha obbligato a rivedere le nostre abitudini, anche l'amore, dimensione irrazionale per antonomasia, non è andato esente da questo incredibile naufragio. Sì, perché da un lato questo status di quarantena forzata costringe numerose coppie a vivere insieme condividendo ogni singolo momento della giornata e dello spazio, riscoprendosi teneri amanti nel migliore dei casi, o tremendi antagonisti nel peggiore. Dall'altro lato ci sono le coppie che hanno scelto un amore a distanza e che oggi si vedono confinati nella cornice di un telefono e nell'eco di una conversazione Skype. E poi ci sono quelli che, già in tempi non sospetti, hanno deciso di amare un medico, un bellissimo, affascinante medico nel suo camice, con il suo lucente stetoscopio appeso al collo, con il passo felpato dello zoccolo sanitario, che però di questi tempi è un amore sospeso tra un sospiro di sollievo ed un altro. Nel 2020 amare un medico significa fare i conti con orari di lavoro fuori dal comune. Niente in confronto sono i lontani fine settimana in reparto, le notti e le festività di reperibilità, le cene a mezzanotte e ai pranzi alle quattro del pomeriggio, i film interrotti dall'infermiera che dall'altro capo del telefono irrompe con "Dottoressa abbiamo bisogno di lei". Anzi, quasi li rimpiangi quei momenti che ti riportano alla mente quando aspettavi da solo davanti a una tavola apparecchiata per due che oggi vede un solo coperto. A pranzo e a cena. Tutti i giorni. Oggi amare un medico significa vederla uscire di casa il 5 marzo e non vederla ancora ritornare perché il rischio contagio è così alto che se ti ama non ti porta a domicilio il virus e se lo tiene tutto per sé. Oggi amare un medico significa dormire da soli, come quando avete litigato, ma questa volta non lo avete fatto. Oggi amare un medico significa vederla in una foto scattata a fine turno nei suoi occhi stanchi, nei capelli arruffati dalla cuffietta, nei segni di una mascherina troppo stretta. Una foto che non le rende giustizia e ti suscita persino la nostalgia dell'odore di lattice dei guanti per cui prima trattenevi un po' il fiato quando le baciavi quelle mani da supereroe. Oggi amare un medico significa amare un supereroe, lo devi condividere orgogliosamente con il resto del mondo per il bene di tutti.

Luigi Dell'Aquila.

Un inno d'amore così ardente può essere concepito soltanto in tempi speciali, come è speciale è il tempo che stiamo vivendo. Qui c'è un uomo che trepida per i pericoli che corre sua moglie, una dottoressa che affronta ogni giorno la battaglia contro il virus e che lui chiama "medico", in un maschile universale che azzerà di colpo tutti i dettami del politicamente corretto, quasi fosse un'usanza di altre epoche. I medici, uomini e donne, che oggi rischiano la vita nelle trincee degli ospedali meritano tutti un amore come questo. E la riconoscenza di ognuno di noi.

DIRETTORE RESPONSABILE: MARCO DAMILANO

VICEDIRETTORI: Lirio Abbate, Alessandro Gilioli

CAPOREDATTORE CENTRALE: Leopoldo Fabiani

UFFICIO CENTRALE: Beatrice Dondi (vicecaporedattore),

Sabina Minardi (vicecaporedattore)

REDAZIONE: Federica Bianchi (inviato), Paolo Biondani (inviato),

Emanuele Coen (vicecaposervizio), Angiola Codacci-Pisanelli

(caposervizio), Emiliano Fittipaldi (inviato), Fabrizio Gatti (inviato),

Vittorio Malagutti (inviato), Mauro Manfredi (caposervizio web),

Giovanni Tizian (inviato), Gianfrancesco Turano (inviato), Susanna Turco

ART DIRECTOR: Stefano Cipolla (caporedattore)

UFFICIO GRAFICO: Catia Caronti (caposervizio, controllo qualità),

Martina Cozzi (caposervizio), Alessio Melandri,

Anna Lavezzoli (collaboratore)

PHOTOEDITOR: Tiziana Faraoni (vicecaporedattore)

RICERCA FOTOGRAFICA: Giorgia Coccia, Mauro Pelella, Elena Turrini

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Valeria Esposito (coordinamento)

Sante Calvaresi, Rosangela D'Onofrio, Pietro Giardina (Milano)

OPINIONI: Michele Ainis, Altan, Mauro Bianchi, Luca Bottura, Massimo

Cacciarri, Lucio Caracciolo, Alessandro De Nicola, Roberto Esposito,

Luciano Floridi, Riccardo Gallo, Bernard Guetta, Piero Ignazi, Sandro

Magister, Makkox, Bruno Manfellotto, Ignazio Marino, Ezio Mauro,

Michela Murgia, Michel Onfray, Soli Ozel, Denise Pardo, Massimo Riva,

Pier Aldo Rovatti, Giorgio Ruffolo, Roberto Saviano, Eugenio Scalfari,

Michela Serra, Raffaele Simone, Aboubakar Soumahoro, Bernardo Valli,

Gianni Vattimo, Sofia Ventura, Luigi Vicinanza, Luigi Zoja

COLLABORATORI: Loredana Bartoletti, Giuliano Battiston, Marco Belpoliti,

Alessandra Bianchi, Caterina Bonvicini, Floriana Bulfon, Roberto Calabro,

Roberta Carlini, Giuseppe Catozzella, Rita Cirio, Stefano Del Re, Alberto

Dentice, Cesare de Seta, Roberto Di Caro, Paolo Di Paolo, Giuseppe Fadda,

Fabio Ferzetti, Alberto Flores d'Arcais, Marco Follini, Mario Fortunato, Antonio

Funicoli, Giuseppe Genna, Wlodek Goldkorn, Enzo Golino, Claudio Lindner,

Alessandro Longo, Alessandra Mammì, Francesca Mannocchi, Federico

Marconi, Luca Molinari, Andrea Muni, Marco Pacini, Massimiliano Panarari,

Gianni Perrelli, Paola Pilati, Marisa Ranieri Panetta, Mario Ricciardi, Gigi

Riva, Gloria Riva, Stefania Rossini, Paolo Sardi, Caterina Serra, Francesca

Sironi, Leo Sisti, Lorenzo Soria, Elena Testi, Fabio Tibullo, Chiara Valentini,

Stefano Vastano, Andrea Visconti, Daniele Zendroni, Andrea Zhok

PROGETTO GRAFICO: Stefano Cipolla e Daniele Zendroni

GEDI GRUPPO EDITORIALE SPA

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MARCO DE BENEDETTI

VICE PRESIDENTI: John Elkann, Monica Mondardini

AMMINISTRATORE DELEGATO: Laura Cioli

DIRETTORE GENERALE: Maurizio Scanavino

CONSIGLIERI: Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo

di Melito Falco, Elena Ciaille, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti,

Francesco Dini, Silvia Merlo, Luca Paravicini Crespi,

Carlo Perrone, Michael Zaoui

DIRETTORI CENTRALI: Pierangelo Calegari (Produzione

e Sistemi Informativi), Stefano Mignanego (Relazioni Esterne),

Roberto Moro (Risorse Umane)

DIVISIONE STAMPA NAZIONALE:

00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90

DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi

VICEDIRETTORE: Giorgio Martelli

DIREZIONE E REDAZIONE ROMA: Via Cristoforo Colombo, 90 - 00147

Roma, Tel. 06 84781 (19 linee) - Fax 06 84787220 - 06 84787288.

E-mail: espresso@espressoedit.it

REDAZIONE DI MILANO: Via Nervesa, 21 - 20139 Milano,

Tel. 02 480981 - Fax 02 4817000

Registrazione Tribunale di Roma n. 4822 / 55

Un numero: € 3,00; copie arretrate il doppio

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S.p.A.

Tel. 02 574941 - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano

ABBONAMENTI: Tel. 0864 256266 - Fax 02 26681991

E-mail: abbonamenti@geditistribuzione.it

Per sottoscrizioni www.ilmioabbonamento.it

Servizio grandi clienti: Tel. 0864 256266

DISTRIBUZIONE: GEDI Distribuzione S.p.A.

Via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Arretrati e prodotti multimediali:

Tel. 0864 256266 - Fax 02 26688669 - arretrati@geditistribuzione.it

STAMPA E ALLESTIMENTO: Stabilimento Effe Printing S.r.l. - località

Miole Le Campore-Oricola (L'Aquila);

Puntoweb (copertina) - via Variante di Cancelleria snc Ariccia (Rm);

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679):

GEDI Gruppo Editoriale S.p.A. - privacy@gedi.it

Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679):

Marco Damilano

Questo giornale è stampato su carta con cellulose, senza cloro gas, provenienti da foreste controllate e certificate nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.



Certificato ADS
n. 8562 del 18/12/2018
Codice ISSN online 2499-0833

RESTARE A CASA
PUÒ ESSERE MOLTO DIVERTENTE.
È SCIENTIFICO.

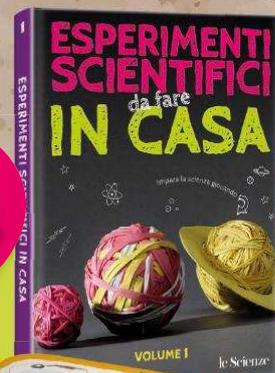
Opera composta da 2 volumi mensili da venderli in abbonamento a le Scienze a 9,90€ in più.



ESPERIMENTI SCIENTIFICI DA FARE IN CASA
PER FARGLI SCOPRIRE LA SCIENZA GIOCANDO.

Oggi i più giovani non hanno bisogno di uscire di casa per divertirsi. **Esperimenti scientifici da fare in casa** stimola la loro curiosità, proponendo esperimenti facili e divertenti con quello che hanno a portata di mano. Istruzioni chiare e semplici per imparare tanto, divertendosi sempre.

FINALMENTE
LA RISTAMPA



IN EDICOLA IL 1° VOLUME

le Scienze



Festa per Eugenio con Diderot e Voltaire

Un pranzo immaginario in occasione del compleanno di Scalfari. Con i suoi autori preferiti, da Montaigne agli illuministi, fino a Colorni e Spinelli

Al pranzo da me offerto in occasione del compleanno (il 6 aprile) di Eugenio Scalfari sono seduti attorno alla tavola imbandita alcuni suoi maestri nei secoli. Non li ho dimenticati, ma, naturalmente, non ci sono tutti. I posti sono pochi. Tra i commensali si impone Michel Eyquem signore di Montaigne, del quale Eugenio non è soltanto un devoto lettore degli *Essais*. Nonostante l'inquietudine, come nel festeggiato d'oggi, in Montaigne c'è un grande amore per la vita, per l'intelligenza e anche per la potenza. Nel caso di Eugenio, per potenza si intende quella intellettuale. I due personaggi, vissuti a mezzo millennio di distanza, hanno in comune uno scetticismo nel senso più esteso e nobile della parola: uno scetticismo prezioso, mi è capitato di scrivere altre volte di loro, per affrontare in libertà tanti problemi, a cominciare da quello della conoscenza. Lo scetticismo è un antidoto all'intolleranza, al fanatismo e ai luoghi comuni. C'è poi l'amicizia, incarnata da Montaigne in *La Boetie*. Amicizia che per il laico Eugenio è, a suo modo, una fede.

Alla destra di Montaigne, attorno alla tavola imbandita, a una distanza di due secoli, ho fatto sedere Denis Diderot, animatore e redattore dell'*Encyclopédie*, troppo ingombrante, voluminosa, per poterla portare con sé a un banchetto. Diderot è uno dei massimi esponenti dei Lumi (*Lumières*), la corrente filosofica - per noi l'Illuminismo - che attraversa il Settecento

europeo, alla quale Eugenio Scalfari si riferisce spesso, quasi rimpiangesse di non averla vissuta.

Come Montaigne, Denis Diderot era un invitato naturale, obbligatorio, al compleanno del suo fedele cultore. Penso che Eugenio abbia intravisto, tra i voluminosi pacchi di fogli che Diderot aveva con sé, a tavola, la bellissima corrispondenza tra lui e Madame Sophie Volland. In cui, come in altre sue opere, Denis esalta come divina la natura in tutte le sue espressioni, sagge o appassionate che siano, attraverso un'evoluzione del pensiero filosofico. Penso che al banchetto di compleanno Scalfari sceglierebbe un posto accanto a Diderot, portando con sé le proprie opere: i saggi, i romanzi, le poesie che ha scritto. I suoi articoli sono un'Enciclopedia della politica del suo tempo.

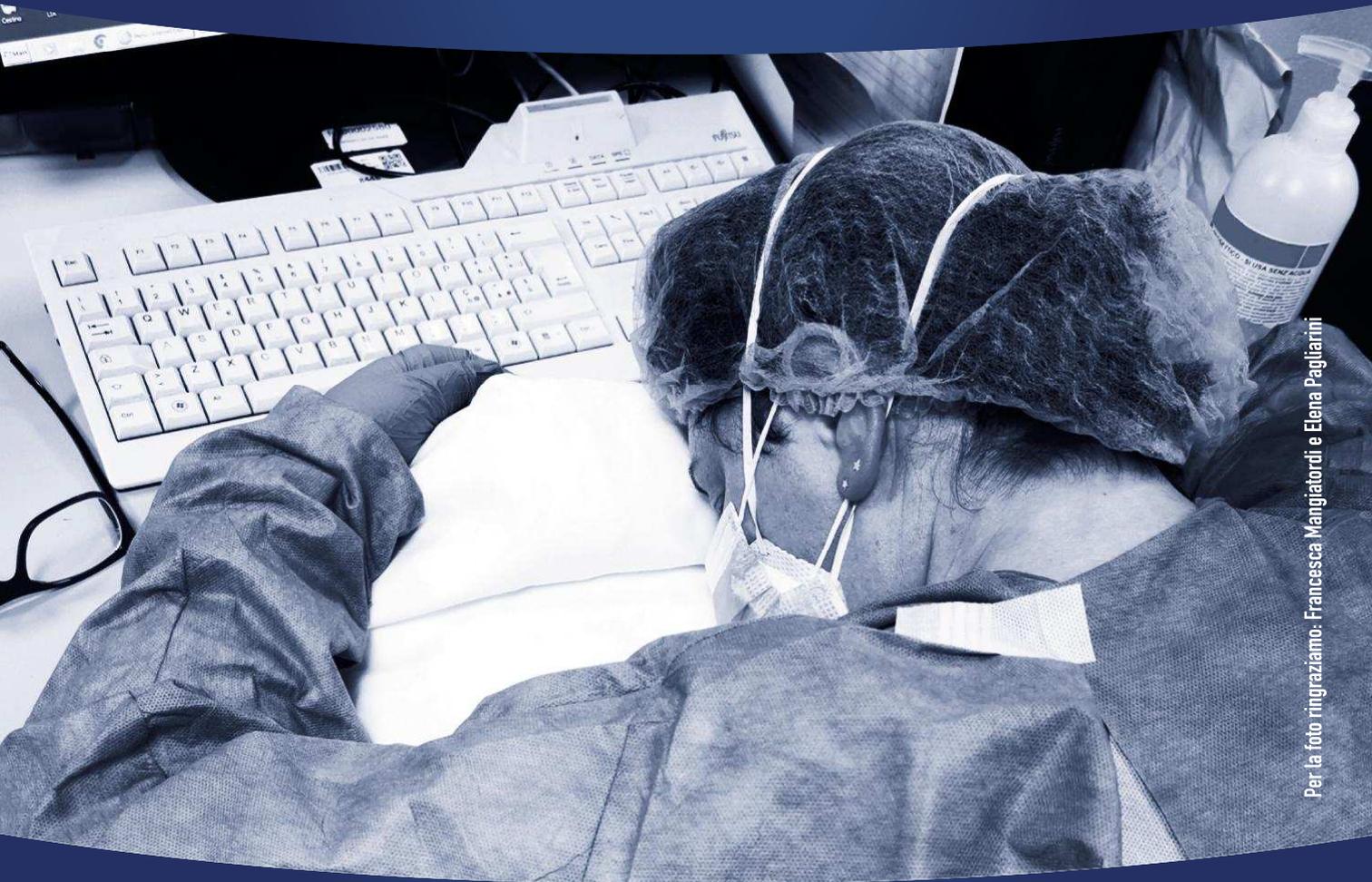
Meglio farne cenno adesso, prima di arrivare a Voltaire altro commensale storico. Diderot, come Voltaire, fu un allievo dei gesuiti, che poi non furono né amici né ispiratori. Furono anzi il contrario. Al banchetto in onore di Scalfari non si può ignorare che oggi egli è un amico e un ammiratore del primo Papa gesuita della storia, pur restando fedele alla sua laicità, e un ammirato lettore dei due ex allievi dei gesuiti diventati miscredenti. Cosa direbbero, di questa amicizia, Diderot e Voltaire? Non è una domanda provocatoria. È una semplice curiosità che ha il difetto di essere fuori tempo. Ingenua eppure irresistibile. Dal Set-

tecento a oggi c'è stata una rivoluzione permanente delle idee. Quindi del mondo.

Storico, filosofo, narratore, poeta, autore di teatro, Voltaire demolisce, dogmi, superstizioni, miti, illusioni. La sua libertà è litigiosa. È stata definita rissosa. Con la ragione osserva i rapporti dell'uomo con la natura e la società. La sua critica è spietata. Duecento anni dopo non può che suscitare l'ammirazione di chi è invitato a celebrare la propria età. Un'età giunta a un punto in cui si rammenta soltanto l'essenziale della vita vissuta. Si fa una sintesi. Eugenio non può che amare lo stile Voltaire. Il quale siede alla sinistra del capo tavola, che resta Montaigne, maestro dell'introspezione.

Ci sono anche dei "moderni" al banchetto per il compleanno di Eugenio Scalfari. Li includo tra i commensali, e penso gli faccia piacere. Il primo è Eugenio Colorni, filosofo, antifascista, socialista, ucciso a 35 anni, nel 1944, dai fascisti nei giorni della liberazione di Roma. Altiero Spinelli è uno degli autori del Manifesto di Ventotene, scritto nell'isola in cui era confinato con Colorni. Ernesto Rossi era un economista, anche lui al confino a Ventotene e firmatario del manifesto europeista. Colorni, Spinelli e Rossi, appartenenti a un nobile capitolo della Storia italiana ed europea, fanno onore alla tavola virtuale attorno alla quale sono seduti Montaigne, Diderot e Voltaire, protagonisti della Storia universale. ■

COMBATTONO UN VIRUS CHE ATTACCA I POLMONI. MA IL LORO CORAGGIO ARRIVA DRITTO AL CUORE.



Per la foto ringraziamo: Francesca Mangiatori e Elena Pagliarini



La Fondazione Francesca Rava è al fianco di infermieri e medici donando agli ospedali attrezzature di terapia intensiva. Unisciti a noi.

FondazioneFrancescaRava.org

Invia un SMS o chiama dal fisso al

45596

dal 1 al 20 aprile

Dona € 2
con SMS



Dona € 5
tramite RETE FISSA



Dona € 5 o € 10
tramite RETE FISSA





TV

TIMVISION



Arriva **DISNEY+** con **TIMVISION**,
la scatola magica dei tuoi desideri.

In esclusiva con la **FIBRA di TIM**

187 | tim.it | Negozi TIM



Disney+

Disney + PIXAR + MARVEL + STAR WARS + NATIONAL GEOGRAPHIC

©2020 Disney e le sue società collegate. Tutti i diritti riservati.

L'OFFERTA PUÒ ESSERE SOGGETTA A LIMITAZIONI TECNICHE DI VELOCITÀ GEOGRAFICHE. VERIFICA PRIMA SU WWW.TIM.IT/VERIFICA-COPERTURA. LA TECNOLOGIA FTTH CON FIBRA FINO A CASA È DISPONIBILE IN OLTRE 100 CITTÀ. TIMVISION è disponibile su smart TV (Android, Samsung modelli 2014 e successivi, LG WebOS, Hisense), PC, smartphone e tablet. Disney+ è disponibile su smart TV Android, LG WebOS, Samsung Tizen. Altrimenti su decoder TIMVISION Box. Info e condizioni su tim.it